



Nelle retrovie del fronte



Adria e il Delta del Po
nella
Prima guerra mondiale



APOGEO
EDITORE



Dr. Carlo Bocchi

Quaderni della
Fondazione Scolastica
"Carlo Bocchi"

Il logo dei “Quaderni” è un ritratto a matita di Carlo Bocchi (Archivio Comunale Antico di Adria, Busta 699, fasc. 3)



Apogeo Editore
Via Zandonai, 14
45011 Adria (Rovigo)
www.apogeoeditore.it
editore@apogeoeditore.it
tel. 347.2350644

ISBN 978-88-99479-47-3

I edizione - Tutti i diritti riservati
© Fondazione Scolastica “Carlo Bocchi”
Finito di stampare nel mese di giugno 2019
presso Geca Industrie Grafiche - San Giuliano Milanese



Nelle retrovie del fronte

Adria e il Delta del Po nella Prima guerra mondiale



.....
**Atti del Convegno del 9 novembre 2018
nell'ambito della XXIV Settimana
dei Beni culturali in Polesine**
.....

Fondazione Scolastica "Carlo Bocchi"
in collaborazione con
Biblioteca Comunale di Adria
Università Popolare Polesana

Con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Adria



Sommario

Presentazione della Fondazione Scolastica “Carlo Bocchi”, p. 7

Apertura del Convegno, p. 9

ANTONIO LODO

Introduzione alla prima parte, p. 11

GIUSEPPE PASTEGA

Adria e la Grande Guerra, nelle retrovie del fronte interno, p. 25

ENZO BELLETTATO

Pacifisti e interventisti di fronte alla Guerra. Il caso del Polesine, p. 37

LUIGI CONTEGIACOMO

Prigionieri e vittime austro-ungariche, p. 55

LUIGI CHIAPPERINI

I lagunari nella Grande Guerra, una pagina di storia poco conosciuta,
p. 77

ALDO RONDINA

Gli anni della Grande Guerra ad Adria: alcuni aspetti di vita religiosa
e civile, p. 91

DONATO NITTI

Medicina e chirurgia sui campi di battaglia e nelle retrovie, p. 109

ANTONIO GIOLO

Introduzione alla seconda parte, p. 123

PAOLO RIGONI

Et ipsi vivent. San Nicola, la memoria nella pietra, p. 127

LUCIANA PASSARELLA

I caduti di Papozze, p. 157

MARILENA BERTO

Le scuole di Adria e la guerra, p. 165

LUCIANO CHIEREGHIN

Una realtà dimenticata: le fortificazioni nel Delta del Po, p. 181

GIULIO MOSCARDI

Storia di Giulio: un ragazzo di Adria al fronte, p. 189

GIACOMO MOLON

I caduti loredani nella Grande Guerra, p. 205

ALESSANDRO CECCOTTO

Dai profughi alle “barache de tola”, p. 219

Presentazione

Questo quinto “Quaderno” della Fondazione Scolastica “Carlo Bocchi” raccoglie le relazioni tenute nel Convegno “Nelle retrovie del fronte: Adria e il Delta nella Prima guerra mondiale”, che si è tenuto il 9 novembre 2018. Il Convegno si è svolto nell’ambito della XXIV Settimana dei Beni culturali in Polesine, con il patrocinio del Comune di Adria e la collaborazione dell’Università Popolare Polesana e della Biblioteca Comunale.

Lo scopo del Convegno era di colmare le lacune di conoscenza storica di un territorio non di prima linea, ma coinvolto nelle vicende belliche e nello stesso tempo di riflettere su una guerra che ha lacerato l’Europa, alimentando nazionalismi che solo dopo due guerre mondiali sono stati parzialmente superati nella comune Unione Europea.

Il Convegno ha superato le previsioni in termini di nuove conoscenze offerte ai numerosi partecipanti. La ricchezza e la varietà delle informazioni storiche, emerse nel Convegno su aspetti fondamentali della vita civile e militare nel nostro territorio durante la Grande Guerra, meritavano di essere raccolte in una pubblicazione e offerte al pubblico, in particolare ai giovani che frequentano le scuole della nostra città.

Il Consiglio di Amministrazione
della Fondazione Scolastica “Carlo Bocchi” di Adria

Apertura del Convegno

Saluto del Sindaco Omar Barbierato

Porto volentieri il mio saluto al Convegno “Nelle retrovie del fronte. Adria e il Delta nella Prima guerra mondiale”. Apprezzo l'eccezionale lavoro che la Fondazione Bocchi sta realizzando nel Delta, lavoro che condividiamo appieno. Ringrazio i relatori presenti. Questo è un appuntamento che va a chiudere un percorso iniziato nel 2015 e quindi mi sento di ringraziare tutti quelli che hanno contribuito. Lunedì scorso ero ad ascoltare gli studenti dei nostri istituti superiori che hanno portato una riflessione importante e commovente sulla Prima guerra mondiale.

Si sono svolti importantissimi eventi con le Associazioni combattentistiche e d'arma e qui abbiamo il generale dei Lagunari Chiappellini, che ringrazio, perché insieme a loro è avvenuta la deposizione di una salma nel nostro monumento ai Caduti in San Nicola.

Ringrazio la Pro loco – e ho visto prima il dott. Ceccotto – che ha realizzato, nel 2015 e nel 2018, due Numeri unici, che ha donato alla città e quindi oggi, come completamento, la Fondazione Bocchi ci regala questo momento di riflessione.

La riflessione e la memoria sono due strumenti fondamentali affinché i nazionalismi e le economie non ci spingano continuamente verso la guerra. Penso che questa riflessione, al di fuori di qualsiasi vessillo politico, sia la cosa più importante, perché le guerre in Europa non sono purtroppo mai finite: vicino a noi la Croazia, la Serbia e un po' più distante l'Ucraina. Ai confini del nostro Paese, anche

in tempi recenti, ci sono state e ci sono e se non saremo in grado di agire politicamente in modo corretto potranno ritornare. Quindi grazie e buon Convegno a tutti.

Dopo il saluto del sindaco, il Convegno è stato aperto dal numeroso Coro di voci bianche del Conservatorio Musicale “Antonio Buzzolla” di Adria, che ha cantato *Fratelli d’Italia* e *La leggenda del Piave* guidato dal maestro Alessandro Kirschner. L’esecuzione dell’inno nazionale italiano e della canzone più nota e popolare sulla Prima guerra mondiale è stata molto apprezzata dal pubblico e ha creato la giusta atmosfera per cogliere il significato dei vari interventi che si sono succeduti.

Introduzione alla prima parte

ANTONIO LODO

Lo storico Emilio Gentile ha adottato il titolo di *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo* ¹ per un libro che documenta sulla scorta di molte e importanti citazioni la temperie culturale, prima che politica, in cui fra fine '800 e primi del '900 molteplici giudizi e riflessioni avvertirono e denunciarono tanti “segni” di una incombente “catastrofe” della civiltà europea. È il quadro, in certo modo impressionante, di una sorta di presentimento appunto apocalittico, che varie voci per altro verso associavano a una idea di rigenerazione, di rinascita di un nuovo, diverso tipo umano che dall'imminente apocalisse avrebbe dovuto originarsi attraverso una generale distruzione del modello storico-sociale costruito dalla modernità, affermandosi in modi inusitati nella indefinita realtà culturale e sociale futura. E del resto nel nostro Paese non c'è che da scegliere, nel panorama delle voci interventiste, riguardo ai motivi storici, sociali, culturali addotti a giustificare e a invocare la guerra, spesso tanto clamorosamente quanto infondatamente.

Ci si potrebbe stupire nel rievocare le parole di due personaggi fondanti – per così dire – del “Moderno” che qualche secolo prima avevano (vanamente) colto nel profondo il dis-valore della guerra per gli uomini, in quanto sia alle motivazioni sia agli effetti, soprattutto per le classi sociali più umili. Aveva detto Erasmo da Rotterdam: “Togliti questa maschera, elimina il belletto, interpella il tuo cuore.

Troverai che a trascinarti fu la collera, l'ambizione, la follia, non la necessità... Oggigiorno i principi combattono al sicuro, i generali salgono di grado, la maggior parte dei mali si riversano sui contadini e sulla bassa plebe..."². E Tommaso Moro, con universale, cristiana pietas: "[Gli abitanti di Utopia] hanno sicuramente pietà non minore per il popolo dei nemici rispetto a quella per il proprio, consapevoli che quelli non intraprendono la guerra di loro volontà, ma vi sono spinti dalla follia dei loro governanti"³. Ben altre considerazioni, sappiamo, determinarono la storia europea, e non solo, fino a tutto il XX secolo (con gli "strascichi" del nuovo millennio, per altro). In particolare riflettendo sulla concatenazione di eventi che portarono, anche per una forma – come dire – di cieca, assurda inesorabilità, spiegata dagli storici, al terribile primo conflitto mondiale. E ciò nonostante la consapevolezza di molti che il progresso tecnico stesso avrebbe comportato effetti sconvolgenti⁴ non solo per le forze militari ma anche per tutti i generali ambiti sociali e civili:



HANS HOLBEIN - ERASMUS (MUSEO DEL LOUVRE).

non solo gli eserciti ne sarebbero stati coinvolti, ma le nazioni intere, le popolazioni intere in ogni loro componente. C'è un'opera straordinaria (anche per la mole), dello scrittore austriaco Karl Kraus in forma di tragedia in cinque atti (qualche anno fa tradotta per le scene da Luca Ronconi), che è un "testo proliferante", una "voce che cattura tutte le voci" dice R. Calasso, nel rappresentare, usando documenti personaggi eventi reali, il grottesco e deli-

rante mondo “ordinato” – cioè stravolto – dalla macchina bellica, militarmente e socialmente; Kraus, disse Elias Canetti, “era invaso da ogni specifico accento della guerra e lo riproduceva in modo stringente” ⁵.

La Grande Guerra, come “mostruosa simbiosi fra modernità e barbarie, fra umanità e bestialità” rivelò la sua portata apocalittica, rivelatoria appunto, “non come visione profetica del futuro, ma descrizione della realtà del presente” ⁶. Basteranno a darne prova questi nudi e terribili dati: quasi 9 milioni di morti e 6 milioni di feriti in totale; per la sola Italia circa 757.000 morti ⁷. “Milioni di destini” fatti a pezzi e calpestati, “in mezzo al fango per la patria” ⁸, nelle condizioni disumane delle trincee, fra uccisioni e stragi, e col terrore di morire non solo per proiettili o bombe ma perfino nel fango; e la devastazione di corpi feriti e mutilati, e lo sconvolgimento di menti, di anime...

Sono famose grazie soprattutto alla scuola le poesie e le pagine nate da quegli eventi di scrittori quali ad esempio Ungaretti, o Jahier, o Lussu. Forse un po' meno note al grande pubblico sono due testimonianze, di Giovanni Comisso e di Carlo Emilio Gadda. Le cito come esempi che servono a introdurre – diciamo così – le documentazioni e ricostruzioni che seguono su alcune tematiche di questo Convegno. Annota Comisso: “Ogni gior-

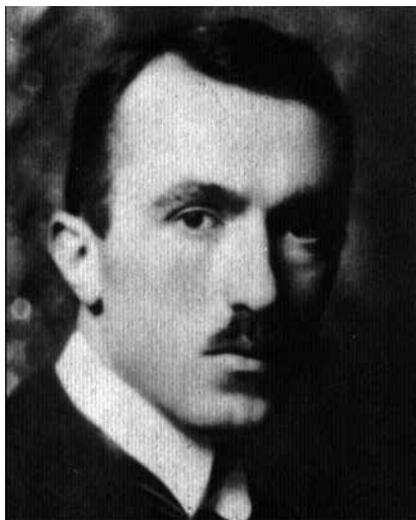


HANS HOLBEIN - SIR THOMAS MORE (GOOGLE ART PROJECT).

no scendevano i feriti e quelli meno gravi venivano portati subito alla stazione per andare in Italia. Dolci negli occhi, fatti sereni, felici di essere portati via, li osservavo come li tiravano fuori dalle ambulanze, distesi nelle barelle. Uno pallidissimo, mezzo nudo, aveva a un dito un anello e pareva volesse sorridere. Un altro, da vicino, barbuto e ferito a un braccio, stralunatosi d'improvviso alzò lo sguardo verso il cielo e messosi a urlare si strinse addosso a uno e pareva lo volesse soffocare o abbracciare. Venne portato via dagli infermieri”⁹. A sua volta Gadda scrive il 31 luglio 1916: “Poco dopo...salì una barella con un ferito: il poveretto, colorato in viso come i cadaveri, con le mani giallastre e l'aspetto della morte sparso nella persona, aveva piena conoscenza e si lamentava debolmente. Un mazzo di budella, d'un color rosso-visceri, gli fuoriusciva dal ventre, presso il pene adagiato sull'inguine verso l'ombilico. Il giovane medico, senza alcuna possibilità di operare chirurgicamente, gli lavò con alcool la parte di

budello colpita dal sasso e che appariva più rossa, come ammaccata: e lo inviò alla sezione di sanità”¹⁰. Sono testi, ciascuno a suo modo, di grande forza descrittiva: e ciò grazie al “filtro” culturale e linguistico degli scrittori.

Ma vi è un'opera singolare, rara se non unica (e apprezzata da A. Blok, E. Canetti, W. Benjamin), quella di Sof'ia Fedorcenko¹¹, infermiera russa sul fronte orientale tra 1914 e 1916, che raccolse in forma diretta, senza filtri letterari, deci-



CARLO EMILIO GADDA (1893-1973).

ne di voci, frammenti, brevi frasi di anonimi soldati russi feriti; sono voci rotte, quasi spezzate, di soldati che possiamo immaginare non solo russi, ma universalmente vere e vive per i milioni di soldati di tutti i fronti. Qualche esempio: “Ah, se ho patito! Mi portano lì e mi spogliano nudo, poi mi mettono sul tavolo e cominciano a lavarmi intorno alla ferita, pianin pianino...eppure non ci vedevo più dal male, meglio che fossi morto sul campo...E di gridare io mi vergogno troppo, piuttosto perdo i sensi, ma senza gridare mai, mi vergogno...poi mi hanno messo una mascherina, dicono conta. Conto fino a dieci, nelle orecchie mi suona una specie di pianoforte. All’undici sono come sprofondato in acqua, all’altro mondo... Mi sono lasciato andare, solo del dolore avevo paura, l’unica idea che avevo in testa... E quando mi sono svegliato, ah, mi avevano accorciato di un bel pezzo...Mi hanno rovinato...” (pp. 49-50). “Rimbomba più forte di un tuono, la terra si rovescia sulle nostre teste... per un attimo non si capisce niente, la ragione va a farsi benedire...Appena riprendo i sensi, è peggio della morte, sono in una tomba, vivo...Sabbia nella bocca, nel naso, respirare non riesco...Svengo un’altra volta...poi mi disseppelliscono, son tutto rotto e il ciuffo mi è diventato bianco” (pp. 98-99). “Se mi chiedi ‘posso vivere o no senza occhi’, ti rispondo non lo so. Io ci spero di tornare a vedere. Adesso riesco a intuire il solicello, trapela come da una fessura. Prima invece non



KARL KRAUS (1874-1936).

vedevo niente e gli occhi mi servivano soltanto per piangere. Piangevo notte e giorni, la morte invocavo...” (p. 99). “Appena la ferita è guarita, mi hanno portato a Kiev, all’ospedale delle Grotte, perché dovevano provare se si piegava, il braccio. Mi dicono che sono un simulatore, che faccio finta. Allora si sono messi due dottori a piegarmelo, e un altro con un cognome tedesco. Tira di qua, tira di là, a un certo punto l’osso è andato di fuori...davanti a tutti...Allora me l’hanno fasciato e mi han detto: per andare all’attacco va bene anche così...” (p. 130).

Tantissimi racconti e ricordi di qualche rilievo e soprattutto di umili protagonisti, affidati alla sola testimonianza orale, sopravvissero in memorie famigliari o poco più, e andarono progressivamente, inesorabilmente affievolendosi e infine perdendosi nel corso delle generazioni. E una parte non trascurabile di protagonisti di quell’inferno terreno, soldati che tornarono dal fronte, come osservò W.

Benjamin, tornarono come “uomini ammutoliti, non più ricchi, ma poveri di esperienza comunicabile”¹².



GIOVANNI COMISSO SOLDATO.

Le rievocazioni inerenti la Grande Guerra di questi anni hanno sollecitato, com’è ovvio, non soltanto la rivisitazione e l’approfondimento della sterminata produzione di materiali prodotta nel tempo, ma anche il recupero e l’ampliamento di dati e testimonianze negli ambiti più diversi, nell’intento di arricchire e meglio precisare il

quadro d'insieme di quell'evento storico. Di qui tante ricostruzioni di aspetti specifici relativi sia alle vicende belliche propriamente dette e ai loro contesti, sia al generale contorno organizzativo, sociale, economico e al panorama vastissimo degli elementi sociologici, psicologici (umani, vien da dire), determinatisi; sia al più ampio "teatro" geografico e sociale più o meno direttamente coinvolto. Con l'attenzione dunque, pienamente giustificata – come è il caso di questo Convegno – anche alle esperienze locali di luoghi, persone, vicende di territori non direttamente soggetti degli eventi e scontri bellici (il "fronte", largamente inteso), ma ad essi limitrofi, e collegati, per tanti aspetti: da quelli di strutture e mezzi organizzativi e logistici a quelli sociali e igienico-sanitari (le "retrovie", appunto).

Disponiamo per il Polesine, in complesso, di numerosi dati e documenti assai utili per dedurre interessanti considerazioni su quella realtà, lontana e nostra insieme: innanzi tutto per il diretto coinvolgimento nella guerra di migliaia di polesani, in particolare caduti e feriti e la loro "fisionomia" sociale. E anche sulla funzione di retrovia assunta dal nostro territorio, specificamente quale luogo di numerose strutture di degenza e di cura per i militari feriti. Con una spontanea osservazione, in limine rispetto a quanto si dice in seguito: a parte i necrologi di valorosi caduti socialmente eminenti, destinati a nutrire la toponomastica e la statuaria di vie e piazze, nella



GIUSEPPE UNGARETTI SOLDATO.

assenza diffusa di voci e testimonianze personali è comunque rilevante, ed eloquente, l'elenco generale dei caduti, distinti Comune per Comune ¹³, che non lascia indifferenti. Mi piace richiamare, associandomi allo spirito del Convegno, alcuni dati a corredo delle indagini che saranno di seguito presentate dai vari ricercatori. Nonostante l'acribiosa raccolta statistico-documentaria, non è stato possibile ricostruire un dato generale sugli arruolati: "Non abbiamo purtroppo informazioni sui chiamati alle armi in quel periodo", si legge nello studio di Daniela Baldo *Morire per la patria* ¹⁴. Tuttavia, ci sono dati parziali desunti da una ricerca ancora in corso che riguardano l'arruolamento fra 1875 e 1900 di circa 108.000 soldati; per il solo 1899 risultano dati relativi a 16.260 soldati ¹⁵. Ma sono copiosi, e per più aspetti rivelatori, i dati relativi al numero e alle tipologie militari e sociali dei caduti ¹⁶. E, anche, sull'organizzazione di strutture sanitarie nel territorio polesano e sulle pratiche mediche relative alle cure dei feriti e dei malati ad esse affidati.

Su una popolazione, al censimento del 1911, di 261.771 abitanti ¹⁷, è ancora molto rilevante il tasso di analfabetismo della provincia (35,7%, mediano fra quello maschile del 29 e quello femminile del 42), ben superiore a quello veneto (25%) ¹⁸. Il numero totale dei caduti – per le più varie ragioni – assomma a 4.632: tra gli altri, il 31% del Distretto adriese e il 16% di quello di Rovigo ¹⁹. E di essi il 37,5% in seguito a ferite e malattie ²⁰. La più gran parte sono militari di Fanteria (68%), in misura minore quelli di Artiglieria (11%), del Genio (4%), di Cavalleria (2,4%). E, per grado, i soldati sono l'84% e gli ufficiali il 2%; il resto, graduati di truppa e sottufficiali ²¹. 504 sono i morti in prigionia ²²: va rilevato al proposito che le probabilità di morte di prigionieri italiani in Austria era del 15%, mentre quelle di soldati austriaci in Italia del 3%; e le ricerche hanno evidenziato tra l'altro come concause la diversità dei regimi di trattamento dei prigionieri e lo scarso sostentamento fornito dal nostro

Paese ai propri soldati catturati. Sono numeri che derivano dalla natura e dallo svolgimento della guerra di trincea che, come sappiamo, caratterizzò il conflitto. Quanto alle componenti sociali, si ricava che il 78% proviene dal mondo dell'agricoltura (1.156 fra "contadini", "braccianti", "bovai", e 133 "agricoltori"); il 13% dall'industria; quasi l'8% dal terziario; 1% di studenti²³. È una distribuzione che riflette, sostanzialmente, la complessiva compagine socio-economica del territorio; e aiuta anche a capire l'elevato numero di disertori polesani, a causa della vitale necessità di lavoro nei campi. È pure interessante rilevare i "picchi" della mortalità, nel corso del 1917 e soprattutto nel 1918, anno in cui imperversano epidemie di encefalite, vaiolo, tifo, malaria, e già gli effetti della micidiale "spagnola"²⁴.

Fin dai primi tempi della guerra vengono organizzati con "slancio patriottico" cinque ospedali destinati agli "eroici figli dell'Italia feriti sul campo di battaglia": a Rovigo presso il Collegio "Angelo Custode", il Collegio "Sacro Cuore", la Scuola Normale Commerciale (il futuro Istituto Magistrale), e la Stazione Ferroviaria; ad Adria c'è l'Ospedale Territoriale Sussidiario²⁵. Il disastro di Caporetto comporta in Polesine l'allestimento di una "miriade di Ospedale da campo, oltre ai Militari, di Tappa, della Croce Rossa", per un totale di 74. Rovigo dal 1915 è sede periodica di un Ospedale Militare di Tappa, e a Cantonazzo nel 1918 funziona uno dei migliori Ospedali da campo. E nel capoluogo, a guerra finita, viene istituito, fra i primi in Italia, un Ossario per 589 soldati italiani, 215 austro-ungarici e una suora crocerossina²⁶.

Una sorta di anticipazione dell'odierno *trriage* del Pronto Soccorso ospedaliero permette di classificare i feriti gravi – accompagnati da un cartellino rosso – e quelli "leggeri" – con cartellino verde –; con l'intento comunque, per questi ultimi, di recuperarli il più presto possibile per il fronte²⁷. Disporre in qualsiasi modo di "carne da cannone" è davvero un fenomeno secolare e generalizzato, come

abbiamo visto nei testi citati di Erasmo, Moro, Fedorcenko... Una casistica delle malattie, prodotte direttamente da ferite dei combattimenti e anche dalle terribili condizioni dei soldati, è data da un elenco che va dalla malaria alla psoriasi da stress e/o da gas asfissianti, curata con decotto di ortica, infuso di bacche di ginepro, urina di mulo bollita (!); dalla gangrena gassosa, procurata da schegge con ferite penetranti e curata con lavaggi di varechina, impacchi di soluzione solforica, incisioni e iniezioni di siero streptococcico, al colera curato tra l'altro con oppio e morfina, clisteri con acido tannico, iniezioni di caffeina, limonea vegetale; dalle affezioni di gas asfissianti quali cloro e fosgene (iprite) con paralisi bulbare, blocco del respiro e contratture muscolari nell'espansione del torace, sputo di pezzi di trachea, a episodi di depressione o di autolesionismo; dalle ustioni provocate da lanciafiamme alla tubercolosi, curata con brodi caldi, marsala, urotropina ²⁸.



WILFRED OWEN.

Wilfred Owen, poeta inglese caduto nel 1918, arruolatosi volontario e poi, di fronte alla orribile realtà e alle mistificazioni aberranti della guerra, convertitosi a un radicale pacifismo, in lui nutrito da profonda fede religiosa, affidò a una poesia parole di altissima speranza: *Ridemmo, certi che sarebbero venuti / uomini migliori e guerre più grandi, / in cui potesse ciascun soldato, orgoglioso, vantarsi / di combattere contro la Morte – per la vita; / non con-*

tro uomini – per una bandiera. ²⁹ Pochi giorni prima dell’inizio della guerra Giacomo Matteotti, auspicando che nessuno dei contendenti vincessesse e che questa fosse l’ultima guerra, aveva profetizzato: “vi sarà un popolo vinto che preparerà la rivincita per domani e quindi nuove guerre...e vi saranno vincitori che domineranno...con la scusa della civiltà superiore, con la scusa del confine da arrotondare...” ³⁰.

Ha scritto Mario Isnenghi: “Nessuno è più se stesso, dopo la guerra, e niente è ed è percepito come prima. Mutati il senso del possibile e dell’impossibile. Chi mai – nella “Belle Epoque” – aveva previsto la guerra, quella guerra, la sua durata e portata?... L’Italia ha vinto...[ma] si spacca ancora, sull’aver fatto la guerra e sul perché la si è fatta...” ³¹.

E tutti conosciamo che cosa è avvenuto in Europa, e nel mondo, e appunto in Italia, nei decenni successivi.

Note

I nomi degli autori rimandano alle pagine delle opere descritte nella Bibliografia.

1. Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.
2. Erasmo, pp. 57 e 61. Sarebbe d'obbligo ricordare il celebre n. 3001 degli *Adagia*, Dulce bellum inexpertis.
3. Tommaso Moro, p. 133. La traduzione è mia.
4. Ernst Junger avrebbe poi scritto nel 1930 che in quella "grande catastrofe... il genio della guerra si era compenetrato con lo spirito del progresso": citato in Kraus, 765.
5. Kraus, p. 759 e p. 765.
6. Gentile, pp. 339 e 340.
7. Burato, p. 260.
8. Kraus, p. 565.
9. Comisso, p. 37.
10. Gadda, p. 148.
11. *Il popolo russo in guerra*. In russo, il libro apparve nel 1917.
12. Kraus, p. 764.
13. Baldo, pp. 157-189.
14. Vedi Bibliografia.
15. Burato, p. 251.
16. Per altro, molto ancora si può studiare e approfondire, per questo e altri aspetti che seguono, osserva Burato nel suo saggio.
17. Baldo, p. 26.
18. Baldo, p. 30.
19. Baldo, p. 92 e p. 96.
20. Baldo, p. 114.
21. Baldo, p. 119.
22. Baldo, p. 120.
23. Baldo, p. 114.
24. Baldo, p. 119.
25. Baldo, p. 43.
26. Burato, pp. 263 e segg.

27. Burato, p. 253.
28. Burato, pp. 254 e segg.
29. Degan, p. 127.
30. Citato in Baldo, p. 38.
31. Isnenghi, p. 383.

Bibliografia

Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.

Erasmus da Rotterdam, *Il lamento della pace*, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino 1990.

Tommaso Moro (Thomae Mori), *De optimo reipublicae statu deque... Utopia... II*, Frobenio, Basilea 1518.

Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità. Tragedia in cinque atti con prelude ed epilogo*, a cura di E. Braun e M. Carpitella. Con un saggio di R. Calasso, Adelphi, Milano 2007.

Alberto Burato, *1915-1918 Polesani al fronte. La sanità militare in prima linea tra ferite e malattie*, in *Salute pubblica in Polesine. La medicina al tempo di Nicola Badaloni medico condotto a Trecenta 1878-1945*, a cura di F. Agostini e G. Silvano, Minelliana, Rovigo 2018, pagg. 251-272.

Giovanni Comisso, *Giorni di guerra*, Longanesi, Milano 1970.

Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia. Con il "Diario di Caporetto"*, Garzanti, Milano 2015.

Sof'ia Fedorcenko, *Il popolo russo in guerra*, ADV, Lugano 2014.

Daniela Baldo, *Morire per la patria. I caduti Polesani nella guerra 1915-1918*, con interventi di F. Rossi, C. Sandon, L. Traniello, Minelliana, Rovigo 2002.

Alberto Degan, *Wilfred Owen e la "Grande Guerra": un obiettore di coscienza al fronte*, Ass. Nuova Cultura-Centro Documentazione Polesano, S. Bellino (Rovigo) 1995.

Mario Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

colpirono indistintamente quasi tutte le famiglie, nessuno insomma fu risparmiato dalle atrocità di una guerra, che si pensava breve e durò invece oltre quattro anni a livello mondiale e tre anni e mezzo per l'Italia (maggio 1915-novembre 1918).

Una guerra mai vista prima per portata di armamenti, consumo di vite umane (“inutile strage”) e di risorse, per trasformazione dell'intera società.

In ogni nazione belligerante appare corretto allora parlare di fronte interno, riferendosi a quanto accadde, durante gli anni di guerra, nelle città e nei paesi, alla popolazione e alle famiglie, nessuno escluso.

In questa comunicazione, sia pure condizionata dal tempo concesso dal programma, intendo richiamare brevemente e senza pretesa di completezza l'azione dell'Amministrazione Civica di Adria con il suo territorio, e l'organizzazione dei gruppi sociali di fronte ai problemi che si dovette affrontare negli anni che ci interessano.

Si tratta di tracciare una microstoria locale, strettamente intrecciata con la grande storia degli avvenimenti nazionali e internazionali, una cronaca significativa di alcuni aspetti della vita di guerra di un territorio come il nostro.

Adria era allora capoluogo di distretto e la più popolosa città della provincia di Rovigo con 17.000 abitanti.

Il comune comprendeva le frazioni di Valliera, Baricetta, Lama e Pezzoli. Le attuali frazioni di Ca' Emo e Fasana costituivano comune autonomo con sede a Ca' Emo, come pure Bottrighe con le frazioni di Cavanella, Mazzorno Sinistro e Bellombra.

Ricordo brevemente che il territorio era a prevalente vocazione agricola (coltura di cereali e della barbabietola con l'indotto dell'industria saccarifera nata nel decennio precedente la guerra). Il centro cittadino era sede di servizi: Pretura e Sottoprefettura, Ospedale civile, Uffici pubblici, Scuole secondarie, Museo civico, Banche e Croce

Verde. Funzionavano in città tre cinema-teatro frequentatissimi anche da spettatori provenienti dai paesi vicini. Un quarto piccolo teatro parrocchiale, costruito nel 1915, fu utilizzato negli anni di guerra per ospitare profughi dai paesi invasi dagli austriaci, in particolare nel 1916 dall'altopiano di Asiago a causa della *Strafexpedition*, e successivamente come magazzino. (Per completezza i profughi giunti in Adria furono oltre 200 e furono ospitati anche nell'ex mulino Grossi, opportunamente attrezzato). Non vanno dimenticati inoltre il secolare Istituto Musicale "Buzzolla" e Società dei concerti. Forte era anche la presenza commerciale e artigiana, costituita in genere da piccole industrie manifatturiere.

La proprietà terriera era concentrata nelle mani di alcune famiglie facoltose che occupavano una forza lavoro di salariati e obbligati e un vasto numero di braccianti con scarso reddito.

Dopo le elezioni amministrative del 1914 il Comune era diretto, come nei decenni precedenti, da una maggioranza della sinistra parlamentare (democratici, repubblicani e radicali), mentre la minoranza era rappresentata da moderati costituzionali cattolici e da una esigua presenza socialista. Sindaco era il democratico Giuseppe Mecenati, mentre l'on. Gino Salvagnini, eletto alla camera per i radicali nelle elezioni politiche del 1913, ricopriva la carica di assessore alle finanze e all'annona, l'assessorato più impegnativo negli anni del conflitto.

L'amministrazione locale, infatti, da subito venne chiamata ad affrontare le esigenze della guerra con l'applicazione di nuove norme, di decreti, di regolamenti, a sostenere lo sforzo bellico in tutti i settori della vita economica e sociale, a provvedere ai disagi, alle sofferenze, ai sacrifici della comunità.

Una prima osservazione: non tutti soffrirono allo stesso modo. Se infatti la guerra fu democratica di fronte alla morte, poiché si ebbero caduti in quasi tutte le famiglie, non lo fu sul piano econo-

mico. Nel nostro territorio che presentava diffusa disoccupazione e povertà, oltre la presenza di malattie endemiche, fu subito indispensabile organizzare forme di assistenza per numerose famiglie, specie dei richiamati quando erano l'unica fonte di reddito, non bastando l'esiguo sussidio disposto dal governo.

In questo impegno l'amministrazione comunale fu affiancata da associazioni di volontari, tra l'altro previste anche da norme governative, che videro la mobilitazione di numerosi cittadini e la formazione di una straordinaria solidarietà. Altre varie forme di assistenza furono prestate dalla Società operaia di mutuo soccorso, fondata in Adria fin dal 1867, con sussidi e modeste pensioni per i famigliari dei propri soci caduti sul campo; e ancora dall'Associazione Agraria di Adria e del Basso Polesine e da associazioni delle parrocchie, ma sarebbe troppo lungo enumerarne gli interventi. Una sottolineatura particolare merita però la Croce Verde Adriese, nata nel 1911 in occasione di una epidemia di colera, che continuò la propria opera di assistenza ai malati e di trasporto all'ospedale civile. Inoltre, benché sguarnita nei ranghi per la chiamata alle armi di molti suoi soci, contribuì al funzionamento per oltre un anno, dal luglio del 1915 al settembre del 1916, di un Ospedale Territoriale della Croce Rossa, carente di personale infermieristico, con l'apporto di circa quaranta "militi".

All'assistenza pubblica ufficiale esplicita attraverso l'opera della Congregazione di Carità, ente strumentale del Comune, e del Patronato Scolastico, previsto in tutti i comuni fin dal 1908, si affiancò, in alcuni casi ancor prima che iniziasse la guerra, il Comitato di Protezione o Assistenza Civile, di cui diremo fra poco.

La Congregazione di Carità, che già provvedeva ai bisogni degli incapienti (medicines, ricoveri ospedalieri, assistenza familiare, etc.), istituì ben presto la cucina di guerra per la distribuzione di pasti caldi, soprattutto nei mesi invernali, il periodo di maggior disoccu-

pazione dei braccianti dell'agricoltura.

Il Patronato Scolastico, che forniva annualmente materiale scolastico e libri nelle scuole elementari, a sua volta sostenne con contributi privati la refezione per gli allievi e la distribuzione di indumenti, soprattutto invernali. Dal rendiconto del 1916 si ricava che vennero assistiti nel territorio comunale di Adria, che allora comprendeva anche le frazioni di Valliera, Baricetta, Pezzoli e Lama, oltre 1200 allievi. Il Patronato scolastico inoltre sostenne il doposcuola con l'aiuto spontaneo di molte signore e signorine, in particolare delle "gentili signorine del Regio Corso Magistrale" (istituito ad Adria nel 1913).

Il Comitato di Protezione o Assistenza Civile, citato sopra, fu certamente il più significativo per vastità dei suoi compiti ed interventi. Promosso dal Governo e istituito in quasi tutte le città italiane, aveva il compito di organizzare, su base volontaria, tutte le forze attive della società per integrare i mezzi di assistenza alla popolazione, coadiuvare alla difesa sussidiaria del paese, sostenere la propaganda di guerra per mantenere alto lo spirito dei cittadini, prestare conforto ed assistenza morale, ma soprattutto economica alle famiglie in difficoltà, integrando l'assistenza sociale e sanitaria.

In Adria il Comitato, pur avendo presidente il Sindaco Giuseppe Mecenati e coinvolgendo nel suo direttivo rappresentanti della maggioranza e della minoranza oltre che privati cittadini, fu un organismo volontario e con statuto proprio. Per la prima volta troviamo anche in posizioni di responsabilità direttive alcune donne. Sostenuto anche da uno stanziamento di fondi del Comune, si resse soprattutto su contributi volontari di privati e sugli incassi di numerose manifestazioni e spettacoli promossi in città. A settembre del 1915 era già in piena attività. In primo luogo organizzò la raccolta di fondi per poter esplicitare forme di assistenza per le famiglie dei richiamati, propaganda di sostegno alla guerra con concerti, spettacoli vari e conferenze. Una iniziativa che può apparire minore fu la produzione

di “scaldarancio”: un piccolo disco di carta e paraffina che bruciando in un fornellino portatile poteva scaldare il rancio di ciascun soldato ad alte quote, dove non era facile far arrivare le cucine da campo o pasti caldi. Nella guerra alpina si arrivò a consumarne ben due milioni al giorno. In tale produzione furono coinvolte anche le scuole.

Tra le attività segnaliamo l’istituzione di posti gratuiti all’asilo infantile per bimbi dai quattro ai sei anni figli di soldati; l’organizzazione in Riviera dei Mille (attuale Riviera Roma) di un ufficio per la corrispondenza tra famiglie e soldati, quanto mai utile per la presenza di un alto numero di analfabeti; l’apertura della “casa del soldato” per offrire ai militari di stanza ad Adria un luogo di ricreazione e di svago; lo svolgimento delle pratiche relative al matrimonio civile per procura delle unioni illegittime, allo scopo evidente di consentire ai figli e alle conviventi dei soldati di acquisire i sussidi previsti o le pensioni in caso di morte. Per curiosità al 6 agosto 1915, a soli due mesi dall’inizio della guerra, erano stati celebrati 25 matrimoni di tale tipo.

Altra attività che richiamo brevemente fu la organizzazione e il sostegno di un ricreatorio estivo, in prosecuzione del doposcuola organizzato dal Patronato scolastico, per i figli dei richiamati dai sei ai dodici anni. Vi si svolgevano attività didattiche, pratiche e di gioco dalle 8.30 fino alle 18.00 con refezione e merenda pomeridiana. Un modo per aiutare le famiglie meno abbienti nelle ristrettezze della guerra. Nel centro cittadino nell’estate 1915 lo frequentarono giornalmente circa 130 maschi e 100 Bambine,

Si assistette anche a forme o momenti di consorzialità. Ne ricordo alcune:

A livello ufficiale venne istituito un Consorzio granario per l’ammasso e la fornitura di grano e altre derrate di prima necessità; una Commissione circondariale di vigilanza sui consumi ebbe il compito di controllo, quanto mai opportuno, sui prezzi di vendita all’ingros-

so e al minuto dei vari generi.

Si precisa che ad Adria c'erano alcuni grossisti di derrate alimentari che rifornivano le botteghe del territorio basso polesano.

Nella prima estate di guerra venne costituito anche un "Comitato fra proprietari e fittavoli pro richiamati" allo scopo di erogare assistenza alle famiglie dei dipendenti al fronte. Ciascun proprietario si quotò in proporzione dei suoi terreni. Iniziativa abbastanza sostenuta anche se fu necessario sollecitare in alcuni casi il versamento di quanto stabilito.

Ad Adria commercianti e "industriali" della città decisero di conservare il posto e lo stipendio per i dipendenti chiamati alle armi. Non abbiamo notizie sull'effettiva applicazione e sul mantenimento della decisione, probabilmente presa in vista di una guerra che si considerava assai rapida e di cui si prevedeva la fine entro Natale del 1915. Per altre categorie come i lavoratori in proprio si provvedeva con il sussidio, per la verità esiguo, dello Stato.

Tornando all'Amministrazione Comunale ricordo che i suoi impegni ordinari e soprattutto straordinari aumentarono in continuazione per le pressanti esigenze di guerra, tanto che la Giunta ebbe il compito di provvedere con proprie delibere d'urgenza da portare periodicamente all'approvazione del Consiglio stesso.

Si trattò di predisporre strutture edilizie per l'acquartieramento di truppe con fornitura di acqua, illuminazione e "paglia", con spese anche notevoli che lo Stato avrebbe poi rimborsato. Poiché ad Adria, città prossima alle retrovie, affluirono numerosi contingenti, in un caso fu formato anche un reggimento, si ebbero contemporaneamente anche tre "caserme". Allo scopo si dovette ricorrere all'affitto del cinema Eden, di un vasto fienile alle porte della città, e perfino ad attrezzare un attendamento nel prato antistante l'ospedale civile.

Per l'assistenza sanitaria fin dai primi mesi di guerra si organizzò un Ospedale sussidiario della Croce Rossa, capace di cinquanta posti

letto. Funzionò per oltre un anno e poi fu concentrato a Rovigo per esigenze logistiche e di contenimento delle spese.

Negli ultimi mesi del 1917, l'anno di Caporetto, affluirono in Adria, come in moltissimi altri luoghi del territorio, frattanto dichiarato zona di guerra, profughi dalle province invase, sbandati dell'esercito in rotta e centinaia di feriti. Furono occupati tutti i posti liberi dell'ospedale civile e furono organizzati ospedaletti da campo occupando gli edifici delle scuole, che furono a loro volta sistemate in locali privati. Trovarsi per il nostro territorio così vicino al fronte fu veramente traumatico: dalla guerra lontana, sentita nelle testimonianze dal fronte o dai feriti, raccontata dai giornali in modo spesso non drammatico o veritiero per l'intervento della censura militare, si passò alla guerra sempre più vicina, ormai quasi in casa, vissuta in continua emergenza e percepita con molto spavento.

Una testimonianza precisa del senso di scoramento e della paura dell'imminente disfatta emerge a posteriori da un verbale del Consiglio Comunale dei primi mesi del 1918. Attestatosi saldamente sul Piave il nostro esercito e fermata l'invasione, il sindaco Giuseppe Mecenati celebrando il valore dei soldati e la rinnovata speranza di vittoria, ricorda i momenti di sbandamento e di panico sopra richiamati, diffusi tra la popolazione, la sensazione di un'incombente catastrofe.

Un altro provvedimento straordinario dell'amministrazione comunale fu il "calmiere". Allo scoppio della guerra (agosto 1914) prima ancora che l'Italia vi prendesse parte, diminuirono le importazioni di materie prime e derrate alimentari. Se si tiene conto della chiamata alle armi di un gran numero di contadini, della conseguente diminuzione della produzione interna e della necessità di accantonare rifornimenti per oltre cinque milioni di chiamati alle armi, si comprende come ben presto si dovette ricorrere a livello nazionale a controllare i consumi dei beni di prima necessità attraverso il ra-

zionamento e a calmierare i prezzi per evitare aumenti esagerati e speculazioni che avrebbero pesato soprattutto sulle classi povere.

Adria non fece eccezione anche se in un primo momento la regolazione dei prezzi massimi di vendita e l'organizzazione della distribuzione avvenne con saltuari provvedimenti di Giunta, perché la carenza dei generi alimentari in un territorio come il nostro a vocazione agricola non si presentò in modo impellente. A marzo del 1916 tuttavia fu adottato un calmiere che, costantemente aggiornato, fu applicato con rigore fin oltre il termine del conflitto soprattutto su grano, riso, zucchero, olio e latte. Per favorire e controllare l'acquisto e la distribuzione fu creato nel corso del 1917 uno spaccio comunale, non sempre ben visto dai commercianti della città. Si rileva che fu una prima esperienza delle successive cooperative di consumo. Merita ricordare anche il problema della legna unico combustibile per la cottura dei cibi e il riscaldamento, per chi non poteva permettersi di utilizzare l'alternativa del carbone. Presto dalle campagne e perfino dalle aree verdi comunali e private sparirono gli alberi. Anche in questo caso, quando si dovette ricorrere a forniture provenienti da territori boscosi non classificati zona di guerra, intervenne il calmiere e furono organizzati ben tre spacci comunali. La penuria di materiale combustibile fu particolarmente grave per il Polesine, poiché quando venne a mancare anche il carbone si dovettero fermare le idrovore dei consorzi di bonifica, con il conseguente allagamento delle terre basse strappate all'acqua e rese coltivabili.

Un aspetto particolare del fronte interno si ebbe, proprio nel corso del 1917: fu l'anno più duro del conflitto per lo scarso raccolto, il continuo aumento dei prezzi delle derrate alimentari, il clima sfavorevole, soprattutto nell'inverno 1917-18 e infine la rotta dell'esercito tra il 24 ottobre e il 9 novembre, prima che si attestasse sul Piave. L'anno fu punteggiato in tutta Italia da rivendicazioni salariali in particolare nelle campagne, da proteste per la fame per la carenza

sempre più grave di derrate. In molte città gli scioperi assunsero un aspetto politico, con manifestazioni di donne, operai e popolani. La reazione del governo e dei comandi militari di piazza fu durissima. A Torino si sparò sulla folla. Anche il nostro territorio vide manifestazioni e proteste in particolare per la mancanza di viveri. Ad Adria sotto il municipio si radunò una folla di quattromila donne, riporta la testimonianza forse esagerata del *Corriere del Polesine*. Non abbiamo notizia di reazioni di forza da parte delle autorità, semmai di fronte al tumulto il sindaco preferì allontanarsi dal municipio per un'uscita secondaria.

Diverso fu quanto accadde nella vicina Cavarzere, governata da una amministrazione socialista. Qui si concentrarono manifestazioni e scioperi, in parte determinati dalle rivendicazioni bracciantili. Il prefetto di Venezia, a seguito di alcuni tumulti, con il pretesto dell'ordine pubblico decretò lo scioglimento della amministrazione guidata dall'avvocato Angelo Galeno e nominò un commissario prefettizio. Tale situazione durò fino alle elezioni amministrative del 1920.

A proposito del territorio di Cavarzere, merita ricordare che dopo la rotta di Caporetto, temendo che gli austriaci potessero avanzare fino al Po, per ostacolarli furono allagate molte campagne del basso veneziano e del basso padovano, compresi i terreni lungo il Gorzone che andavano da Chioggia a Cona.

Quanto descritto sopra per Adria avvenne in quasi tutti i comuni del Delta. Ricordo in particolare la vicina Bottrighe, allora, come già detto, comune autonomo con le frazioni di Mazzorno Sinistro, Cavanella, Panarella e Bellombra, dove vennero istituiti tutti gli organismi di supporto alla guerra, benché con una situazione amministrativa straordinaria. Nelle elezioni del 1914 infatti furono eletti dieci consiglieri per la maggioranza e dieci per la minoranza. Non si misero mai d'accordo per l'elezione del sindaco e presto venne

nominato un commissario prefettizio fino alle prime elezioni del dopoguerra (1920). Ciò non impedì il funzionamento del Comitato di Assistenza Civile, l'apertura della casa del soldato, l'acquartieramento di soldati, e lo svolgimento di tutte le incombenze della vita cittadina negli anni di guerra.

Va anche ricordato che gli ultimi mesi di guerra e i primi dopo la vittoria vennero tormentati dall'epidemia della "spagnola", che in verità si diffuse in tutto il mondo, provocando più morti ancora della guerra.

Non posso far a meno di sottolineare a questo punto che, in pieno contrasto con le ristrettezze e le difficoltà della guerra e i lutti che colpirono numerosissime famiglie, i cinema e i teatri furono sempre pieni. Concerti, stagioni teatrali e d'opera si susseguirono, benché qualche locale pubblico fosse requisito come abbiamo visto per caserma. In Adria il salone Massimo e il cinema teatro Politeama rimasero aperti e frequentatissimi a stare alle cronache locali, con la breve eccezione del periodo di Caporetto. Ma già nel dicembre del 1917 ripresero a funzionare nonostante l'imperversare della "spagnola". Lo stesso accadde per la città capoluogo di Rovigo.

Molto ancora si potrebbe aggiungere su quanto accadde nel nostro territorio durante gli anni presi in considerazione, sul momento della vittoria e del primo dopoguerra, ma usciremmo dal tempo concesso e dall'argomento proposto.

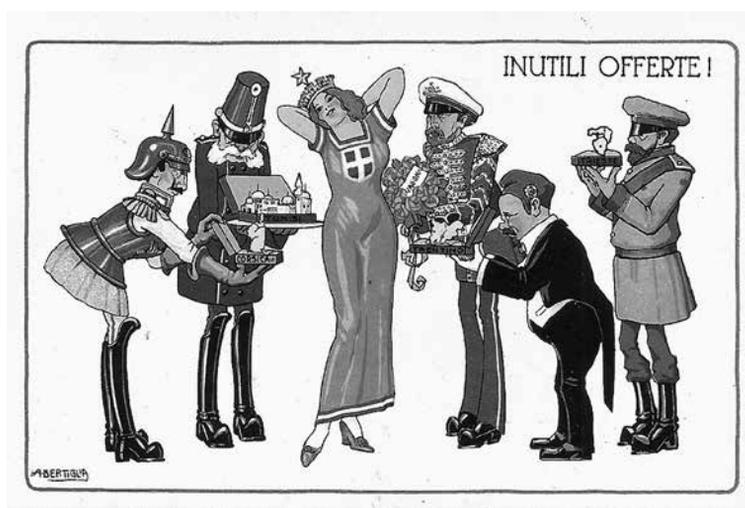
Nota

Il testo è una breve sintesi di alcuni capitoli della pubblicazione di Giuseppe Pastega *Adria negli anni della Grande Guerra. Tra cronaca e storia*, Apogeo Editore, Adria 2016, alla quale si rinvia per i riferimenti bibliografici e d'archivio.

Pacifisti e interventisti di fronte alla Guerra. Il caso del Polesine

ENZO BELLETTATO

28 luglio 1914, 24 maggio 1915. Tra queste due date si estende la lunga gestazione della decisione del Regno d'Italia a partecipare a quello che veniva allora chiamato *Conflitto europeo* e che diventerà poi *Grande guerra*, o *IV guerra d'Indipendenza*, e che dopo qualche decennio, in seguito all'orribile replicazione, sarà contraddistinta come *Prima guerra mondiale*.



Corriere del Polesine, 3 agosto 1914. Sotto il titolo a tutta pagina

IL CONFLITTO EUROPEO
LA GERMANIA HA INVASO IL LUSSEMBURGO

compare l'editoriale:

Il dovere! – Un solo dovere deve conquistare tutti: l'atteggiamento più calmo, più composto, più riservato mentre passa la storia; la fiducia più illimitata nei reggitori dello Stato, e soprattutto la fede più ardente in noi stessi [...] Il proletariato socialista internazionale oggi non esiste più: c'è un proletariato tedesco, russo, francese che obbedisce solo al comando della propria nazionalità. Ci dovrebbe essere anche [...] un proletariato italiano che fortunatamente si immedesima con la grande maggioranza del popolo la quale già conosce che l'Italia senza tradire patti di amicizia e di alleanza con le altre Nazioni, e senza darsi alla latitanza, non è tenuta in questo momento a prendere le armi e può rimanere spettatrice dell'immane conflitto che sta per iniziarsi [...].

Più attendista di così... E tuttavia nella stessa pagina già compaiono titoli tutt'altro che attendisti: “Il richiamo di classi sarebbe già deciso”, “Il decreto reale che vieta le esportazioni”, “Contro la pubblicazione di notizie militari”, “Sospensioni di licenze”, “Una squadra straniera nelle acque italiane?” E, tra queste allarmanti notizie c'è anche:

L'esortazione del Pontefice ai cattolici di tutto il mondo – [...] Esortiamo pertanto i cattolici di tutto il mondo a [...] pubbliche preci per ottenere che Iddio, mosso a pietà allontani quanto prima le funeste fasi di guerra ed ispiri ai supremi reggitori delle nazioni pensieri di pace e non di afflizione. Dal Vaticano, 2 agosto 1914. Firmato: Pio Papa X.

Anche nel Partito socialista a livello nazionale si dibatte la questione, mentre *La Lotta – Organo dei socialisti e delle organizzazioni economiche del Polesine* è fin da subito contro la guerra non solo con la pubblicazione di articoli ma anche con l'organizzazione di incontri in varie località del Polesine per affermare e ribadire la linea non interventista.

E sarà proprio il giornale dei socialisti polesani a proseguire per mesi la sua propaganda contro la guerra con titoli inequivocabili: “Non vogliamo la guerra”, “Guerra di difesa?”, E poi: “Guerra alla guerra”, “Contro la guerra – Il manifesto del Partito Socialista Italiano”, “Abbasso la guerra! Neutralità assoluta! Viva la pace ed il lavoro!”, “Comizi contro la guerra” con l'elenco di incontri pubblici in vari paesi del Polesine e l'elenco dei relatori: Parini, Balotta, Zanel-la, Franchi, Matteotti, Bucci, Gallani, Beghi. Poi:

Evviva l'Internazionale –

Io non ho mai capito neppure la possibilità di una discussione nel campo nostro sulla neutralità. Il partito socialista è per definizione e per principio fondamentale, contro ogni guerra. Se in altre nazioni i socialisti hanno ceduto, e si sono imbrancati negli eserciti borghesi, ciò è avvenuto in contraddizione con i loro principii, per la spiegabile sopravvivenza degli odi di razza e di nazione che da tanti secoli tormentano gli uomini. Tanto maggiormente quindi tocca ai socialisti italiani di ri-



PARTITO SOCIALISTA: VIA DELLA NEUTRALITÀ
– VIA DELLA GUERRA.

vendicare e di salvare l'internazionale. [...] I socialisti italiani si preparano a scendere in piazza contro la guerra. [...] E migliaia di giovani proletari italiani difenderanno ben caro il loro diritto alla vita contro il macabro militarismo borghese.

Ma sappiamo che non sarà così. Nella seconda metà del maggio 1915 matura in Parlamento la decisione fatale. *La Lotta*:

Il dado è tratto – La camera con 407 voti contro 74 ha concesso i PIENI POTERI al Governo; lo che, in lingua povera, vuol dire che il Governo è arbitro di fare o non fare la guerra. Ogni recriminazione è inutile ora: constatiamo soltanto con animo lieto che il GRUPPO SOCIALISTA ha compiuto serenamente il suo dovere votando compatto contro la GRANDE GUERRA. Questo il proletariato non dimentichi, sia o non sia favorevole la sorte dell'armi. Davanti al fatto ormai inevitabile ogni protesta sarebbe vana: perciò, tranquilli nella coscienza del dovere compiuto, ci prepariamo ad assistere al tremendo conflitto.

E il 21 maggio *La Lotta* pubblica un ultimo disperato articolo di Matteotti:

L'ultima vergogna – Doveva finire così. Cioè doveva cominciare così: la povera bestia doveva andare al mattatoio gridando gioiosa, le bandierine multicolori infisse sul capo, e battimani sollazzevoli della studentaglia in calzoncini semicorti [...] I cultori dell'ordine hanno in questi giorni esaltato la piazza. [...] I professori in palandrana hanno esaltato il monello che rompeva le vetrine. Il teppista diventa eroe. [...] Orsù, lavoratori, che fate? Levatevi il cappello, passa la Patria, e ormai più non ci sono socialisti: passa la Rovina, passa la Guerra, e voi date ancora la vostra carne martoriata.

Intanto con l'entrata in guerra i giornali, sia della maggioranza che dell'opposizione, cominciano ad avere nelle loro pagine piccoli e grandi vuoti bianchi dovuti alla censura. E nella cronaca cittadina

del *Corriere del Polesine* compaiono rubriche fisse come *Caduti per la Patria – Tribunale di guerra – Ospedali militari – Funerali di prodi*, a confermare che la guerra non è solo al fronte ma penetra nella vita quotidiana di tutti. Anche altri effetti della guerra si vedranno presto. Il 17 giugno 1916 il *Corriere del Polesine* dà notizia di un processo contro un colonnello accusato di frode ai danni dell'esercito per un giro di forniture truccate.

Ma molto più scandalosa appare allo stesso giornale un'altra notizia di qualche giorno prima. Nonostante gli ottimismo che pronosticavano una guerra breve e facilmente vittoriosa, le difficoltà non mancano. Siamo in piena *Strafexpedition*, le truppe nemiche invadono il vicentino, l'altopiano di Asiago è martoriato, migliaia di profughi cercano rifugio verso sud, arrivando anche nel Polesine. Il 5 e 6 giugno 1916 il *Corriere del Polesine* dà conto di una movimentata seduta del Consiglio provinciale: "Il contegno scandaloso dei sociali-

<p>Anno XVI — N. 21</p> <p>ABBONAMENTI Anno L. 3.— Semestre 1.50 Trimestre 0.75</p> <p>Abbonamento d'incoraggiamento per un anno L. 5</p> <p>Un numero cent. 5</p> <p>ESCE IL SABATO</p>	<p>Conto Corrente colla Posta</p> <h1 style="margin: 0;">LA LOTTA</h1> <p>Organo dei socialisti e delle organizzazioni economiche del Polesine</p>	<p> Rovigo, 21 Maggio 1915</p> <p><i>«Lotta» per noi intesa di fusione diretta a creare pace agli uomini e libertà, a respingere progressivamente le ingiustizie, e sollevare le lagrime, ad affrontare la violenza e demoralizzarle.</i></p>
<p>Alle organizzazioni politiche ed economiche — Agli abbonati — Ai lettori della LOTTA.</p> <p><i>Il periodo tristissimo che attraversa il Paese non poteva non rifletterci su la compagine e su la forza economica e fatica delle nostre organizzazioni economiche e politiche, e quindi su la nostra LOTTA.</i></p> <p><i>In tutti i paesi i compagni nostri migliori, che così validamente cooperavano alla vita del giornale, sono stati chiamati sotto le armi; fra qualche giorno, forse, anche la Redazione vedrà partire qualcuno dei suoi più attivi compagni. Di fronte quindi a questa condizione enorme abbiamo deciso,</i></p>	<p>L'ULTIMA VERGOGNA</p> <p>Doveva finire così. Ciò doveva cominciare così: la guerra bestia doveva andare al mattatoio gridando gioia, le bandiere multicolori infuse sul capo, e i battimenti solazzaroli della stindegia in calzoncini.</p> <p>Non bastava loro un contadino spero ancora innocente, che lasciano la casa con l'occhio manco ma tristo per le lagrime asciutte; ci voleva ancora la grande abbiancatura, conforme lo stile francese, quando in Francia ancora non correvano sulla via del ritorno i treni carichi di feriti sanguinanti, e i morti non si disfavevano insopiti sulla vasta campagna.</p> <p>I cultori dell'ordine hanno in questi giorni esaltato la piazza.</p>	<p>E SIA!</p> <p>Il nembo devastatore della guerra incombe già anche su l'Italia. L'han voluta la grande guerra, ed a farli rinsavire non valse la lunga tenace opposizione del Partito Socialista Ufficiale, nè la protesta del proletariato.</p> <p>Furono già strappate migliaia di forti lavoratori ai campi ed alle officine, di impiegati ai loro uffici, ed altre ed altre migliaia saranno strappate fra pochi giorni; ovunque ci sono padri, madri, sposi, figli che piangono ed imprecano: il lutto, prima ancora del primo colpo di cannone, regna sovrano. E sia! Il Partito Socialista Ufficiale il proprio dovere l'ha compiuto fino alla fine, e, che che avvenga, esso nulla</p>

TESTATA DE "LA LOTTA", 21 MAGGIO 1915.

sti – Matteotti urlato e denunciato”. Che cos'era accaduto?

Dal verbale della sessione straordinaria del Consiglio provinciale di Rovigo del 5 giugno 1916:

Presidente. – Sono le 12 e la seduta deve essere sospesa per venir ripresa alle 13.30. Prima però propongo di inviare un telegramma di saluto alla nobile e forte consorella Provincia di Vicenza che in questo momento fortunoso della Patria sfida i pericoli e sopporta i danni della guerra aspra che il nostro glorioso esercito combatte.

Matteotti. – Noi dobbiamo dichiarare che la nostra adesione all'invio del telegramma alla provincia di Vicenza non deve significare adesione a questa guerra infausta.

Alla ripresa della seduta il consigliere Umberto Merlin propone di accompagnare al telegramma un contributo in denaro a favore dei profughi, aggiungendo: “Questo nostro atto dimostra solidarietà verso i fratelli di Vicenza che in questo momento affrontano e sopportano gli effetti della rabbia austriaca, e avrà il significato non di deprecazione della guerra, ma di augurio vivissimo nella completa vittoria delle armi nostre”.

A questo punto il verbale si interrompe e vi viene aggiunta una nota:

Matteotti pronuncia contro la guerra parole assai gravi che il Presidente ordina non siano riportate nel verbale. Il Prefetto protesta energicamente anche a nome del Governo contro il contegno e contro le parole del Consigliere Matteotti. Matteotti continua a pronunciare parole gravissime contro la guerra e contro la civiltà italiana e contro il sentimento di Patria. Il Presidente toglie la parola al Consigliere Matteotti e gli proibisce di parlare. La grande maggioranza del Consiglio è in piedi e grida parole di rovente protesta contro il Matteotti, di affetto alla Patria e di ammirazione all'Esercito. Il Consigliere Matteotti continua a gridare. Il Presidente suona ripetutamente il campanello e non riuscendo a ripristinare l'ordine sospende due volte consecutive la seduta. Ripresa la seduta, il Comm. Cat-

tani, immensamente commosso, protesta con tutte le forze della sua anima contro il contegno dei Consiglieri Socialisti della minoranza, affermando che essi sono peggiori dei socialisti tedeschi i quali prima di essere socialisti si sono ricordati di essere tedeschi; e il Cav. Carrer che risiede a Vicenza, commosso fino al pianto, ringrazia il Consiglio pel pensiero gentile e patriottico rivolto ai profughi da quelle terre vicentine che prime sostengono l'urto barbaro della offensiva austriaca.

Per questo episodio Matteotti viene denunciato e processato, e dalla sentenza di condanna di due mesi dopo veniamo a conoscere quali erano quelle "parole assai gravi" che non erano state riportate nel verbale della seduta:

Il Pretore di Rovigo ha pronunciato la sentenza nella causa contro Matteotti dr. Giacomo, imputato di avere, nel 5 giugno 1916, in una seduta del Consiglio Provinciale di Rovigo, emesso grida sediziose, dicendo ai consiglieri della maggioranza: "Siete degli assassini; a noi non importa che il nemico sia alle porte; noi siamo dell'Internazionale; sì, siamo come dite voi dei senza patria; siete dei barbari, dei barbari in confronto degli Austriaci". Il dottor Matteotti ha rivendicato a sé il diritto alla più illimitata libertà di parola, considerando che, nei più dei casi, le dottrine giudicate aberrazioni in un'epoca appartengono a verità indiscusse in altra più o meno lontana. Il Pretore di Rovigo giudica colpevole Matteotti dott. Giacomo della contravvenzione a lui ascritta e lo condanna alla pena di giorni trenta, nonché al pagamento delle spese processuali.

Così Matteotti commentava l'episodio in una lettera alla moglie Velia:

Peccato che non ho neppure il tempo materiale di farti il resoconto del processo di stamattina. È stato proprio divertente, come prevedevo. Sono stato condannato a 1 mese, però con la legge del perdono, cioè senza dover scontare la pena! Ma sono già sicuro che in appello cancelleranno anche

questa condanna nominale!¹

In realtà il mese successivo il Tribunale di Rovigo confermerà in Appello la condanna che solo dopo un anno la Corte di Cassazione di Roma annullerà riconoscendo a Matteotti il diritto, in quanto consigliere provinciale, di esprimere il suo giudizio politico.

Intanto Matteotti viene chiamato alle armi pur essendo stato dichiarato, in un primo tempo, inadatto al servizio militare per precedenti problemi di salute. Ma si è trattato quasi certamente di un modo per tenere questo focoso pacifista sotto rigoroso controllo mandandolo soprattutto ben lontano dal fronte, come lui stesso aveva facilmente previsto: “Io sarò mandato altrove, sempre lontano dal fronte, perché là, almeno secondo le parole del colonnello, pare che non mi ci vogliano”², e sarà infatti assegnato a una caserma in provincia di Messina. Sono conservate presso l'Archivio di Stato di Rovigo varie comunicazioni tra Ministero della guerra, Prefettura



TELEGRAMMA CIFRATO DEL 12 LUGLIO 1916.

e Carabinieri, che rivelano la grande preoccupazione dell'apparato militare nei confronti di questo irriducibile avversario politico.

Telegramma cifrato del 12 luglio 1916 dal Comando supremo al Prefetto di Rovigo:

Riferimento espresso 10 corrente Comando Supremo avendo disposto allontanamento Matteotti Dottor Giacomo da zona di guerra pregasi farlo munire foglio via obbligatorio per Firenze preavvisando quel prefetto.

Anche nel caso di una breve licenza il Comando di artiglieria della Costa Sicula di Messina, il 14 ottobre 1916 si comunica al Prefetto di Rovigo che:

Per incarico di questo Comando di Divisione si porta a conoscenza di codesta Autorità Politica che è stata concessa una breve licenza di giorni sette per Fratta Polesine al soldato Matteotti Giacomo Consigliere provinciale di Rovigo il quale in relazione ai motivi che risultano dall'annesso documento deve essere sottoposto a bene intesa sorveglianza, secondo gli ordini del Ministero della Guerra.

E ancora l'anno successivo una analoga comunicazione del 5 ottobre 1917 precisa che:

[...] Dati i precedenti politici e il contegno antipatriottico tenuto così da detto militare nella sua qualità di ex consigliere provinciale si prega di voler disporre la massima sorveglianza sulla di lui condotta durante la sua permanenza a Frattapolesine (sic!). Qualora egli si abbandoni ad atti, discorsi e manifestazioni che abbiano relazione con le sue dottrine politiche, la S.V.I. avrà la cortese compiacenza di disporre l'immediato rientro in compagnia, avvertendo questo Comando.

Ma non è così facile tenere a freno chi ha tanto a cuore le sorti civili del suo paese, e il 16 ottobre una nota riservata dei Carabinieri comunica:

È stata stamane notata la presenza in Rovigo del Matteotti Giacomo fu Girolamo il quale aggiravasi in compagnia di altri noti socialisti ufficiali [poi identificati in Galileo Beghi, Emilio Zanella e Giovanni Frassinella – n.d.a.]. [...] la licenza gli era stata concessa per Frattapolesine, mentre egli andrebbe continuamente in giro per la provincia a scopo di propaganda [...] Il Matteotti è un pericoloso propagandista e di idee austriacanti.

Durante la sua permanenza nell'esercito, Matteotti non cessa di esercitare il suo sguardo critico osservando soprattutto il tessuto umano nel quale si trovava a vivere: “Dei soldati e dei graduati che possono parlarci in confidenza non ce n'è uno che sia per la guerra. Tutti desiderano di tornare a casa”³. Sente dunque lo spirito dei militari che sono contrari alla guerra, diversamente da quanto la propaganda ufficiale tende a far credere. Queste opinioni riportate da Matteotti trovano tragico riscontro al fronte, nella reazione che la struttura militare mette in opera con la repressione di comportamenti come disobbedienza, diserzione, autolesionismo, propaganda contro la guerra o la semplice uma-



GIACOMO MATTEOTTI.

nissima paura di morire che spesso faceva esitare i soldati mandati a assurdi e impossibili assalti verso le trincee nemiche, per venire poi colpiti dal piombo amico dei carabinieri che li incalzavano alle spalle. Questa spietata e inefficace filosofia della disciplina militare del generale Cadorna provocò migliaia di interventi di tribunali militari così riassumibili:

- Denunce all'autorità giudiziaria militare: 870.000
- Denunce per mancanza alla chiamata: 470.000
- Denunce per diserzione o altri reati militari: 400.000
- Sentenze dei tribunali militari depositate in Archivio Centrale dello Stato di Roma: circa 100.000
- Sentenze di condanna a morte: 4.000 (eseguite 750)
- Esecuzioni sommarie (fonti ufficiali): 141
- Decimazioni: non esistono dati ⁴.

Nella sentenza del processo contro Matteotti troviamo una frase che il giudice riteneva potesse essere un sostegno ai motivi della condanna, e che – a sua insaputa – diventa invece per noi uno straordinario riconoscimento della quasi profetica visione che Matteotti aveva della storia e dell'impegno politico. Dice il giudice:

Il dottor Matteotti ha rivendicato a sé il diritto alla più illimitata libertà di parola, considerando che, nei più dei casi, le dottrine giudicate aberrazioni in un'epoca appartengono a verità indiscusse in altra più o meno lontana.

Si potrebbe parafrasare questo concetto con un passaggio della *Lettera ai giudici*, l'autodifesa che don Milani presentò in occasione del processo del 1966 per la sua precedente *Lettera ai Cappellani Militari*:

La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita.

La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi.

È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione).

La tragedia del vostro mestiere di giudici è che sapete di dover giudicare con leggi che ancora non son tutte giuste. Son vivi in Italia dei magistrati che in passato han dovuto perfino sentenziare condanne a morte. Se tutti oggi inorridiamo a questo pensiero dobbiamo ringraziare quei maestri che ci aiutarono a progredire, insegnandoci a criticare la legge che allora vigeva.

In effetti la visione di Matteotti va molto oltre le contingenze, per quanto impellenti, del momento:

Il Partito socialista, non interventista, non insegna alle reclute la diserzione o la insubordinazione, ma prepara la nuova educazione, i nuovi stati d'animo, il nuovo ambiente, nel quale la guerra tra Italia e Austria possa sembrare simile a una guerra tra Milano e Venezia. [...] Ma che cosa avvenne dopo la giusta guerra balcanica contro la Turchia? Nessuno seppe accontentarsi; ognuno volle imporre altrui il giogo fin allora sofferto: la Bulgaria pensa alla rivincita; e oggi ancora si tentano nuovi soverchiamenti, nuovi ricatti.

Il militarismo, che è essenzialmente violenza, non può limitarsi a funzioni di giustizia; il Bene, che se n'è servito, diventa Male, per continuare a servirsene.

La vittoria della Triplice Intesa preparerebbe inevitabilmente nuove guerre; il popolo tedesco non potrebbe non preparare la rivincita.⁵

È impressionante come queste due ultime frasi trovino poi riso-

nanza in due personaggi come lui altrettanto inascoltati:

Gandhi: I mezzi della nostra lotta comune devono essere nobili come il fine. Il mezzo può essere paragonato a un seme, il fine a un albero; e tra mezzo e fine vi è esattamente lo stesso inviolabile nesso che c'è tra seme e albero.

Se il mondo vorrà la pace, il solo mezzo per quel fine è la nonviolenza e nient'altro.

Papa Benedetto XV: Appello ai governanti del mondo

Scongiamo voi a porre termine finalmente a questa orrenda carneficina che ormai da un anno disonora l'Europa! Né si dica che l'immane conflitto non può comporsi senza la violenza delle armi. Depongasi il mutuo proposito di distruzione. Siamo animati dalla speranza di giungere quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda la quale, ogni giorno più, apparisce come inutile strage (28 luglio 1915).

Le nazioni non muoiono: umiliate ed oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e vendetta (1 agosto 1917).



PAPA BENEDETTO XV.

Sappiamo bene come questa facile profezia poi si realizzò. La storia ha dimostrato dunque oltre l'inumanità anche l'inutilità della guerra perché ogni guerra, lungi dall'essere l'ultima della storia – come viene spesso detto da chi la dichiara – è terreno fecondo di un nuovo e sempre più grave

conflitto. Tuttavia sulla sua legittimazione si sono per secoli esercitati, oltre che politici (che però, come parte in causa, non possono essere imparziali) anche filosofi e teologi, arrivando a partorire l'idea di guerra giusta o di difesa. Ma ci basta la disincantata analisi fatta da don Lorenzo Milani nella sua *Lettera ai cappellani militari* per riscontrare come, in un secolo di vita dello Stato italiano, a fronte di una decina di guerre intraprese non ce ne sia stata una che rispondesse ai parametri necessari per definirla giusta o di difesa, con una piccola timida riserva per la sola guerra partigiana che peraltro non fu combattuta dall'esercito regolare ma da combattenti che avevano disobbedito al legittimo potere costituito. Ora la guerra giusta si ammantava anche del titolo di preventiva o addirittura di umanitaria, ma l'impegno costituzionale esclude nettamente anche questo ulteriore tentativo di legittimazione:

Costituzione della Repubblica italiana – Art. 11: L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali [...].

Qui possiamo trovare dunque l'affermazione della strenua lotta di Matteotti contro ogni guerra che giunge spiritualmente fino a noi perché, come acutamente osservò Pietro Nenni, il suo pensiero e il suo concreto impegno politico sono stati caratterizzati da un “gradualismo integralista nel quale l'accettazione delle esigenze immediate della lotta non tornava a sacrificio delle radiose visioni avveniristiche”⁶.

Note

1. G. Matteotti, *Lettere a Velia*, a cura di Stefano Caretti, Nistri-Lischi, Pisa 1986, p. 141.
2. id., p. 167.
3. id., p. 167.
4. Sintesi ricavata da: E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968.
5. G. Matteotti, *Contro la guerra: dal punto di vista del nostro partito*, in Critica Sociale n° 3, 1915. È ripubblicato in G. Matteotti, *Raccolta di articoli*, Fondazione Anna Kuliscioff, Milano 2014, pp. 146-148.
6. P. Nenni, *L'assassinio di Matteotti ed il processo al regime*, ed. Avanti!, III ed., p. 22.

Bibliografia

- Giacomo Matteotti, *Raccolta di articoli*, Fondazione Anna Kuliscioff, Milano 2014.
- Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968.
- Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999.
- Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001.
- Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, Paolo Gaspari Editore, Udine 2004.
- Anna Bravo, *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet, storie di sangue risparmiato*, Laterza, Bari 2013.
- Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Bari 2000.
- Ercole Ongaro, *Resistenza nonviolenta. 1943-1945*, I libri di EMIL, Bologna

Filmografia

La grande illusione di Jean Renoir, 1937

La grande guerra di Mario Monicelli, 1959

Uomini contro di Francesco Rosi, 1970 (dal libro *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu)

Non uccidere di Claude Autant-Lara, 1961

All'ovest niente di nuovo di Lewis Milestone, 1930

I recuperanti e Torneranno i prati di Ermanno Olmi, 1969 e 2014

Prigionieri e vittime austro-ungariche

LUIGI CONTEGIACOMO

Troppo spesso la storia si declina sulla base della nazionalità, dell'etnia, della fede di appartenenza di chi scrive, senza alcun – o quasi – riguardo verso la percezione che degli stessi eventi o protagonisti si ha sull'“altro fronte”. Quanti storici italiani si sono preoccupati di farci conoscere quel che avveniva in Germania dietro le quinte della scena nazifascista, quanti storici italiani hanno descritto l'opposizione interna al folle regime del Reich hitleriano, o quanti storici italiani si sono occupati della nascita dei nazionalismi europei, sebbene per lo più sorti sulla scia del movimento repubblicano mazziniano? Quanti storici ci hanno raccontato le condizioni di vita, l'economia, la cultura delle terre borboniche d'Italia prima e durante il periodo risorgimentale? Quanti storici europei ci hanno descritto la cultura islamica originaria, la sua evoluzione, le sue contraddizioni – non dissimili da quelle della cristianità – se non proiettandola su quanto di essa è entrato nella cultura delle terre del sud Italia o delle isole? Più facile e comodo è assumere una prospettiva unilaterale, quantomeno parziale, più in sintonia con le corde e gli interessi del lettore.

Non sfugge a questa regola – che potremmo definire in fondo “di mercato” – la storia della Grande guerra che in Italia si è quasi sempre declinata all'“italiana”, con migliaia di pubblicazioni e ricerche sulle azioni dell'unica guerra vittoriosa dell'Italia del '900, analizzata

con scrupolo persino maniacale sotto l'aspetto militare, economico, sociale, di politica estera e interna, solo di recente sotto l'aspetto delle punizioni inflitte sommariamente a chi cedeva allo stress di trincea, a chi era sospettato di autolesionismo, ai renitenti e ai disertori, ma ben poco studiata in Italia sino a pochi anni fa dal punto di vista della sfera privata (epistolari, memoria orale, sfera familiare), ancor meno nei risvolti etici.

Ignorata o quasi è stata parimenti in Italia la percezione degli eventi da parte del "nemico", spesso si è volutamente omesso l'atteggiamento delle autorità italiane, militari e civili, verso la "bestia", poco nulla si è parlato dell'ospitalità e dell'accoglienza riservata i nostri prigionieri nei campi di concentramento italiani, dell'ostilità dei civili verso quelli che venivano dipinti dalla stampa nostrana come "barbari stupratori e assassini". Eppure quel nemico era uguale a noi, talora poteva essere addirittura un fratello, un amico, un parente, ma sempre e comunque era un uomo con tutte le paure, le speranze, le pulsioni di un uomo, sentimenti per lo più negati a loro come ai nostri soldati prigionieri nei campi dell'Impero.

Uno degli argomenti meno noti e raramente fatti oggetti di ricerche storiche è quello dei prigionieri di guerra durante il primo conflitto mondiale. Sulle condizioni di vita, le malattie che decimarono i nostri fanti, i nostri bersaglieri, i nostri fratelli nei campi di concentramento austroungarici in Austria, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, solo negli ultimi decenni sono proliferati studi e pubblicazioni ¹, ma delle condizioni di vita dei nostri "nemici" nei nostri campi di concentramento sino a 15 anni fa si è sempre taciuto ².

Nel 1915 la Croce Rossa Internazionale, con sede in Ginevra, nella neutrale Svizzera, creò un'Agenzia destinata al soccorso sanitario e umanitario ma anche alle informazioni sui prigionieri di guerra, ma nessuna delle potenze e neppure la stessa Croce Rossa era preparata all'immane numero di prigionieri che di lì a poco avreb-

bero invasivo i luoghi di detenzione: nella sola Germania agli inizi del '15 vi erano già 600.000 internati, che alla fine dell'anno successivo divennero 1.750.000. Alla difficilissima mediazione umanitaria della Croce Rossa che si trovò all'improvviso di fronte ad un compito sovrumano, presto si rivolsero con fiducia e sollievo tutti i belligeranti, ben consci dell'importanza della presenza di un'agenzia super partes, vera valvola di sfogo e sostegno anche psicologico nei riguardi delle centinaia di migliaia di prigionieri che andavano rinchiodandosi nei campi di tutta Europa. Tuttavia già nel 1916, a guerra di trincea oramai consolidata, la situazione alimentare – specie delle potenze centrali – precipitava a causa del blocco navale effettuato dall'Intesa e i primi a subirne le conseguenze furono di conseguenza i prigionieri rinchiusi nei campi di Francia, Belgio, Germania, Austria, Ungheria, Italia, per cui Francia e Gran Bretagna nell'aprile del '16 giunsero a siglare un accordo innanzitutto economico prima ancora che umanitario con la Germania per far avere direttamente aiuti ai prigionieri da parte dei familiari e per effettuare scambi di prigionieri feriti o malati, in modo da alleggerire la pressione economica sui paesi ospitanti. Tuttavia il Governo italiano e lo Stato Maggiore, pur essendo a conoscenza delle drammatiche condizioni economiche dei paesi nemici e quindi delle insostenibili condizioni dei nostri prigionieri nei campi di prigionia dell'Impero, che pativano la fame, nonostante lo sforzo di rispettare il recente trattato del 1907 siglato all'Aja, che prevedeva vitto pari a quello dei soldati dei paesi "ospitanti", rifiutò interventi diretti, quasi una sorta di punizione per chi si era lasciato catturare, tollerando al massimo l'invio di aiuti da parte dei privati. La situazione degenerò dopo Caporetto quando la contorta logica di Cadorna e con lui del Governo stesso si trincerò dietro la convinzione che l'eventuale diffusione di notizie su un buon trattamento ai prigionieri avrebbe aumentato le diserzioni: ci si oppose così allo scambio persino di feriti e malati gravi, attuati

al contrario da tutte le altre potenze in guerra. Tutto ciò spiega come i risultati della Commissione d'inchiesta tardivamente istituita rilevarono come dei prigionieri italiani – circa 650.000 – ben 100.000 morirono in prigionia per malattie e denutrizione, nella stragrande maggioranza soldati semplici e sottufficiali. A poco erano servite fino al '17 le ripetute giustificate rimostranze avanzate dal governo austriaco e che solo la mediazione della Croce Rossa Internazionale evitò si traducessero in denunce formali contro il governo italiano per crimini ai danni dei propri stessi soldati e, spesso, delle rispettive famiglie colpite da provvedimenti punitivi. Neppure la fine della guerra permise un sospiro di sollievo nell'immediato alle decine di migliaia di reduci italiani dai campi di prigionia austroungarici, allorché molti di loro, nello sbando totale dell'Austria, si avviarono a piedi verso l'Italia, attraversando terre lacerate dal conflitto e affamate dalla carestia. Per chi riusciva a metter piede sul suolo patrio vi era un nuovo rischio, quello di essere internati in campi di isolamento, se non di essere inviati nella colonia libica, come avrebbe voluto Diaz, per evitare contaminazioni. Infatti per chi riusciva a rientrare continuava per mesi e mesi il calvario con l'avvio ai campi di transito dove subivano stressanti e umilianti interrogatori e dove veniva vagliato il loro comportamento al fronte e in prigionia: molti furono condannati a pene detentive e solo successivamente vennero graziati, grazie anche alla denuncia internazionale avviata nel '18 contro il governo italiano per il comportamento disumano tenuto nei riguardi dei propri soldati, che indusse il nuovo governo Orlando a inviare alle centinaia di migliaia di prigionieri italiani, sopravvissuti a indigenza, malnutrizione, colera, TBC, interi vagoni di gallette e pane.

Se il trattamento riservato ai nostri reduci dai campi di prigionia fu a dir poco ingiusto e paradossale, non dissimile fu quello riservato ai reduci ex nemici. Affidato alle ferrovie, il rientro nei luoghi di origine non fu più fortunato di quello dei reduci italiani: rancore,

vergogna, alea di vigliaccheria e tradimento, alimentato ad arte dalle autorità, pesavano su tutti i reduci, dell'uno e dell'altro fronte.

Pur tuttavia in generale la sorte dei prigionieri austroungarici e tedeschi in Italia fu sicuramente migliore di quella toccata agli italiani e minori furono le loro perdite, grazie ad un miglior trattamento sanitario ed alimentare, eccezioni a parte – si contennero sulle 30/40.000 unità, una percentuale non dissimile da quelle che interessarono i prigionieri delle altre nazioni belligeranti. A favorire tale situazione era stata anche l'istituzione in Italia di una Commissione civile per la gestione dei Prigionieri di guerra presieduta dal senatore Paolo Spingardi, affiancata ben presto da analoga Commissione di istituzione militare, grazie al cui operato, specie dopo il novembre del '16, la vita e l'attività dei prigionieri venne normata e garantita da disposizioni uniformi e non arbitrarie: non più di 10 ore lavo-



AUSTRIACI E TEDESCHI PRIGIONIERI SUL FRONTE ITALIANO.

relative al dì comprensive del tempo di percorrenza del tragitto per raggiungere i rispettivi luoghi di lavoro, rispetto del riposo festivo, paga pari a quella dei lavoratori dello stesso settore impiegati nelle medesime località.

Il trattamento sanitario assicurato ai detenuti prevedeva misure profilattiche in caso di scoperta di una possibile epidemia, fosse essa di colera, tifo, dissenteria, vaiolo, ma anche misure di intervento diretto mediante ectoplasmi, come nel caso di epidemie di tifo peccchiale, le più diffuse anche tra i civili. Tra le precauzioni messe in atto in questi ultimi casi vi era il taglio dei capelli, il frizionamento



PRIGIONIERI AUSTRO-UNGARICI A LUCINICO.

del capo con acqua e ammoniaca, la disinfezione degli abiti. In casi estremi si istituivano campi di isolamento. Non era consentita, a partire del dicembre del '16, la diffusione di notizie sulle condizioni sanitarie e igieniche dei prigionieri nemici e naturalmente neppure dei prigionieri italiani.

In alcuni campi di prigionia si verificarono numerosissimi decessi per malattia, specie a causa dell'improvvisazione nella frettolosa ricerca di siti per la prigionia, individuati talora in luoghi del tutto inospitali e privi di strutture adeguate come l'isola dell'Asinara, poco più di uno scoglio inospitale fatto di arbusti e grotte, dove epidemie – il colera in primis – fame, condizioni climatiche decimarono (circa 8.000 le vittime tra cui numerosissimi *landsturmer* tirolesi e trentini) gli sfortunati prigionieri ³ catturati dai serbi tra il '14 e il '15 (60.000) e trascinati dopo la presa di Belgrado, nell'ottobre del '15, per centinaia di chilometri attraverso Albania e Grecia ⁴, per essere infine messi in salvo in oltre 30.000 a Valona con una straordinaria operazione di recupero da parte della nostra Marina tra dicembre '15 e gennaio '16, grazie a un ponte navale di centinaia di navi che consentì anche il salvataggio di 115.000 profughi serbi. A ciò si aggiungeva che, nonostante la convenzione dell'Aia proibisse di far lavorare i prigionieri, sia Italia che Austria dovettero ben presto ricorrere ai prigionieri per sopperire alla mancanza di braccia lavoro nei campi, nelle fabbriche, nelle reti stradali e ferroviarie. In Italia i prigionieri, di cui comunque si cercava di rispettare il credo religioso e cui, nei casi più fortunati, venivano dedicate attenzioni ricreative, vennero utilizzati, specie dopo l'emanazione di una apposita circolare il 24 maggio 1916, in particolare per lavori di mietitura, nelle industrie, fortemente interessate alle assunzioni, per la sistemazione di strade e linee ferrate, di fortificazioni, ricevendone una misera paga e un vitto comunque decisamente migliore di quello ricevuto in trincea: nel Lazio parteciparono alla bonifica della pianura Pon-

tina e alla costruzione della linea ferroviaria Roma-Liso, nel nostro Delta alla fortificazione delle linee costiere, all'abbattimento di alberi, alla costruzione di canali navigabili da parte della marina militare. Le statistiche e i rapporti ufficiali riferiscono di 85.000 prigionieri adibiti nel '16 a tali lavori, numero simile a quello del marzo-aprile del '17, distribuiti in 2.000 distaccamenti e garantiti da un'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni, ma che salirà a 130.000 nel '18 (di cui 60.000 nei lavori agricoli) e a oltre 300.000 all'indomani di Vittorio Veneto, nonostante la forte opposizione dei lavoratori che temevano la "concorrenza sleale" da parte di tali forze lavoro e nonostante il verificarsi di episodi di insubordinazione, ammutinamento, quando non di scontri specie nelle campagne del nord Italia, le più vicine al fronte. Col rientro in Italia poi dei reduci e il reintegro – a partire dalle classi 1874-1884 – nei posti di lavoro (non sempre garantiti naturalmente a causa della grave crisi economica) i problemi crebbero esponenzialmente, tanto da indurre il Governo a rimpatriare al più presto gli ex prigionieri austroungarici a partire da quelli "ospitati" in regioni dove maggiore era il rischio di attriti con la manodopera locale. Nitti arrivò a promettere, allo scopo di scongiurare una vera e propria insurrezione sociale, che entro novembre del '19 tutta la manodopera sarebbe tornata a essere solo italiana.

I prigionieri lavoratori, nelle località meglio organizzate e lontane in genere dal fronte, erano raggruppati in contingenti minimi di 100 (30 in campo agricolo in caso di sovrabbondanza di braccia) e distinti per nazionalità per evitare attriti etnici e per facilitare la comunicazione. Ognuno di questi contingenti era "assistito" da un ufficiale di scorta e da 24 militari italiani ⁵.

Campi di concentramento si allestirono in un primo momento in conventi, certose, scuole, antiche fortificazioni, in un secondo momento si allestirono campi appositi ad Avezzano, Sulmona, Pa-

dula, il più lontano possibile dal fronte, per evitare fughe e ricongiungimenti con le truppe nemiche. Si tentò persino di tener conto delle diverse etnie presenti tra i prigionieri, differenti non solo per nazionalità, ma anche per religione, lingua, tradizioni, quando non ostili gli uni agli altri come nel caso degli slavi, specie croati. Tra i tanti problemi da risolvere vi era quello della gestione della corrispondenza tra detenuti e familiari, che costrinse il Comando supremo a un enorme lavoro di censura, specie sul finire del '17, avendo quest'ultimo avvocato a sé il compito di verificare ogni scritto inviato ai propri militari dai rispettivi familiari e viceversa, anche allo scopo di scoprirvi tra le righe eventuali tracce di diserzione.

Tra le destinazioni preferite dal Comando supremo, vi erano Piemonte, Puglia (Casale di Altamura e Gioia del Colle), Calabria (Cosenza), Lazio (Cittaducale), Campania (Certosa di Padula), Sicilia



CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI VITTORIA IN SICILIA.

⁶. In quest'ultima nel campo di Vittoria, non lontano da Messina, furono concentrati ben 18.000 militari ungheresi catturati per lo più nei Balcani e che, accolti in un primo momento con diffidenza e ostilità, familiarizzarono poi con la cittadinanza, anche in considerazione della loro condizione di vittime dell'Impero, tanto da poter godere di privilegi come l'uscita dal campo, scortati da un ufficiale, per fare acquisti, e fare piccoli lavori che potevano vendere in paese. Un sacrario voluto da Italia e Ungheria ne testimonia ancor oggi la presenza.

Un altro campo di grande importanza fu quello di Servigliano, nelle Marche, destinato sin dal '16 ad ospitare i prigionieri austroungarici e nel '19-'20 i prigionieri italiani "redenti", ossia i soldati delle terre redente arruolati nell'esercito imperiale e catturati sul fronte orientale dai russi che poi li rispedirono in Italia, ma che furono a lungo sospettati come "nemici", per essere poi utilizzati dal nascente fascismo contro la propaganda sovietica.

Per quanto concerne la presenza di campi di prigionia nel Veneto non vi sono studi specifici, per cui ben poco si sa, ma, trattandosi in gran parte di zona di guerra e di immediate retrovie, inevitabilmente l'"ospitalità" assicurata ai prigionieri austroungarici fu di norma transitoria e affidata a strutture preesistenti e provvisoriamente adibite a prigionieri e guardiani. Così nel Polesine, dove un unico ricercatore negli ultimi anni, Giuseppe Rossato, ha dedicato attenzione a tali realtà censendole al pari delle strutture sanitarie cui inevitabilmente spesso i campi dovevano essere associati per ragioni eminentemente pratiche. Un recentissimo volume del 2015 ⁷ fa luce sulla presenza in sinistra e destra Adige di ospedali e di meno di una decina di campi di concentramento di competenza della III Armata, da Boara a Cantonazzo di Rovigo, da Pettorazza a Fasana, da Cavarzere a Loreo-Rosolina, da Donada a Bellombra, Contarina e Ariano, non a caso lungo l'estrema linea difensiva in caso di sfondamento sul

Piave, quella dell'Adige e del Delta.

I campi erano suddivisi tra campi destinati ai prigionieri “bonificati” (contraddistinti sulla carta dal colore verde), quindi adibibili a lavori stradali, difensivi, agricoli, e campi per malati e convalescenti, caratterizzati da una croce rossa su campo bianco, a indicare ospedali speciali per prigionieri “contumaciati” (ospedale del Cantonazzo).

La detenzione nei campi per prigionieri sani si protrarrà per alcuni mesi dopo la vittoria italiana, tanto che il 25 novembre de 1918 l'Ufficio Tecnico di Adria scriverà al Sindaco indicando i lavori nei quali utilizzare i restanti ex prigionieri: lavori edili, tagli di alberi, scavo di fossi, strade.

Presenza più significativa fu certamente quella – nell'area di competenza del Comando della III Armata – il grande campo di Loreo – Rosolina, identificabile all'altezza dell'attuale villaggio Norge, nei pressi del ponte della ferrovia, costituito secondo il Rossato da 10 baracche di legno destinate a ospitare 500 prigionieri, addetti allo scavo del vicino canale navigabile. Di portata nettamente inferiore era il piccolo campo del Cantonazzo, adiacente alla struttura dell'Ospedale psichiatrico e ospitato nelle vecchie Scuole elementari. Alle strutture erano associate tende in grado di integrare all'occorrenza i posti letto.

Se dei campi comunque non rimane in Polesine traccia, resta al contrario la memoria dei prigionieri austroungarici deceduti negli stessi e condotti al Cimitero comunale del capoluogo, Rovigo, dove oltre una decina di anni dopo la fine del conflitto sarebbero stati raccolti nel Sacrario dedicato ai caduti di entrambi i fronti (856 in origine), uno dei primi a essere ideati in Italia e istituito con legge 12 giugno 1931 n.877 in seguito alla richiesta del Podestà di Rovigo al Governo per dare adeguata sepoltura alle salme sino ad allora tumulate in fosse singole probabilmente al pari di quelle dei militari italiani provenienti da tutte le regioni e deceduti negli ospedali della

Sanità militare e della Croce Rossa e nelle decine di ospedaletti da campo disseminati in tutto il Polesine.

L'1° settembre 1930 il Podestà di Rovigo deliberava infatti la costruzione di 1.010 loculi e di 240 colombari destinati ad ospitare, dopo la riesumazione, 856 salme di caduti di ambo le parti, tombe che occupavano una superficie di 1.410 mq. che era necessario liberare per le esigenze civili: il Ministero dell'Interno lo concesse a condizione che il Comune di Rovigo si assumesse il carico della costruzione di appositi loculi per tumularvi singolarmente i resti mortali delle salme, di cui 644 erano di italiani e 212 di austroungarici e su ogni lapide dovevano essere riportati nome, cognome e data di morte, sulla base dell'elenco redatto in data 4 novembre 1928. In realtà un primo approssimativo elenco era già disponibile nel 1923, ma si era resa necessaria una attenta verifica. Fu forse proprio l'iniziativa rodigina a spingere il Governo a proporre un Disegno di Legge dal titolo "Sistemazione definitiva delle salme dei Caduti in Guerra" durante la seduta del 19 maggio 1931. Il Disegno di Legge sarebbe diventato Legge vera e propria il 12 giugno 1931 con il numero n° 877, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 19 luglio 1931 n° 161; con tale Legge avrebbero avuto diritto ad essere "tumulati in appositi Sacrari oppure Ossari tutti i Soldati deceduti a partire dal 24 maggio 1915 al 31 ottobre 1920". E sarà grazie a tale provvedimento legislativo che sarebbero sorti i maggiori Sacrari Italiani per rendere omaggio alle vittime del grande conflitto mondiale, di cui il Fascismo aveva alimentato ad arte il mito eroico. Tra questi è quello di Casale (584 salme di ex prigionieri "nemici" e 8 di italiani), Altamura (1.000 salme provenienti dal campo di Casale ma anche da quelli Cerignola e Ostuni). In quest'ultimo figurano su due grandi lastre marmoree poste ai fianchi del sacello tutti i nominativi dei militari di cui si conosce il nome: ebrei, musulmani, cattolici, ortodossi e protestanti provenienti da Austria, Germania, Ungheria, Polonia,

Romania, Cecoslovacchia, Slovenia, Bosnia, Galizia, Transilvania, Bucovina, Moravia, Slesia ⁸.

L'Ossario Militare di Rovigo fu comunque uno dei primi, se non il primo, ad essere investito di ufficialità proprio da questa Legge e nel 2004, grazie alla generosità di un ricercatore locale, è stato possibile aggiornare l'elenco dei caduti. Ogni singola cella riporta nome e cognome del militare, località e nazionalità di provenienza, numero progressivo del loculo iscritto sul relativo registro ⁹. Un'attenta analisi della provenienza dei 215 militari austroungarici consente di individuare una netta prevalenza del contingente di prigionieri ungheresi, almeno 57, seguito dai galiziani e dai boemi, con almeno 28 caduti ciascuno e dagli austriaci (27). Vi sono poi almeno 10 moravi, 7 croati, alcuni slesiani, stiriani, bosniaci, sloveni, rumeni, siberiani, serbi tedeschi, cechi. Ne risulta il quadro di una presenza quantomai estesa di nazionalità all'interno dell'esercito imperiale, che ben rende l'idea della straordinaria composizione di un impero in via di disfacimento ma ancora vastissimo. Allo stato attuale non si



OSSARIO MILITARE DI ROVIGO.

sono trovati documenti riguardo alla provenienza delle salme per cui si ignora da quali campi di concentramento provengano, ma è molto probabile che quello di Loreo abbia fornito il numero maggiore tra quelli polesani, proprio per la sua maggiore capienza.



OSSARIO MILITARE DI ROVIGO.

Elenco dei caduti austroungarici dell'Ossario Militare di Rovigo:

- 1) ASCHL Mase: Offenhaisen – Austria (236)
- 2) ATZELER Rudolf: Olbendorf – Galizia (170)
- 3) BAIT Stefan: Gorica (169)
- 4) BALKA Simian (30)
- 5) BANZOSCKI Kikiesko: Ianwai – Galizia (11)
- 6) BENCZICZIN Michall: Dobrszaug – Galizia (81)
- 7) BERGER Ernest: Kuprovitz – Moravia (23)
- 8) BIRINGER Iohan: Ouberg – Austria (208)
- 9) BLACCK Francesco: Sitonic – Moravia (129)
- 10) BLASEK Karl: Kamenigna – Boemia (116)
- 11) BOHONOMK Giovanni: Sduschbrauscka (206)
- 12) BORC Iosef: Janenovc – Ungheria (12)
- 13) BORLE Todor: Komo's Colgiers – Ungheria (135)
- 14) BORZA Dragonic: Homosod Algeorg – Ungheria (46)
- 15) BOTAREL Joa: Sadù – Ungheria (42)
- 16) BRATANOWIC Mustafa: Costovicsmaglai – Bosnia (61)
- 17) BUD Demitr: Budfalù – Ungheria (91)
- 18) BURBAN Ottavian: Nagyseben – Ungheria (53)
- 19) BUSCHER Karl: Wagram Vienna – Austria (214)
- 20) CELEMEN Georg: Preimer – Ungheria (63)
- 21) CHIFAN Simon: Untervirkoi – Bucovina (43)
- 22) CHLADEK Iohan: Wipractire – Boemia (83)
- 23) CHOMISKY Trofan: Opresimpsia – Galizia (69)
- 24) CISMAN Speridon: Porumbach – Ungheria (55)
- 25) COBOLD Urban: Gaioberg – Slovenia (82)
- 26) COTIL Stefan: Dolanoflow – Galizia (167)
- 27) CRUOGOREC Mate: Posuspe – Erzegovina (189)
- 28) CSMSI Iosef: Paty Pestmegye – Ungheria (19)
- 29) CZORGAD Imre: Kisek – Ungheria (133)
- 30) DANESCKA Luca: Pesovarozois – Ungheria (60)
- 31) DARCAL George: Nagybur – Ungheria (41)
- 32) DITTRIC Iosef: Kenistribia – Boemia (79)
- 33) DOBROWOLSKI Leon: Kuczko – Galizia (33)
- 34) DRAGOTESCU Pavel: Dregon Palva – Ungheria (130)
- 35) DZUBLA Ludivig: Nieczecza – Galizia (181)

- 36) EGRI Ignaz: Csenge – Ungheria (113)
- 37) ELBERT Iosef: Budapest – Ungheria (64)
- 38) ELCHES Istran: Sanda Salma – Ungheria (143)
- 39) ELSTNER Stefano: Reichemberg – Boemia (144)
- 40) FABERT Karl: Johnsdorf Markl Ronan (225)
- 41) FEESMER Iohan: Eisgaru – Austria (103)
- 42) FIANHA Iohan: Ostrasi – Moravia (89)
- 43) FORST Emil: Vienna – Austria (183)
- 44) FRABERGER Iohan: Stochern Oster (34)
- 45) FRIESCH Ludovig: Ottenschachen – Austria (111)
- 46) FUHER Ernest: Kotau – Boemia (29)
- 47) GAIDOS Iosef: Halenkan – Moravia (31)
- 48) GAUBE Leopold: Slisososteg – Austria (75)
- 49) GERNEC Iohan: Magg Petres – Ungheria (152)
- 50) GLAHAN Leopold: Vienna – Austria (71)
- 51) GOZLON Losco: Nagyharinsan – Ungheria (184)
- 52) GUIKO Michal: Chodovvice – Galizia (22)
- 53) HACE Franz: Lakai – Croazia (202)
- 54) HAIDER Giovanni: Labuttendorf (207)
- 55) HALMON Friz: Preger (166)
- 56) HAMOROSAN Michael: Segervar – Ungheria (213)
- 57) HANASLOK Micheael: Korig – Galizia (156)
- 58) HATZ Iosef: Coiern Vienna – Austria (39)
- 59) HOLBER Iosef: Varaslad – Ungheria (17)
- 60) HOLGER Iohan: Dohan – Boemia (163)
- 61) HONVICZ Antnh: Tinjau – Istria (94)
- 62) HRADIL Franz: Strin – Moravia (85)
- 63) HUKUWICZ Iakob: Cilli – Stiria (70)
- 64) ICFER Franz: Sciepos – Austria (93)
- 65) IANTYIK Saios: Bekes – Ungheria (21)
- 66) IARNAK Ferdinand: Simpli (126)
- 67) Ignoto (18)
- 68) ILEGYI Ianos: Ungheria (7)
- 69) ILVIEF Ernest: Oclitz – Boemia (10)
- 70) ISGISA Timostei: Bacaia – Ungheria (44)
- 71) ISTRAN Iando: Tapiosas – Ungheria (134)
- 72) IURIKA Stefan: Plana (24)

- 73) IUSZEL Iosef: Ialzob Nirassora (140)
 74) IUSZHCN Karel: Kuszano – Galizia (175)
 75) IVALLER Iosef: Meris – Boemia (120)
 76) KACHINICZ Demitro: Korucho – Galizia (57)
 77) KAIL Luduvig: Altivaser – Siberia (153)
 78) KALLAMAN Iohan: Vienna – Austria (2)
 79) KARK Karl: Miszonstarg – Galizia (100)
 80) KARL Tomas: Rohle – Moravia (114)
 81) KAVAGO Franz: Kusbatl – Ungheria (157)
 82) KENTEL Erhard: Ross Lach (145)
 83) KIRICHMEIER Kalma: Budapest – Ungheria (86)
 84) KLADANG Ivan: Bilcze – Galizia (90)
 85) KLIER Karl: Konstail – Boemia (132)
 86) KNAUS Karl: Vienna – Austria (158)
 87) KOCH Iosef: Schergau – Boemia (138)
 88) KOLBE Rudolf: Doschiutz – Boemia (194)
 89) KOLMAN Kondor: Bak – Galizia (173)
 90) KORECH Anton: Srolk Abstric – Istria (146)
 91) KOREL Iosef: Nogglag – Ungheria (159)
 92) KOVAC Laios: Kapalez – Ungheria (112)
 93) KOVAC Sander: Bores Gyor – Ungheria (66)
 94) KOZAK Paolo: Sivoaha – Galizia (171)
 95) KOZON Ludivig: Anisole – Galizia (180)
 96) KROMATKA Karl: Vienna – Austria (78)
 97) KRONPSHOLZ Rudolf: Costen – Boemia (3)
 98) KUBSZACH Pietro: Szha (141)
 99) KUDULIA Alescio: Corita (123)
 100) KUKICKA Andrea: Iavorgiuka – Slesia (161)
 101) KULIS Michael: Rakospotak – Ungheria (105)
 102) KUNCINOM Adam: Liska Salu – Ungheria (124)
 103) KURTEZ Ludovig: Iskl – Boemia (178)
 104) LALZATOS Giovanni: Patosvalva – Ungheria (97)
 105) LANGER Iosef: Lichtež – Austria (139)
 106) LANOURICZOR Iosef: Butravieo – Siberia (76)
 107) LECHNER Franz: Berch (217)
 108) LEZAR Istran: Jarhoshoros – Ungheria (190)
 109) LINDMEIS Iosef: Mos – Austria (108)

- 110) LIPOY Anton: Nagy Holas – Ungheria (38)
- 111) LISMA Simo: Iavornik – Croazia (36)
- 112) LIUTOFER Oscar: Vinarnastot – Austria (107)
- 113) LOSLOW Boros: Solnoh – Ungheria (164)
- 114) LUIGURER Iohan: Neuresbudafol – Ungheria (47)
- 115) LUKS Rudolf: Szepsmegje – Ungheria (35)
- 116) LURGER Iohan: Hampfeld – Austria (149)
- 117) LUSONZI Franz: Kasson (148)
- 118) MAIER Ferdinand: Steimbrvicl – Austria (127)
- 119) MAIKO Demeter: Negymegg Iarasz – Ungheria (14)
- 120) MAYERHOFER Franz: Schwarzenlach – Austria (188)
- 121) MALEJOCA Ian: Merszna – Galizia (40)
- 122) MANTRE Friedrich: Oberlendensdorf – Boemia (150)
- 123) MEILOVIC Ioan: Colburova – Galizia (6)
- 124) MEZZAROS Andras: Urcho Pest Megie (26)
- 125) MICH Adam: Neusztur – Ungheria (54)
- 126) MIKLOS Floria: Sinsan Vitramegg – Ungheria (13)
- 127) MIGLIE Matek: Susik – Croazia (101)
- 128) MISIC Biage: Serbska Graczana – Serbia (15)
- 129) MOLLER Augustin: Richerberg – Boemia (179)
- 130) MUDRIC Rade: Bagnivel – Croazia (5)
- 131) MYO Perjanec: Sesevete – Croazia (45)
- 132) NEDOROST Franz: Dobrice – Boemia (128)
- 133) NEISSING Iosef: Kastebrutt (212)
- 134) NEUZNER Eduard: Gepposdors – Moravia (122)
- 135) NOVAKONSKI Heinrich: Luptza – Galizia (68)
- 136) ONDERKO Ianos: Hernadsckols – Ungheria (32)
- 137) OSTAPEC Nicolai: Rovarska Ruteno – Rutenia (80)
- 138) PAPP Gyorgy: Kalnok – Ungheria (4)
- 139) PARTINGER Ludovig: Kallham (56)
- 140) PECZEN Paul: Maiva – Ungheria (9)
- 141) PEICHL Emil: Blosdorf (220)
- 142) POKORUS Luduvig: Perchtholsorf Lievig (185)
- 143) POLAK Vincenz: Viokg Mito – Boemia (110)
- 144) POPA Franz: Draganic – Croazia (186)
- 145) POSNIC Tomas: Bocna – Slovenia (77)
- 146) POSTICICIK Franz: Luci – Galizia (172)

- 147) PUCHER Rudofe: Obr Potzernic – Boemia (136)
 148) PUTIVIC Iahco: Dobrecan (102)
 149) RACEK Rasgkli: Klobonky – Cecoslovacchia (62)
 150) RADICI Petru: Garaszentoys – Ungheria (67)
 151) RAKORZ Paolo: Krzyuocce – Galizia (117)
 152) RICHTER Ferdinando: Klada – Boemia (177)
 153) RADAL Paul: Ilkowicz – Galizia (37)
 154) ROGLI Heinrich: Imbouk – Austria (200)
 155) RONDEC Felice: Kostendora (160)
 156) RONIAN Andre: Cepolko – Ungheria (27)
 157) ROSTAS Aurel: Szentuarion – Ungheria (52)
 158) RUSS Leon: Tausein Sucevan – Bucovina (49)
 159) SACHARI Dimtrem: Istricza – Romania (58)
 160) SADINA Iohan: Ohengranger – Boemia (73)
 161) SAGEDI Ianos: Bekes – Ungheria (25)
 162) SANDA Gavriele: Oranyo – Ungheria (218)
 163) SAUKBUK Georg: Corassince – Bucovina (226)
 164) SCHERBURCLER Iohan: Rospesont (168)
 165) SCHIK Oskar: Warusdoss – Boemia (28)
 166) SCHMIDT Franz: Selka Kam Carita (219)
 167) SCHRECHRNADEL Karl: Solzburg (165)
 168) SCHUSTER Aluise: Seisentin – Austria (147)
 169) SEGEDI Istran: Samoaltra – Ungheria (65)
 170) SEIGENT Ernest: Kromoton – Boemia (118)
 171) SIBAK Gustavo: Reschemberg – Boemia (155)
 172) SIMAC Augusto: Nachod (154)
 173) SIMON Tobias: Al Soleve – Ungheria (121)
 174) SIMPL Alois: Crutemben – Austria (72)
 175) SIRAMARIC Ferdinand: Cegli (137)
 176) SIRUACH Iosef: Limbach – Austria (151)
 177) SOFRON Uoc: Tothvarod – Ungheria (106)
 178) SOUR Ferenz: Debresin – Ungheria (92)
 179) STAHIKENOCZ Iosef: Ucrisko – Galizia (95)
 180) STEFANIK Anton: Eoventhal Nudero Stenich (1)
 181) STOKL Iohan: Wolkersdoff Mehl (224)
 182) STOPKA Landor: Saroskisfalow – Ungheria (99)
 183) STRNAD Giuseppe: Reichemberg (193)

- 184) STUHLPFAUER Giuseppe: Asnald Stinia (195)
 185) SVITORK Pavel: Sveastibò – Boemia (88)
 186) SVONECEC Iaroslav: Kostehzi – Moravia (84)
 187) SZINTEK Georg: Bruka – Slesia (96)
 188) TERSTENNAK Matias: Karan – Galizia (174)
 189) TOMA Anic: Luboski (59)
 190) TOPOLOVIC Stoian: Argut – Galizia (182)
 191) TULEER Saias: Garza – Ungheria (8)
 192) TURDA Gligor: Lapemsa – Ungheria (131)
 193) TUROYN Michael: Olescasz – Galizia (205)
 194) URATNIK Hiacomo: Furlau – Stiria (187)
 195) URSACHI Georg: Obervica Radantz – Bucovina (51)
 196) URSAN Valer: Ambustek – Ungheria (115)
 197) USAINSCHI Iosef: Sfente – Galizia (16)
 198) VALKR Raimond: Chaterinag – Boemia (223)
 199) VARGIE Marko: Perkovic – Croazia (196)
 200) VASI Andrei: Musca – Ungheria (109)
 201) VOHLMACHER Mathias: Zilla di Brenno – Austria (211)
 202) VOMELLA Antonio: Vienna – Austria (98)
 203) ZATRONK Oel Bedrich: Kovaisov – Moravia (104)
 204) ZIRLA Pater: Fese Szchel (199)
 205) ZITTERBART Franz: Ransenbach – Boemia (201)
 206) ZOPECH Ermt: Portichos (125)
 207) ZULIC Iafer: Krisevic – Bosnia (50)
 208) WALENER Iohan: Durberg – Galizia (176)
 209) WALIL Vasil: Selbize – Galizia (74)
 210) WASILOVIC Mitz: Kotar – Bosnia (119)
 211) WENZL Eugel: Neu Bicarudl – Boemia (48)
 212) WEZEL Hepner: Ieschovitz – Boemia (162)
 213) WOLF Heinrich: Neustadt – Austria (142)
 214) WOTARVA Adulf: Barovici – Moravia (87)
 215) MOSER Rudolf: Pittarn – Slesia (20)

Note

1. Si veda per tutti lo splendido lavoro di G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani della Grande Guerra, con una raccolta di lettere inedite*, Roma 1993.
2. Meritorio il lavoro di ricerca di Alessandro Tortato, di cui si veda: *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Milano 2004.
3. L. Gorgolini, *I Dannati dell'Asinara: l'odissea dei prigionieri austroungarici nella Prima guerra mondiale*, 2011.
4. G. Terranova, M. Ischia, *Dai Balcani all'Asinara, il Calvario dei Landstürmer tirolesi nella Prima guerra mondiale*, 1917.
5. A. Fiorani, E. Puglielli, *I prigionieri di guerra austro-ungarici nei campi di concentramento italiani*, 2017.
6. L. Tavernini, *Prigionieri austroungarici nei campi di concentramento italiani (1915-20)*, in "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", Rovereto 9/10/11 (2001/2003), pp. 57-81.
7. M. Scroccari, C. Pietrobon, *Pianeta Sanità. La sanità militare italiana nel Veneto durante la Grande Guerra*, Venezia 2015.
8. Si veda il sito www.uniba.it.
9. L'elenco completo dei nominativi italiani e austroungarici si trova nel sito www.pietredellamemoria.it.

I lagunari nella Grande Guerra, una pagina di storia poco conosciuta

LUIGI CHIAPPERINI

Il legame tra Adria e i Lagunari è strettissimo in quanto il Polesine è terra di Lagunari. Qui inoltre i discendenti dei Fanti da Mar della “Serenissima” operarono durante la Grande Guerra.

Per Adria e il Polesine c'è un prima, durante e dopo la sconfitta di Caporetto. L'inizio della guerra viene vissuto con entusiasmo, leggendo gli articoli trionfalistici dei giornali e accogliendo festosamente le truppe in transito. Le trincee sono lontane ma le retrovie, come appunto il Polesine, sono fondamentali in quanto costituiscono il loro “granaio”.

Prima di Caporetto le principali installazioni presenti nell'area sono il magazzino di Ferrara, il deposito munizioni di Polesella, il campo prigionieri di Ferrara e il deposito centrale del vestiario di Bologna.

Adria non compare in nessun documento, ma supporta lo sforzo bellico come tutte le altre città italiane. Sono infatti presenti numerosi edifici ad uso “caserma” per l'alloggiamento delle truppe territoriali e il transito e la sosta di vari reparti durante il loro movimento verso e dal fronte (compagnia mitragliatrici, compagnie presidiarie, un reggimento di cavalleria, due reggimenti di fanteria).

È inoltre funzionante un ospedale territoriale (50 posti) mentre vengono costituiti anche una “Casa del soldato” e un “Comitato

cittadino di preparazione civile”.

Pur distante dal fronte, per il Polesine i problemi non mancano. In alcuni documenti si legge che

[...] da marzo 1917 vengono sospesi i rifornimenti di legna dall'interno della Penisola. Pertanto vengono individuati boschi a ridosso della linea avanzata per assicurare la provvista di 5.000 quintali di legna giornalmente occorrenti. [...] alle foci del Po si tratta dei vasti boschi della Mesola.

I giornali locali riportano la notizia che

ad Adria, per il fabbisogno dei cittadini, vengono abbattuti anche gli alberi ornamentali del viale della stazione.



VENEZIA, BACINO DI SAN GIORGIO - SEDE DEL COMANDO RGT. LAGUNARI.

Sicuramente il Polesine conobbe giorni di grande animazione, con colonne di mezzi e di soldati che si muovevano per e dal fronte. Tanto che

[...] lo stato di molte tra le principali strade, possibilmente buone all'inizio delle ostilità, andò gradatamente peggiorando durante i primi mesi di guerra [...].

Nella zona del Polesine, già nel 1916, furono riattivate e sistemate numerose strade con pietrame e ghiaia (a cura Tenente del genio Guglielmo Vason).

Nel 1917 la Nazione fu scossa da un evento che cambiò le sorti del Polesine, in quanto provocò l'arretramento della linea del fronte dall'Isonzo al Piave: Caporetto. Le principali cause della sconfitta furono:

- l'errato schieramento difensivo italiano, addensato troppo sulle linee avanzate;
- il mancato posizionamento dei reparti su posizioni fondamentali e facilmente difendibili lasciandole in quota (con conseguente mancato sbarramento del fondo valle Isonzo);
- circostanze meteorologiche veramente avverse (maltempo che rese più difficile le osservazioni aeree e terrestri; la nebbia, le piogge dei giorni dal 24 al 27 ottobre, la piena dei fiumi quando doveva effettuarsi il passaggio delle truppe italiane in ritirata, specialmente sul Tagliamento, come il buon tempo e la decrescenza rapidissima del fiume allorquando doveva in seguito essere difeso e il nemico passarlo);
- la mancata costituzione di forti riserve a disposizione dei comandanti a tutti i livelli organici;
- l'errata valutazione del Gen. Cadorna che escludeva che un attacco, per quanto potente, riuscisse a sfondare tre linee di difesa

- (peraltro molto ravvicinate tra loro) in dodici ore;
- il basso morale delle truppe italiane;
 - le carenze della branca informazioni del Comando Supremo;
 - l'inefficacia del fuoco di artiglieria, che risultò di scarsa efficacia, quando non assente del tutto.

Le perdite subite dagli Italiani furono molto gravi: oltre alla quasi totale distruzione della 2^a Armata e dell'area della Carnia, si contarono 10.000 morti, 30.000 feriti, 265.000 prigionieri, 350.000 sbandati, 3.000 pezzi di artiglieria, 1.700 bombarde, 30.000 fucili, 22 campi d'aviazione perduti.

Il 9 novembre 1917 il Generale Cadorna fu sostituito dal Generale Armando Diaz, provvedimento doloroso ma inevitabile per vari motivi: per quanto Cadorna avesse guidato la ritirata al Piave, la fiducia del Governo e della Nazione nel generalissimo era ormai scossa. Inoltre la rimozione fu chiesta a gran voce anche dai nostri alleati.

Sicuramente, a fronte di una guerra di posizioni sino ad allora combattuta, l'Esercito fu sorpreso da un'azione di infiltrazione che riuscì a portare gli austro-tedeschi in vantaggio strategico.

Ma Caporetto fu una disfatta o sconfitta?

Nella Seconda guerra mon-



BATTAGLIONE LAGUNARI A CAVANELLA PO.

diale, durante la Campagna di Francia e Dunkerque le perdite subite dagli Alleati furono almeno pari a quelle subite dagli italiani a Caporetto nella Grande Guerra: oltre alla totale distruzione di 3 Armate e del nord-est della Francia, si contarono 9.500 morti, 1.000.000 di prigionieri (francesi, inglesi, olandesi e belgi), 338.000 “sbandati”, 3.000 cannoni, 60.000 fucili, 11.000 mitragliatrici, 75.000 automezzi, 226 imbarcazioni affondate.

Gli inglesi e i francesi oggi parlano di “successo” a Dunkerque, noi di “disfatta” di Caporetto...

In realtà dopo Caporetto, come a Dunkerque, non ci fu una rotta, bensì una manovra in ritirata molto difficoltosa a seguito di una pesante sconfitta, con una serie di battaglie che consentirono di continuare (e poi vincere) la guerra: la battaglia del Tagliamento (ottobre-novembre 1917: Cadorna ordinò la sera del 26 ottobre il ripiegamento sulla destra del Tagliamento. Alla sera del 30 ottobre lo schieramento sul Tagliamento era completo, ancorché con scarsa artiglieria), la battaglia di Pozzuolo del Friuli (fu una battaglia difensiva che si svolse tra il 29 e il 30 ottobre 1917 impegnando le forze della 3^a Armata italiana e le forze tedesche che cercavano di tagliarle la linea di ritirata dopo la rotta di Caporetto. Dopo due giorni di combattimento le forze italiane utilizzate nella battaglia erano quasi annientate, ma la 3^a Armata era riuscita a ritirarsi oltre il Tagliamento), e infine il ripiegamento sul Fiume Piave dove l'Esercito bloccò definitivamente l'avanzata degli imperi centrali.

E il Polesine? E Adria?

Tutto il fronte italiano, come detto, dovette retrocedere e ciò ebbe ripercussioni anche per Adria che, ad esempio, ora ospitava un Ospedale Territoriale e un Ospedale da Campo (il n. 206) per un totale di più di 200 posti letto. Il Comando Intendenza, il 28

ottobre 1917, fu portato a Mogliano Veneto e poi, il 3 novembre, a Monselice, quindi a pochi chilometri da Adria. Furono costituite alcune Sezioni panettieri nel Padovano e nel Polesine. Un magazzino avanzato viveri fu portato a Mestre, mentre magazzini per la distribuzione di viveri e foraggi furono costituiti anche a Rovigo, Adria e Monselice.

La guerra ora faceva sentire i suoi effetti diretti anche nel Polesine. In alcuni documenti originali custoditi presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito e l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio si legge:

Si riceve ordine di caricare ad Adria 700 q.li di grano destinato a Venezia per conto della Commissione Requisizione Cereali di Rovigo [...] (la medesima attività si svolge a Volano, Loreo, Polesella, Crespino);

Si riceve ordine di caricare q.li 1.000 di grano a Loreo, [...] e q.li 1.000 ad Adria per Mirano Mulino Militare per conto della Commissione Requi-



QUI SOPRA E P. 83 BATTAGLIONE LAGUNARI IN NAVIGAZIONE SUL PO.

sizione Cereali di Rovigo [...].

E ancora:

[...] Vengono dallo zuccherificio di Cavanella Po messi in libertà i primi burchi [...] Si invitano i proprietari di Cavanella Po per la restituzione.

Inoltre, problematici si rivelarono i trasporti ferroviari da tergo che subirono, in generale, ritardi notevoli. Nei citati documenti dell'Intendenza Generale si legge:

[...] la carne congelata non è arrivata [...] La tradotta non è mai arrivata in orario [...] con per fortuna limitatissimi casi di avaria e ammuffimento del pane.

Fu addotto, a giustificazione, l'intasamento linee ferroviarie e precedenza ai convogli con le munizioni. [...] A improvvise affluenze di truppe



si è potuto agevolmente provvedere coi magazzini viveri di Dolo, Adria e Pontelongo [...].

Durante la battaglia di Vittorio Veneto e dopo la vittoria la situazione inizia a cambiare. Qualcosa migliora:

[...] i rifornimenti funzionano [...] ad eccezione di quello del vino [...] il fabbisogno giornaliero era di 3.000 ettolitri per i quali occorreva avere a disposizione ogni giorno oltre settecento fusti e circa 60 vagoni [...]. Alla mancanza di vino fu tuttavia rimediato con distribuzioni giornaliere di generi di conforto (marsala, cognac, rhum) [...].

Ma in altri documenti si legge:

[...] Il 7 novembre [...] i trasporti ferroviari per il fronte erano difficili, lenti e spesso impossibili [...] alle truppe non indivisionate venivano distribuite, dai magazzini d'Intendenza (Treviso, Mestre, Dolo, Monseli-



SCHIZZO DELLE LINEE FLUVIALI INIZIO 1917.

ce, Rovigo, Adria, Pontelongo, Pontelagoscuro, Medicina, Mesola) circa 110.000 razioni viveri e 15.500 razioni foraggi.

Il fronte ormai si sta nuovamente allontanando.

[...] Dal 6 novembre si iniziano le spedizioni dirette di derrate da Mestre a Trieste effettuate con tre mezzi: con burchi, rimorchiati da Mestre a San Giuliano da dove la Regia Marina provvede con propri mezzi; per ferrovia [...]; per autocarri [...].

In pratica, dopo la battaglia di Vittorio Veneto, non c'è più bisogno di sfruttare aree così arretrate come il Polesine e pertanto il magazzino di Adria viene sciolto e non si vedranno più i movimenti di truppe come nel 1917 e inizio 1918.

In sintesi Adria, durante la guerra, ancorché relativamente distan-



MONSELICE - SCALO DELLA TORRE.

te dal fronte, ha ricoperto un ruolo importante tornando lentamente alla normalità dopo la vittoria.

I lagunari nella Grande Guerra

I Lagunari, nel periodo pre-bellico, erano speciali reparti di truppa del genio militare. Il loro compito principale era quello di effettuare trasporti militari nella Laguna di Venezia. Per tale motivo, alla Brigata Lagunari (a quel tempo la Brigata non aveva la consistenza odierna) erano avviati uomini di mestiere (barcaioli, ecc.) addestrati alla navigazione fluviale.

A inizio Prima guerra mondiale, i Lagunari sono inquadrati, con due compagnie di circa 1.000 uomini l'una, nel 4° Rgt. Genio Pontieri e Lagunari.

Man mano le compagnie aumentarono: prima tre (9[^], 10[^] e 15[^]), poi 5 e infine 8 costituendo nell'agosto 1918 un reggimento autonomo, l'8° Reggimento Lagunari su due Battaglioni.

Il Comando era sull'isola di San Giorgio a Venezia.

Le Compagnie Lagunari erano dislocate tra il lago Maggiore e il fiume Piave:

- 9[^] (Venezia)
- 10[^] (Borgoforte)
- 15[^] (Venezia)
- 20[^] (Cavallino Treporti)
- 21[^] (Cavanella Po-Adria)
- 22[^] (Portegrandi)
- 23[^] (Monselice)
- 24[^] (Trezzo d'Adda).

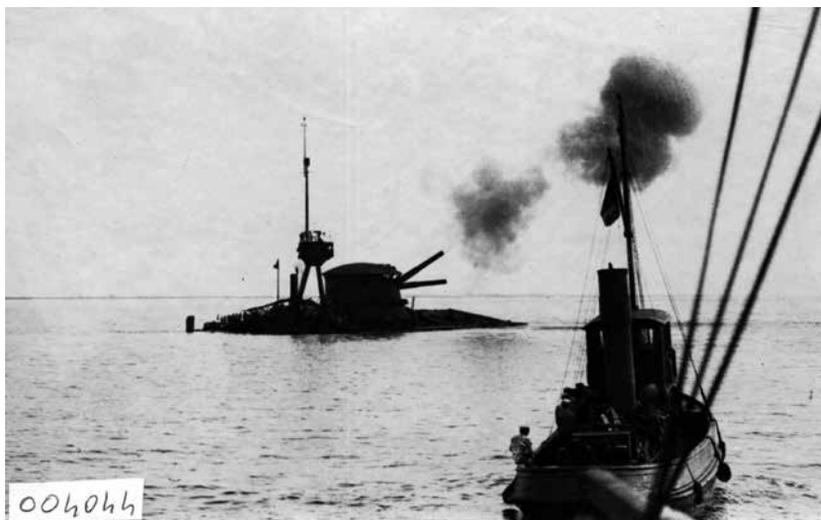
Il motivo principale per cui fu costituito un reggimento lagunari va ricercato, come evidenziato precedentemente, nelle grosse difficoltà incontrate nei trasporti. Si trattava di sostenere logisticamente senza interruzione, giorno e notte e per anni, centinaia di migliaia di combattenti.

Oltre ai citati ritardi nei trasporti ferroviari da tergo, anche le strade non riuscivano a soddisfare le esigenze del fronte. Come detto, lo stato di molte tra le principali strade andò gradatamente peggiorando già durante i primi mesi di guerra.

Ecco la necessità di disporre di unità speciali idonee a operare lungo i fiumi, i canali e le lagune della Pianura Padana e in particolare del Triveneto.

I lagunari trasportarono sui propri natanti tantissime merci e truppe grazie a una flotta consistente:

– natanti da carico (alcuni dei quali requisiti): 1.100 burchi, bat-



PONTONE ARMATO MARINA E LAGUNARI.

telloni, caorline;

– mezzi di traino: 66 rimorchiatori, 270 cavalli, 6 motobarconi, 39 autoscafi.

Nel solo mese di novembre 1918 il Reggimento Lagunari trasportò da e per il fronte quasi 60.000 uomini, più di 500 cavalli e 83.000 tonnellate di merci.

Inoltre, realizzò svariate infrastrutture in tutta la Val Padana: scali fluviali/darsene, canali navigabili, strade, pontili per ferry-boat.

Peraltro, le Compagnie Lagunari, oltre ad assicurare i trasporti, erano in grado anche di effettuare il forzamento di fiumi, di trasportare sui propri pontoni sezioni aerostatiche per l'osservazione aerea, di ospitare sui propri natanti pesanti artiglierie anche della Marina per le necessarie azioni di fuoco e di condurre vere e proprie azioni cinetiche a contatto con il nemico.



SEZIONE AEROSTATICA SU PONTONE LAGUNARI PIAVE VECCHIA (MARZO 1918).

Tra i lagunari si contano parecchie Medaglie al Valore (tre d'Argento, 6 di Bronzo) e, ahimè, ci furono anche parecchi Caduti tra i quali alcuni adriasi come Amà Vittorio (3.1.1896-27.12.1918), Braga Arturo (13.1.1894-29.11.1915) e Mantovani Angelo (12.4.1896-24.10.1918).

Al termine della guerra, il Comandante di reggimento Colonnello Cugini redige una relazione con la quale delinea il possibile futuro dei lagunari: reclutamento regionale (quindi essenzialmente nel Veneto), addestramento specifico ad operare nelle acque interne (lagune e fiumi), disponibilità di mezzi propri specifici. In sintesi, il Colonnello Cugini piantava i semi di quello che è oggi il Reggimento Lagunari "Serenissima".

Ma la guerra è finita, non c'è più bisogno dei Lagunari. Nel 1919 vengono sciolte due Compagnie, compresa la 21^a dislocata a Cavanella Po. Man mano verranno sciolte tutte le altre. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale i Lagunari non esistono più.

La specialità ricomparirà nel 1951 nell'unità interforze Esercito-Marina denominata Settore Forze Lagunari, avendo il Ministero della Difesa finalmente compreso quanto fossero importanti le *forze anfibe*.

Oggi in Italia e nel mondo operano i Lagunari in servizio del Reggimento Lagunari Serenissima e quelli in congedo della Associazione Lagunari Truppe Anfibe (A.L.T.A.).

Le ricerche continuano presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito per completare la pagina di storia scritta dai Lagunari.

Ai Lagunari eroi della Prima guerra mondiale e ai Caduti dei conflitti moderni va il nostro deferente pensiero.

Nota

Ricerche effettuate dal Gen. D. Lag. Luigi Chiapperini tra aprile e settembre 2018 presso Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito e Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio dell'Esercito.

Gli anni della Grande Guerra ad Adria: alcuni aspetti di vita religiosa e civile

ALDO RONDINA

Quando l'Italia entrò in guerra nel maggio 1915, il fronte orientale non distava poi tanti chilometri dal Polesine e le prime macchine volanti nemiche presero ben presto a volteggiare sopra gli obiettivi sensibili esistenti nella provincia di Rovigo, costituiti in prevalenza dagli zuccherifici e dai depositi di alcool, derivato prezioso della lavorazione delle bietole utilizzato come carburante per i mezzi di trasporto militari. Così, dopo appena un anno dall'inizio del conflitto il territorio tra i due fiumi prese ad essere coinvolto in modo diretto nelle strategie militari.

Occupazioni militari di chiese e altri edifici connessi

Un fascicolo, conservato presso l'Archivio Capitolare di Adria e contrassegnato con il titolo "Indennità occupazione militare chiesa e danni fabbricati", offre molti ragguagli sui rapporti intercorsi tra la città e la guerra. Esaminando i circa quaranta documenti raccolti nel faldone della Fabbriceria (F. 13/2) ho potuto ricostruire alcuni aspetti ancora poco indagati relativi alla occupazione di immobili ecclesiastici per scopi militari in territorio adriese negli anni della Grande Guerra. È chiaro che essendo le osservazioni qui riportate limitate esclusivamente agli edifici di culto, la visione che ne esce

non può che essere parziale. Sufficiente tuttavia a porre in risalto la forte tensione diffusasi in tutto il vasto comprensorio nei momenti più tragici seguiti soprattutto allo sfondamento del fronte.

Le carte dell'Archivio Capitolare confermano infatti che nell'anno 1917 vennero occupate a scopi militari quasi tutte le chiese della città tra le quali spiccano in ordine d'importanza: la Chiesa Cattedrale Maggiore e Minore (Cattedrale vecchia), la Basilica della Tomba, la Chiesa di San Nicola. Ed inoltre, il Teatro "Contardo Ferrini", buona parte del Palazzo Vescovile e la torre campanaria secentesca della Cattedrale, destinata ad ospitare l'unica "Stazione di vedetta a supporto dell'Azione Antiaerea del Regio Esercito Italiano" esistente in zona.

Se a queste costruzioni legate al culto aggiungiamo altri edifici di uso civile come la palestra "ginnastica" comunale presso le Scuole di via Molinterran, il Cinema "Eden" (di proprietà privata in via Chieppara), il magazzino del Consorzio Agrario in via Scalo (v. Giuseppe Pastega, *Adria negli anni della Grande Guerra*, pag. 119) ed infine il Cinema "Massimo" (pure di proprietà privata, requisito dalla Marina Militare), vediamo che gli edifici sequestrati per pubblica utilità dalle Autorità Militari in territorio adriese furono piuttosto consistenti.

I documenti in esame abbracciano un arco temporale (1916-1922) che va ben oltre il triennio 1915-1918 nel quale si svolse il Conflitto. Questo perché molti di quegli immobili rimasero a disposizione delle Autorità Militari anche dopo la conclusione della guerra. In quegli anni, peraltro segnati da tensioni politiche e sociali notevoli, si svolsero trattative estenuanti tra le Fabbricerie degli Enti religiosi e gli organi amministrativi dello Stato, poco propensi a liquidare al giusto valore i danni arrecati dall'occupazione militare specie dopo Caporetto.

Occupazione militare edifici sacri per casermaggio truppe a seguito “rotta di Caporetto”.

A causa del tragico sfondamento del fronte Italiano a Caporetto da parte dell'Esercito Austro-Ungarico, nei primi giorni di novembre 1917 il Comando Supremo delle Forze Armate dispose che venissero occupati, senza alcuna distinzione, edifici privati e luoghi di culto per dare ospitalità alla truppa in ritirata. Più esattamente, nei giorni 11 e 12 novembre 1917 vennero alloggiati nella Chiesa Cattedrale di Adria ben 2.400 militari, più altri 400 nei giorni dal 10 al 15 ed altrettanti dal 18 al 20 dello stesso mese. In data 9 dicembre 1917, la Fabbriceria richiese per tale occupazione una rifusione di £. 121,45 per spese di illuminazione elettrica, disinfezione, restauri, assicurazione ed altro. È interessante, se non altro per conoscere le “capacità dissuasive” della burocrazia statale, seguire il “botta e risposta” e il



CATTEDRALE DI ADRIA (INIZI '900).

rimpallo di responsabilità tra i vari Enti Militari e Civili interpellati dalla Fabbriceria in merito alla rifusione dei danni effettivamente subiti. Più volte, a guerra terminata, la pratica fu respinta dalle Autorità Militari con motivazioni capziose di carattere procedurale. Il 22 gennaio 1919 ad esempio, l'Intendenza Zona Retrovia-Stato Maggiore di Vicenza restituiva il plico alla Fabbriceria "significando che la pratica in merito è di competenza della Sottodirezione del Genio Territoriale di Rovigo". Oppure, il Comando dell'Ufficio del Genio Militare di Rovigo in data 26 luglio 1919 scriveva alla Fabbriceria che per ottenere la rifusione dei danni "è necessario esista regolare stato di consistenza dell'immobile all'atto dell'occupazione, redatto d'accordo e firmato dall'Autorità militare occupante e dal rappresentante degli interessi della Fabbriceria". Per finire con una perentoria avvertenza: "se non esiste (lo stato di consistenza come sopra specificato n.d.r.) si avverte fino da ora che detta vertenza è di competenza



IL TEATRO "CONTARDO FERRINI".

della CRAR (Commissione di Revisione Affitti e Requisizioni) con sede a Padova”. Un modo per allungare ancor più i tempi di liquidazione dei danni e, magari, evitarne il pagamento.

Occupazione edifici sacri per deposito di derrate alimentari

Come già abbiamo annunciato dunque, cessata la guerra, i punti di concentramento delle scorte alimentari e di altri generi di consumo non vennero smantellati. È questa la ragione per cui, la vecchia cattedrale di Adria, già destinata a deposito viveri per le truppe durante il conflitto, dal 1 marzo 1920 divenne “Deposito di cereali” a disposizione della “Commissione Provinciale di Requisizione Cereali” con sede a Rovigo. Questa situazione si protrasse fino al 1922 quando, come sembra di capire dai documenti in nostro possesso, tutte le vertenze aperte per liquidazione danni di guerra vennero affidate alle Agenzie delle Imposte con l’obbligo di pervenire ad una definizione concordata dei contenziosi in atto. Tra gli edifici ecclesiastici requisiti dalle Autorità, specie dopo Caporetto, rivestirono particolare interesse la chiesa di San Nicola, il Teatro “Contardo Ferrini” ed anche una parte del Palazzo Vescovile. La chiesa di San Nicola (divenuta Monumento ai Caduti nel 1931) venne trasformata in deposito di paglia e foraggio, mentre la sala teatrale “Contardo Ferrini” e il Palazzo Vescovile di Adria dal mese di novembre 1917 divennero, dapprima ricovero per i profughi provenienti dall’Altipiano di Asiago, poi accantonamento di truppe ed infine magazzini di viveri fino alla fine della guerra. Essendo questi immobili di proprietà della Mensa Vescovile di Adria, le istanze di liquidazione danni vennero avviate direttamente dalla Curia. La relazione tecnica prodotta dall’ing. Giuseppe Fidora evidenziava un importo complessivo di £. 4.505,37, ridotto poi a £. 3.224,00 a seguito del concordato raggiunto dal Vescovo con l’Agenzia delle Imposte di

Adria in data 23 Gennaio 1923 (Marco De Poli, *Mensa Vescovile della Diocesi di Adria-Inventario dell'Archivio*, Minelliana, Rovigo 2004. Affrancazioni e commutazioni n. 64-26*1*).

Torre campanaria: comoda postazione di vedetta antiaerea

Tra le costruzioni più prestigiose della città requisite per scopi bellici, troviamo l'imponente torre campanaria della Cattedrale e tutta l'area circostante dove, fino a pochi anni prima, sorgeva il Cimitero. Questo certamente richiede una breve premessa. Con il progredire del conflitto, l'uso dei mezzi volanti raggiunse uno sviluppo notevole. Infatti, mentre si perfezionavano sempre più le tecniche di volo, gli aeromobili diventavano motivo di grande preoccupazione per tutta la popolazione civile. Allo scopo di preservare gli abitanti dai pericoli di possibili, quanto improvvise incursioni aeree, le Autorità militari istituirono, laddove ne sussistevano le condizioni, dei presidi denominati "Postazioni di Vedetta Antiaerea". Una di queste postazioni trovò collocazione proprio sulla sommità del secentesco campanile della Cattedrale che, con i suoi circa 70 metri di altezza, si colloca tra le torri più alte del Polesine. Si parla per la prima volta di questo particolare tipo di difesa in una lettera del 10 maggio 1916 (prot. n. 3821) inviata dal Sindaco on. Salvagnini alla Fabbriceria della Cattedrale. Con quella nota il primo cittadino segnalava all'Ente ecclesiastico la pericolosità del tratto superiore della scala che conduceva alla postazione situata all'interno della cella campanaria. La missiva sindacale era perentoria e concludeva addossando ogni responsabilità di eventuali "inconvenienti e disgrazie" alla Fabbriceria stessa. Incalzata da analoghe richieste formulate dalla locale tenenza dei Carabinieri Reali, la Fabbriceria non ebbe il coraggio di opporsi alla concessione, dichiarando tuttavia la sua indisponibilità a sostenere la spesa. Nel frattempo, la stagione particolarmente

piovosa e fredda (nonostante il mese di agosto non fosse ancora terminato) spinse il Caporale Edoardo Querini, Capoposto della “Stazione Vedetta di Adria”, ad insistere sulla concessione di un locale adiacente alla torre campanaria per una più consona sistemazione del piccolo contingente militare. Fino a quel momento infatti i militari addetti alla Stazione di avvistamento erano costretti a dormire al pianoterra del campanile sulla cui sommità prestavano servizio i compagni d’arme impegnati nei turni di osservazione. La Fabbrica accolse la richiesta ricevendo in cambio ampie assicurazioni sulla riconsegna in buone condizioni degli immobili. Le carte d’archivio non ci fanno capire come fosse strutturata la “Postazione di avvistamento e difesa antiaerea” di Adria. Per analogia con altre postazioni documentate da foto d’epoca (come quella di Ferrara situata in una delle torri del castello estense) siamo però riusciti a ricostruirne la forma con buona approssimazione. Occupato militarmente ai primi di maggio del 1916 e difeso da sentinelle in armi, il campanile della cattedrale venne subito adibito allo scopo (All’inizio del conflitto vi fu un tentativo poco riuscito di affidare il servizio ai Volontari del Corpo Comunale dei Pompieri, ma finì presto). A protezione degli addetti al presidio vennero innalzate, tra le ampie bifore della cella campanaria, barriere di sacchi ricolmi di terra tra i quali, attraverso i pertugi aperti sui quattro lati, spuntavano le mitraglie per la difesa. Dopo Caporetto, e fino alla conclusione del conflitto, fu interdetto il suono delle campane previsto per dare avviso alla popolazione del cessato pericolo al termine delle incursioni aeree. L’utilizzo dei locali durò fino alla conclusione della guerra. Da quanto emerge dalle perizie presentate per il rimborso, i danni prodotti ai manufatti risultarono considerevoli. Scorrendo la lista elaborata dallo stesso perito di parte ecclesiastica ing. Giuseppe Fidora infatti, le mura di cinta dell’ex Cimitero dietro il campanile risultavano distrutte, il portone d’ingresso scardinato, diverse piante preesistenti abbattute,

artistiche ringhiere in ferro e ghisa distrutte, pavimenti polverizzati. In questo caos risultarono danneggiate perfino le possenti mura del campanile, i parapetti e persino i meccanismi delle campane. Eppure, nonostante la Fabbriceria si fosse prontamente attivata presso il “Genio Militare-Ufficio Fortificazioni-Intendenza Zona Retrovie-Commissione Militare di Requisizione e Accertamento Danni”, non ottenne altro che risposte evasive e rinvii. Il tecnico di parte, con una relazione dettagliata ed ineccepibile, elencò i danni provocati alle strutture dall’uso della postazione antiaerea per un ammontare di £. 3.427,31. Le carte d’archivio non consentono di far luce completa sull’esito delle trattative con lo Stato. Resta il fatto però che, non potendo attendere oltre, il 29 settembre 1920 la Fabbriceria si vide costretta a far eseguire a proprie spese i lavori più urgenti per un importo di £. 1.381,00.



MONSIGNOR FILIPPO POZZATO.

Vita civile e religiosa

La scoperta di alcune interessanti cronache conservate negli Archivi parrocchiali cittadini di Cattedrale e Tomba, apre una nuova luce sulla vita quotidiana della popolazione adriese durante gli anni del Primo conflitto mondiale. Sono annotazioni scritte da mani diverse per formazione e impegno degli estensori. La prima, buttata giù a caldo, giorno dopo giorno, da un giovane aiutante dell’Arcipre-

te mons. Filippo Pozzato, porta il titolo *Cronistoria della Parrocchia della Cattedrale (1914-1930)*. L'altra, francescanamente denominata *Abbozzo di Cronaca della Parrocchia di S. M. Assunta della Tomba 1914-1923*, compilata sul filo della memoria da mons. Cornelio Sebastiano Cuccarollo, primo Parroco Cappuccino della Tomba, divenuto poi Arcivescovo Metropolita di Otranto e Primate del Salento. Si tratta di veri e propri “reportages” dalla storia che ancor oggi, a distanza di un secolo, hanno la forza di trasmettere sensazioni, inquietudini e paure che in quei momenti particolarmente difficili segnaronò la vita di tanta parte della popolazione. Certi passaggi riportano il clima pesante della guerra che si stava avvicinando sempre più al Polesine e riferiscono con semplicità disarmante i momenti tragici di Caporetto, quando gli Alti Comandi Militari ordinarono la ritirata imponendo alla truppa di attestarsi sulla riva destra del Po per organizzare una linea di difesa invalicabile. Tra le pieghe di quelle annotazioni, possiamo però anche cogliere qualche sprazzo di luce derivante principalmente da iniziative dettate dalla umana solidarietà.

Iniziative di umana solidarietà

Leggendo le cronache che descrivono gli anni più cruciali del conflitto, appare subito evidente lo stato di grande disagio nel quale molte persone si erano venute a trovare a causa della guerra. Non di meno tuttavia le medesime cronache riportano iniziative e gesti di solidarietà in grado di compensare, sia pure parzialmente, tanta desolazione. Nella scala delle priorità di molte famiglie in quegli anni salì l'attenzione alle nuove povertà. Su questo versante troviamo in prima fila la Chiesa con le sue Parrocchie, le Associazioni laiche e quelle religiose. Seguono poi le Associazioni di Volontariato civile ed infine il Comune. Tutte queste realtà contribuirono in maniera

determinante a dare aiuto materiale e morale a tante persone, tra le quali migliaia di profughi e di soldati trovatisi a transitare da queste parti. I Padri Cappuccini erano giunti da poco ad Adria (ultimo sabato di agosto 1914) ma fin da subito si videro i frutti del loro ministero. Allo scoppiare della guerra aprirono la vecchia Canonica della Tomba per dare un piatto di minestra alle famiglie improvvisamente cadute nella povertà più assoluta a causa della partenza per il fronte del padre, unica fonte di reddito. Si realizzò in quegli anni l'iniziativa francescana denominata "Cucine economiche per i poveri" alla quale si dedicarono con grande impegno le Suore Serve di Maria Riparatrici che, dal 1902, avevano fissato in Adria la loro dimora. Tra l'altro, proprio in quel periodo, stava per concludersi il percorso di aggregazione alla Riparazione Mariana della nuova Famiglia religiosa. Si venne così a formare una "catena della solidarietà ante litteram" che, specialmente per merito dei piccoli coltivatori della periferia adriese, e in particolare di quelli residenti a Piantamelon e Ca' Garzoni, consentì una costante distribuzione giornaliera dei pasti ai più bisognosi. Ciò che fecero poi nel campo assistenziale i Volontari del "Comitato di preparazione Civile" e l'Amministrazione Comunale per il tramite della "Congregazione di Carità" è documentato nei verbali del Municipio più volte citati dai Relatori in questo Convegno.

Cronistoria della Parrocchia della Cattedrale (1914-1930) (sintesi)

(1915)

4 aprile: Pasqua di Resurrezione. Folla enorme a tutte le 7 Sante Messe.

La Pasqua però è triste perché c'è nell'aria odor di guerra.

25 aprile: Bene riuscite le Rogazioni (Processioni di penitenza che si fanno per implorare da Dio il buon raccolto n.d.r.).

23 maggio: Pentecoste. S.E. Mons. Vescovo celebra solenne pontificale.

24 maggio: **Dopo tanti tentennamenti l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria.** Moltissimi parrochiani sono già partiti per il servizio militare. Speriamo che in breve la guerra sia finita.

3 giugno: Corpus Domini. S.E. il Vescovo celebra solenne pontificale e fa la Processione eucaristica all'interno della chiesa non essendo conveniente in tempo di guerra fare pubbliche solenni dimostrazioni.

4 giugno: Sono già partiti per il servizio militare Don Giuseppe Prearo e Don Nicodemo Beceгато.

26 settembre: È venuto in licenza il M.R. Don Giuseppe Prearo che è stato nominato canonico.

24 dicembre: È stata sospesa la Messa di Mezzanotte.

25 dicembre: Santo Natale. Sono state celebrate 20 S. Messe. Hanno celebrato Don Angelo Fogagnolo e Don Giuseppe Marchesani, sacerdote concittadino, attualmente sotto le Armi.

(1916)

20 aprile: Giovedì Santo. Sono sempre belle le funzioni di questo giorno! Anche se da oltre un anno l'animo è pieno d'angoscia per la Grande guerra.

22 aprile: Sabato Santo. Alle 11,10 è stato cantato il "Gloria..." alla presenza di S.E. Mons. Vescovo.

23 aprile: Pasqua di Resurrezione. Folla enorme a tutte le 8 S. Messe. Numerose le Sante Comunioni. Si percepisce come in questo periodo di guerra il popolo senta maggiormente il bisogno di avvicinarsi al Signore.

25 aprile: San Marco. Rogazioni... Domani partirà per il fronte il capellano Don Angelo Fogagnolo.

11 novembre: Alle 11 antimeridiane è stato cantato un solenne "Te Deum" per il Re.

(1917)

1 gennaio: Circoncisione di N.S.G.C. Anche quest'anno inizia con la guerra nel suo massimo svolgimento. Grazie a Dio però le Armi Italiane sono sempre vincitrici. Molta gente in chiesa a tutte le Sante Messe e alle

Funzioni.

30 settembre: Hanno inizio le solenni funzioni per il quinquennio della Madonna del Rosario. Molta gente assiste alle prediche nonostante la continua minaccia di incursioni aeree.

7 ottobre: Quinquennio della Madonna del Rosario. Vere folle di fedeli hanno invaso oggi la Cattedrale per onorare la taumaturgica immagine deposta per l'occasione dal suo altare e collocata al centro della chiesa. S.E. il Vescovo ha celebrato la S. Messa pontificale ed ha fatto omelia. La Processione che doveva svolgersi come di consueto nel pomeriggio per le vie cittadine, si è svolta all'interno della chiesa. L'immagine è stata quindi subito deposta nel suo altare.

Nota: Tra il 24 ottobre ed i primi giorni di novembre fu combattuta la 12^a battaglia dell'Isonzo che ebbe come conseguenza lo sfondamento del fronte italiano e la cosiddetta "ritirata di Caporetto (Slovenia)" che fu la più grave sconfitta subita dall'Esercito Italiano nel 1° Conflitto mondiale.

11 novembre: Nonostante forti contingenti di truppa siano di passaggio per la città e gli animi siano eccitatissimi per la ritirata di Caporetto, con solito decoro si è cantato il Te Deum per il felice stato di S.M. il Re. Furono celebrate 13 S. Messe.

12 novembre: Stanotte, in seguito al grandioso afflusso di truppe provenienti da Caporetto e dirette sul Po per organizzare la difesa sulla riva destra, dopo tutte le altre chiese, i teatri, le scuole, **è stata occupata dalle truppe la Cattedrale**. La nostra bella chiesa è divenuta caserma! Tutte le S. Messe sono state celebrate in sacrestia dove i fedeli sono entrati per la porta di via Vescovado. Sono state iniziate le pratiche perché almeno la Cattedrale possa essere sgomberata quanto prima. La cattedrale vecchia è stata adibita a magazzino militare.

(Nota: Tre mandati di cassa emessi dalla Fabbriceria confermano l'avvenuta occupazione militare della Cattedrale. I documenti conservati presso l'Archivio Capitolare possono essere così descritti: £. 60,00 del 30 novembre 1917 per "disinfestazione e pulizia di chiesa dopo l'occupazione militare"; £. 13,62 del 13 marzo 1918 a favore della Compagnia Assicuratrice "Union" per "premio suppletivo a tutto il 7 novembre 1918 sulla polizza n. 1636-202763, per aumento rischio in causa occupazione militare"; £. 49,00 per "spese per

vigilanza notturna della chiesa da 1916 incluso a 1918 pure incluso”).

16 novembre: Stamattina l’Autorità militare ha sgomberato la Cattedrale. Nel pomeriggio si sono iniziate le pulizie. Sono stati chiamati i Pompieri per lavare con le pompe e con acidi la chiesa. Già da tempo sono stati nascosti tutti gli oggetti preziosi e tutti i candelieri di ottone. Il Battistero (che si trovava nella vecchia Cattedrale n.d.r.) è stato trasportato nel camerino a sinistra dell’altare di S. Antonio.

17 novembre: Stasera è iniziata la Funzione in preparazione alla festa della Madonna della Salute. Il Teatro del Vescovado (Teatro “B.C. Ferrini”) e parte del palazzo Vescovile stesso sono stati adibiti a ricovero dei profughi (provenienti dall’Altopiano di Asiago n.d.r.).

21 novembre: Festa della Madonna della Salute. Sebbene con la “morte alla gola”, anzi forse per questo, la folla di fedeli è accorsa in chiesa stamane.

26 novembre: San Bellino, Patrono della Diocesi. Chiesa abbastanza frequentata. Sono state celebrate 22 Sante Messe.

27 novembre: In Cattedrale sono state celebrate 34 Sante Messe.

8 dicembre: Festa dell’Immacolata. Molti fedeli si sono inginocchiati ai piedi dell’Immacolata (La sacra immagine trasportata dalla vecchia Cattedrale, fu posta sull’altare dedicato a S. Apollinare).

24 dicembre: In seguito al comunicato apparso sul “Bollettino Diocesano” n. 11, anno III, non è stata celebrata la Messa di mezzanotte. I Canonici hanno cantato l’ufficiatura alle ore 16. Dal par. 24, tit. III delle norme emanate dal Comando supremo, confermate da S.E. Mons. Vescovo nel citato Bollettino, si apprende che il suono delle campane resta proibito fino a nuovo ordine.

25 dicembre: Triste Natale senza campane! Il Presepe è stato fatto all’altare di S. Apollinare in Cattedrale perché la Cattedrale vecchia è sempre occupata dalla truppa. S.E. il Vescovo ha celebrato il Pontificale e letto l’omelia. Al pomeriggio Vesperì e Benedizione. Molta gente in chiesa.

(1918)

13 febbraio: Ceneri. Benedizione delle Ceneri da parte di S.E. il Vescovo. Ha inizio la predicazione quaresimale che, date le tristi circostanze in

cui ci troviamo, sarà fatta solo la Domenica.

10 marzo: In città risiedono molti sacerdoti militari. In questa Domenica sono state celebrate 21 Sante Messe.

28 marzo: Giovedì Santo. Solenne Pontificale per la consecrazione degli olii santi. Oltre al clero diocesano, sono stati invitati a partecipare al sacro rito tutti i sacerdoti militari di stanza in Adria.

30 marzo: Sabato Santo. Anche quest'anno Gloria (canto del Gloria) senza campane.

29 giugno: Santi Pietro e Paolo, Patroni della città. S.E. il Vescovo ha celebrato mattino e pomeriggio. È venuto in licenza il canonico mons. Prearo. Per la prima volta, durante la Messa solenne, sono state suonate le campane. Comunione generale secondo le intenzioni del Papa.

6 ottobre: Solennità della B.V. del S. Rosario. S.E. il Vescovo ha celebrato la S. Messa comunitaria alle 8,30. Nel pomeriggio ha fatto il panegirico della Vergine. Molti fedeli presenti.

2 novembre: Commemorazione di tutti i fedeli defunti. Molti fedeli si sono accostati ai Sacramenti. Circolano voci che si stia firmando l'armistizio fra Italia e Austria.

3 novembre: Domenica. S.E. il Vescovo continua a celebrare tutte le domeniche la S. Messa comunitaria in Cattedrale e a spiegare il Catechismo agli adulti. Si fanno sempre più insistenti le voci della pace.

4 novembre: Suonano a distesa tutte le campane. **LA GUERRA È FINITA.** "Te Deum laudamus" anche perché la Vittoria è degli Italiani.

10 novembre: Con una grandiosa dimostrazione si è ringraziato oggi il Signore per la Vittoria delle Armi Italiane. Con S.E. il Vescovo, tutte le Autorità ed il popolo convenuti nella nostra bella Cattedrale, hanno cantato un solenne "Te Deum". Nell'occasione, S.E. il Vescovo ha pronunciato un magnifico discorso (v. *Bollettino Diocesano*, Anno IV, n. 11, 1° fascicolo).

11 novembre: Con maggior fervore degli anni scorsi è stato cantato in Cattedrale il "Te Deum" per il Re.

24 dicembre: Vigilia del S. Natale. La Messa solenne è stata cantata nel pomeriggio non essendo prevista la Messa di mezzanotte.

25 dicembre: Santo Natale. Che differenza dall'anno scorso! Molti militari parrocchiani sono tornati. Le campane suonano giulive. Quanti però

sono morti in guerra! (**Nota:** *Secondo le ultime stime gli Adriesi Caduti in combattimento o morti a causa della guerra, sono 368. Vedasi G. Pastega in *Adria negli anni della Grande Guerra*, Apogeo Editore, Adria 2016, pag. 317).*)

31 dicembre: Folla enorme per la funzione del Ringraziamento presieduta dal Vescovo.

(1919)

1 gennaio: Circoncisione di N.S.G.C. In omaggio ai desideri del S. Padre tutti i Sacerdoti hanno celebrato la Santa Messa dello Spirito Santo per invocare la Pace.

19 giugno: Corpus Domini. Dopo tanto si è potuta fare la Processione Eucaristica per la città.

29 giugno: San Pietro e Paolo. Finalmente si è potuta svolgere la Processione con la statua di San Pietro per le vie del quartiere dedicato al Santo Patrono della città e della Cattedrale.

8 dicembre: Immacolata Concezione. Preceduto da un triduo tenuto presso la cappella del Vescovado è stato oggi ricostituito il Circolo Giovanile Cattolico dedicato al Beato "Contardo Ferrini" (**Nota:** *Il Circolo precedente intitolato a "San Coliano" fu ufficialmente chiuso con decreto 2 ottobre 1909 del Vescovo Pio Tommaso Boggiani, a seguito dell'interdetto emanato dalla Sacra Congregazione Concistoriale il 30 Settembre 1909 nei confronti della città di Adria*).

La Cronaca prosegue soffermandosi sempre più su aspetti interni alla parrocchia. Tuttavia, in data 11 novembre 1920, giorno genetliaco del sovrano d'Italia, leggiamo il seguente commento: "Poca gente e poche Autorità hanno assistito al 'Te Deum' per il Re". È il segno evidente della crisi politica nella quale si dibatteva la Nazione, ormai inesorabilmente avviata verso la dittatura.

Abbozzo di cronaca della Parrocchia di S. M. Assunta della Tomba 1914-1923

(Nota: Si tratta di una "Cronaca" postuma, stesa sul filo del ricordo delle prime esperienze pastorali maturate da S.E. Mons. Cornelio Cuccarollo, quando era Parroco in Adria).

(1915-1916)

Nel 1915 scoppiò la guerra: i locali che tenevo in affitto furono requisiti per la truppa. Vidi che i soldati vagavano sperduti per le vie senza un punto di appoggio: ad evitare danni morali avvertii il Comando che mettevo a loro disposizione la vecchia canonica (i frati si erano già trasferiti in quella nuova costruita a ridosso della chiesa). Fu allestita alla meglio:



MONSIGNOR CORNELIO
CUCCAROLLO.

inaugurata da ufficiali e cittadini. I soldati vi accorrevano per scrivere alle loro famiglie, per giocare e per udire frequenti conferenze istruttive. I negozianti offrivano gratis oggetti di cancelleria, altri mandavano in dono frutta e fiaschi di vino: gli studenti della Parrocchia si prestavano a scrivere lettere, a leggere la corrispondenza degli analfabeti. Dinanzi alla Casa passavano gruppi dei nuovi richiamati provenienti da Ravenna, Ferrara, Comacchio. Qualche ufficiale, vista la scritta sulla canonica, li ammoniva: 'Attenti, qui comandano i preti!'. Le famiglie chiedevano di avere informazioni dei figli e dei parenti al fronte. Nacque così in canonica l'Ufficio di corrispondenza. Si spedivano centinaia di lettere ogni settimana: da tutti i paesi della provincia e anche da impiegati della Prefettura si ricorrevano al nostro ufficio. [...] Alla Domenica si celebrava la Messa del Soldato, cantata dagli stessi soldati. I cappellani militari tenevano

discorsi per gli ufficiali e la truppa; si facevano tridui di predicazione e ritiri spirituali. I soldati malati venivano regolarmente visitati nei due Ospedali e convenientemente aiutati (**Nota:** *durante la guerra Adria poteva effettivamente contare su due Ospedali: quello Civile e quello della Croce Rossa – detto Ospedale Territoriale – con 50 posti letto. Vedasi G. Pastega in Adria negli anni della Grande Guerra, Apogeo Editore, Adria 2016, pag. 121 e segg.*). Talvolta in Basilica celebravano fino a settanta Sacerdoti, ai quali si passava la colazione, benché tutto fosse razionato per noi; ma la generosità dei parrocchiani, specialmente degli agricoltori di Ca' Garzoni e di Piantamelon, ci dava il necessario. In tutti si notava generosità e sacrificio.

(1917)

Non abbiamo avuto danni e rovine dalle armi, ma grandi furono gli spaventi per gli aereoplani che passavano e ripassavano a bassa quota per andare a seminare distruzioni e stragi sugli stabilimenti di Pontelagoscuero, sui ponti e zuccherifici del Po. A Cavanella Po fu colpito il deposito di alcool, e a dodici chilometri di distanza potevo leggere il giornale al chiarore delle fiamme che nella notte si elevavano al cielo! Erano ridicole le difese che approntavamo contro la devastazione delle bombe. Dato l'allarme, frotte di bambini accorrevano in chiesa e in canonica piangendo e pregando; ma poi la prudenza ci insegnò a fuggire in campagna, anche col freddo e la pioggia, a battere i denti in attesa del segnale di scampato pericolo. Si pensò di mettere in salvo gli arredi antichi e preziosi, gli ori e le argenterie della nostra Basilica. Con notevole sacrificio i bravi contadini trasportarono con carri e buoi le casse nei sotterranei dell'Abbazia di Pomposa, dove rimasero circa due anni.

Caporetto

Nella triste rotta di Caporetto arrivavano in fuga decine di migliaia di soldati, male in arnese e affamati, diretti a passare il Po. Come alloggiarli? Dormivano sotto la pioggia e sul fango del "campo Zanforlin" (*area prossima alla Basilica della Tomba destinata ad ospitare fiere e mercati*) vicino alla chiesa: muovevano veramente a pietà! Il Sindaco ci radunò allo scopo di

provvedere a quei figlioli, che pativano la fame e il freddo. Raccolsi paglia e spalancai la chiesa, sgombrata in qualche modo, per sottrarli alla pioggia. E poi vigilanza di giorno e di notte, perché non scoppiassero incendi. Dopo venti giorni ricorsi al Comando Supremo, che allora risiedeva a Rovigo, per ottenere lo sgombero e il ripulimento della chiesa, che doveva servire al culto; e fu eseguito con grande puntualità.

(1919)

Dopo la Vittoria, cominciarono le esplosioni, le rivalità e le violenze dei partiti: notti rattristate dagli incendi di case in campagna; sfilate di uomini e donne obbligati a sospendere il lavoro; comizi turbolenti e concioni sotto gli alberi del prato di fronte all'Ospedale...

Conclusion

In quel clima che si stava sempre più arroventando, nel 1920 scoppiò per mano dei "rossi" l'incendio doloso che distrusse l'azienda agricola della Famiglia Zen-Mecenati, posta all'imbocco del viale della stazione ferroviaria. La ritorsione dei fascisti non si fece attendere molto: circa un anno dopo, nella notte del 25 ottobre 1921 un altro incendio doloso distrusse il Teatro Politeama sito in via Forzato, di proprietà della Società Operaia di Adria. Appena un anno dopo, con la farsesca "Marcia su Roma", il fascismo avrebbe conquistato in Italia il potere assoluto, durato vent'anni.

Medicina e chirurgia sui campi di battaglia e nelle retrovie

DONATO NITTI¹

Le problematiche sanitarie della Prima guerra mondiale

Durante la Prima guerra mondiale il Servizio Sanitario Militare dovette affrontare problemi nuovi che, per diversi motivi, non erano noti ai militari dell'epoca. Le nuove armi, quali le moderne artiglierie, provocavano nuove lesioni traumatiche in diverse zone corporee (cranio, torace, arti e addome) (Fig 1). Si dovettero curare le lesioni indotte dai gas asfissianti e un gran numero di malattie epidemiche (tifo, vaiolo, tubercolosi malattie veneree). Soprattutto in Polesine furono affrontati i problemi connessi con le malattie infettive e furono creati a Rovigo, Adria e Polesella centri di riferimento per queste patologie. La guerra di posizione, condotta nelle trincee, produsse patologie correlate con l'ambiente malsano in cui i combattenti erano costretti a vivere per lunghi periodi: piede da trincea, bocca da trincea (stomatite di Vincent), febbre da trincea.

All'inizio della guerra il Servizio Sanitario Militare era composto da circa 770 ufficiali medici effettivi e circa 300 ufficiali di complemento. Un anno dopo, nel 1916, il numero degli ufficiali medici era già salito a 14.050, di cui 8050 in zona di guerra e 6000 nella zona territoriale. Il fronte di guerra andava dal confine della Svizzera fino a Trieste (Fig.2) e su questo fronte erano schierate le 4 armate: di que-

ste la seconda e la terza ebbero un ruolo fondamentale nella disfatta di Caporetto. Come aumentare il numero dei medici? Fin dai primi mesi di guerra si notò che i medici morivano come gli altri soldati e non c'era un ricambio sufficiente. A San Giorgio di Nogaro, un paese del Friuli vicino a Cervignano del Friuli, un ufficiale medico della Croce Rossa Italiana, il Ten. Col. Giuseppe Tusini, insieme alla contessa Elena d'Aosta, Ispettrice Generale della Croce Rossa Italiana e moglie del comandante della Terza Armata Emanuele Filiberto d'Aosta, decise di istituire una scuola di guerra riservata a giovani studenti del quarto, quinto anno e sesto anno della Facoltà di Medicina (Fig 3). Dopo solo sei mesi di addestramento, senza laurea, gli "aspiranti medici" venivano mandati al fronte. A San Giorgio in questa scuola di guerra, denominata *Università Castrense*, affluirono studenti di tutta Italia: sardi, lombardi, romani. I corsi iniziarono nel gennaio nel 1916 e nel novembre dello stesso anno il Ministero stabilì che questa scuola non poteva essere indipendente dall'Università, ma doveva essere considerata sede distaccata di dell'Università di Padova. Si decise che a San Giorgio andavano gli studenti del quinto e sesto anno in regola con gli esami, mentre tutti gli altri furono inviati a Padova. I corsi durarono fino al marzo del 1917: si laurearono

600 studenti, senza discutere la tesi. Furono mandati al fronte e molti di questi ragazzi morirono a Caporetto. I nomi, degli "aspiranti medici" e dei medici che, appena laureati, morirono al fronte sono riportati sui cartigli del portone principale dell'Università di Padova.



UNIVERSITÀ CASTRENSE A SAN GIORGIO DI
NOGARO - AULA MAGNA.

La cura dei feriti

Per capire quale fosse l'organizzazione sanitaria al fronte bisogna distinguere le strutture della prima linea, a contatto col fuoco nemico, da quelle di seconda linea. Le strutture in prima linea erano le piccole infermerie, *posti di medicazione* realizzati nelle stesse trincee, rifugi alpini, gallerie ferroviarie, baracche e caverne. (Fig 4) Molto attivi furono gli ospedali da campo (Fig 5), collocati a pochi chilometri dal campo di battaglia, che avevano diverse caratteristiche. Quelli più piccoli, con 50 posti letto, molto agili, svolgevano attività meno impegnative, gli altri, più grandi e più attrezzati svolgevano attività specialistiche più complesse.

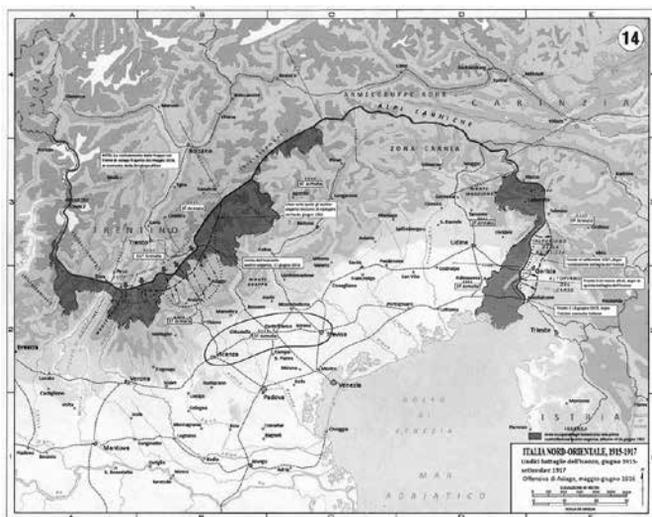
Le strutture di seconda linea erano gli ospedali di smistamento (*ospedali di tappa*) da dove i feriti o i malati venivano indirizzati nei vari *ospedali territoriali* come ad esempio quelli di Rovigo, Adria, Polesella.

Il principio generale era di portare il ferito in barella nel più breve tempo possibile, al posto di medicazione. L'importanza dell' "ora d'oro", cioè del breve intervallo di tempo tra ferimento e soccorso, è stato ripreso nella strategia sanitaria in tutte le guerre successive, non ultima l'Afghanistan. Ogni soldato aveva un cartellino composto di due colori: il verde e il rosso. Il verde indicava un ferito trasportabile, e quindi andava verso l'ospedale (si strappava il rosso). Viceversa se non era trasportabile si strappava il verde: il militare era considerato non curabile e lo si affidava al sacerdote. I feriti venivano trasportati anche con treni o con



POSTO DI MEDICAZIONE.

navi attrezzate. Quando il ferito grave arrivava negli ospedali specializzati valeva il principio secondo cui, in presenza di due feriti uno grave e uno meno grave, si curava prima quello meno grave: solo così c'era la possibilità di salvarne almeno uno. Quando le strutture sanitarie di prima linea si dimostrarono insufficienti per far fronte al continuo aumento del numero di feriti da soccorrere, furono istituiti i Nuclei Chirurgici Mobili chiamati anche *Ambulanze Chirurgiche* (Fig 6). Questi Nuclei, 7 del Regio Esercito Italiano e 3 della Croce Rossa Italiana, furono dislocati in vicinanza di ospedaletti da campo avanzati o presso le sezioni di sanità più impegnate. Le Ambulanze chirurgiche si dimostrarono molto efficaci per le loro agilità di movimento nel risolvere tempestivamente problemi chirurgici anche complessi. I medici dovettero affrontare nuove problematiche di interesse chirurgico: i medici del fronte, per lo più giovani (neochirurghi) e per nulla competenti, ebbero difficoltà ad applicare il sapere acquisito sui libri mentre i medici più esperti rimasero nelle retrovie.



OPERAZIONI SUL FRONTE ITALIANO TRA IL GIUGNO 1915 E IL SETTEMBRE 1917.

Il problema che quotidianamente si pose fu: intervenire o astenersi? Di fronte a ferite del cranio, addome, torace era più opportuno astenersi o intervenire? In Francia l'atteggiamento astensionista fu fortemente sostenuto da un famoso chirurgo dell'epoca, il Prof. Edmond Delorme, che in un documento, pubblicato nel 1914, raccomandò "per i chirurghi che sanno e per quelli che non sanno" una condotta astensionista. Questo atteggiamento fu accettato volentieri dai chirurghi militari per la loro mancanza di esperienza del campo di battaglia e di preparazione alla guerra moderna. Non tutti condivisero questo approccio astensionista e fu evidenziato un paradosso difficilmente giustificabile: "interventismo in pace, astensionismo in guerra". Nel 1916 si cambiò indirizzo: strutture più equipaggiate e vicine al campo di battaglia autorizzarono i giovani chirurghi a realizzare interventi più audaci su cranio, addome e torace. I risultati ottenuti convinsero la comunità medica e il principio dell'astensionismo fu abbandonato per le numerose complicazioni. Purtroppo non sono disponibili i risultati ottenuti a distanza degli interventi eseguiti su cranio, torace e addome.

La cura dei malati

La differenza numerica tra feriti e malati durante la Grande Guerra fu importante, se si considera che tra il 1915 e il 1918 il numero complessivo di feriti fu di circa 950.000 mentre quello degli ammalati di 2.500.000. La Sanità Militare dovette affrontare il problema delle malattie infettive e cercò di attuare tutti i provvedimenti utili per la prevenzione della loro diffusione. Tutti i militari e i civili abitanti in zona di guerra furono vaccinati dal 1915 per vaiolo, colera, tifo e paratifo. Malgrado gli interventi preventivi, il numero di casi di malattie infettive registrati fu altissimo. Ad esempio nel 1915 i casi denunciati di colera nell'esercito e nei civili furono 16.475, gli

accertamenti batteriologici 7.818 ed i decessi 4.553; il numero di casi di tifo denunciati in alcune principali città del nord fu nel 1914 di 4.230, nel 1915 di 8.832, nel 1916 di 14.724; i casi registrati di meningite cerebro-spinale tra i militari ed i civili furono in totale nel 1915 2.767, nel 1916 5.963, nel 1917 3.897 e nel 1918 1.600. I casi di tubercolosi registrati durante il conflitto furono meno numerosi di quello che ci si poteva aspettare: i soldati affetti da tubercolosi furono circa 100.000, ma se si escludono quelli che contrassero la malattia durante la prigionia, il numero scende a circa 50.000.

Le malattie veneree

Per la diffusione delle malattie veneree sia nella truppa che nella popolazione si adottarono provvedimenti di diverso ordine per controllare la prostituzione e contenere il contagio. Nelle zone delle operazioni militari furono preparati locali speciali con disinfettanti, irrigatori e pomate ed i malati furono concentrati in 'unità specializzate' in presenza di specialisti. Nelle retrovie si organizzò un controllo delle case di tolleranza e delle prostitute, furono aperte case di tolleranza per militari controllate da ufficiali medici e individuate e sottoposte a controlli sanitari le prostitute clandestine. Il censimento

delle malattie veneree fu difficile: in un'armata di 300.000 uomini i malati non furono più di 400 nella truppa e 35 negli ufficiali. A Rovigo presso un famoso nosocomio si dedicò particolare attenzione alla cura della sifilide e delle malattie sessualmente trasmissibili. Fu fatta una campagna di pre-



AMBULANZA CHIRURGICA.

venzione sia nelle zone delle operazioni, sia nelle prime retrovie, con dei controlli a tappeto, proprio per evitare la diffusione.

Le malattie psichiche

Nel corso della Grande Guerra, in tutti gli eserciti dei paesi impegnati nel conflitto, si dovettero affrontare malattie psichiatriche, in gran parte sconosciute nelle guerre del secolo precedente. Spesso alla base dei disturbi psichici c'era il rifiuto di continuare a combattere. Gli squilibri psichici dei militari venivano interpretati in maniera diversa: i Francesi, i Canadesi, ma anche gli Inglesi consideravano questi soldati eccessivamente emotivi ma anche effeminati. I Tedeschi mandavano i malati psichiatrici nelle retrovie a lavorare nelle fabbriche, così li rendevano utili. Gli Italiani pensavano che la patologia psichiatrica fosse da mettere in relazione con caratteristiche congenite, per cui c'era una predisposizione a questo comportamento. Tale predisposizione era una caratteristica della truppa, gli ufficiali, invece, erano al massimo affetti da nevrasenia. I simulatori venivano terrorizzati dagli ufficiali medici con lo spauracchio dell'elettroshock, un provvedimento terapeutico più temibile del fronte.

La sanità dopo Caporetto

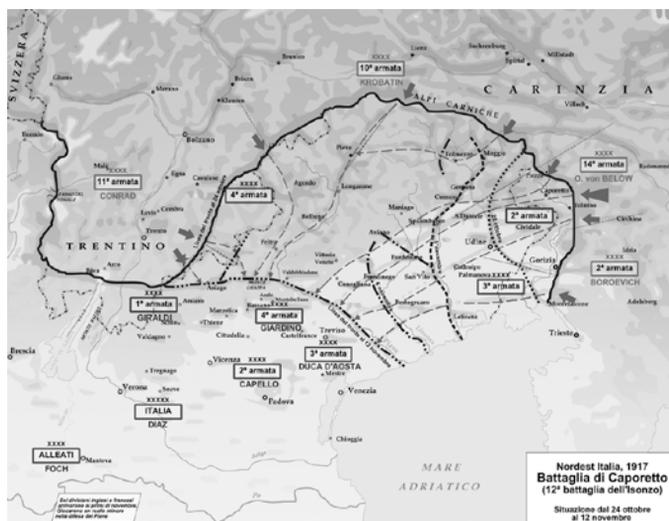
Le giornate di Caporetto ebbero una ripercussione gravissima sulla sanità militare, in quanto fu lasciata in mano al nemico quasi tutta l'organizzazione sanitaria del fronte e si rovesciò sulle retrovie una moltitudine di popolo e di ar-



OSPEDALE DA CAMPO.

mati in gravissimo disordine materiale e morale e si creò sul fronte improvvisato del Piave un cumulo di esigenze profilattiche. (Fig.7) In Veneto e in gran parte in Polesine ci fu la ritirata di un milione di uomini. Durante la ritirata di Caporetto si contarono 40 mila tra morti e feriti, 280 mila prigionieri, 350 mila sbandati. In Polesine si organizzò l'assistenza per circa 175 mila uomini della Terza Armata, soprattutto della fanteria, in condizioni disastrose.

Il Centro di coordinamento prima a Rovigo, fu poi spostato a Castelfranco Emilia, e in seguito a Guastalla. Nell'organizzazione sanitaria della Terza Armata c'erano diverse strutture dedicate alle malattie infettive trasmissibili: veneree, tubercolosi, vaiolo. I due ospedali principali erano a Adria e a Rovigo. Ad Adria e a Rovigo c'erano anche centri di cura, ma soprattutto Centri di riferimento per tutto il Nordest, per la diagnosi e la cura della malaria. A Rovigo era localizzato l'unico ospedale dedicato alla cura dei prigionieri austro-ungarici. Nel 1918, anno successivo alla Ritirata di Caporetto,



BATTAGLIA DI CAPORETTO.

il compito principale del corpo sanitario fu quello di riorganizzare le strutture avanzate e di garantire l'accesso dei malati alle strutture territoriali. La mancanza di medici militari rese più difficile questa riorganizzazione. Inoltre nella primavera del 1918 scoppiò la prima fase epidemica dell'influenza Spagnola che in luglio-ottobre assunse caratteristiche di particolare gravità e coinvolse tutte le unità militari nella zona di guerra e nell'intero Paese: in Italia venne colpito 1 abitante su 7 e furono registrati 500.000 morti da Spagnola.

Innovazioni mediche e chirurgiche durante la Prima guerra mondiale

Nel 2014, la NATO ha pubblicato, in occasione delle celebrazioni del centenario della Grande guerra, i risultati di una indagine condotta sulle attività della sanità militare durante il conflitto. Questa indagine ha confermato come l'enorme numero di vittime durante la Prima guerra mondiale sia stato causato essenzialmente dalla guerra di trincea durata diversi anni e che i soldati hanno combattuto in condizioni estreme dal punto di vista dei luoghi. Gli stessi campi di battaglia diventarono per i medici e per i chirurghi un importante laboratorio. Tant'è che da punto di vista organizzativo l'aver definito "l'ora d'oro", quella che va dal ferimento alla cura che fu ripresa nelle altre guerre, anche quelle più recenti, è stata una valida soluzione. Le conclusioni di questi esperti, tutti medici militari di diverse nazioni, sono state che, se non ci fosse stata una buona sanità su tutti i fronti, la guerra sarebbe finita molto prima perché non ci sarebbe stata la possibilità di rimandare al fronte i soldati feriti. Le innovazioni più rilevanti in chirurgia, ancora oggi valide dopo cento anni, riguardarono le modalità di cura delle ferite: si realizzò per la prima volta che le ferite osservate nei campi di battaglia non dovevano mai essere surtate, ma lavate e pulite. Fu messa a punto una sostanza, il Dakin,

ancora oggi utilizzato come disinfettante e antisettico.

La Radiologia nel conflitto mondiale risultò indispensabile per la diagnosi ed il trattamento delle ferite di guerra e la localizzazione di proiettili. Furono allestite unità mobili di radiologia sia in auto-ambulanze sia negli ospedali da campo. Tra le prime ad eseguire sul fronte numerosissimi esami radiologici fu Marie Curie, insieme alla figlia.

La Neurochirurgia nasce nella Prima guerra mondiale, con i primi interventi sul cervello, tant'è che al termine della guerra, la Neurochirurgia assurse a disciplina autonoma rispetto alla Chirurgia generale.

Fino alla guerra precedente, dopo un trauma, gli arti venivano amputati. Un famoso ortopedico inglese, sir Robert Jones, che lavorò insieme agli ortopedici dell'Istituto Rizzoli di Bologna, per evitare le amputazioni mise a punto efficaci e complessi sistemi di fissaggio delle ossa fratturate.

La riabilitazione dopo le fratture e la ricostruzione delle ossa del viso, anche se con lo scetticismo di molti, furono realizzate per la prima volta nel corso della Prima guerra mondiale.

Conclusion

La Prima guerra mondiale, considerando gli eserciti sia delle potenze alleate (Russia, Francia, UK, Italia, USA, Giappone, Romania, Serbia, Belgio, Grecia, Portogallo, Montenegro) che di quelle centroeuropee (Germania, Austria-Ungheria, Turchia, Bulgaria), mobilità più di 73 milioni di militari e provocò più di 9 milioni tra morti e dispersi e più di 21 milioni di feriti. Il Servizio di Sanità del Regio Esercito Italiano, malgrado le molteplici criticità segnalate più volte sulla carenza di personale qualificato, sulla mancanza di attrezzature e suppellettili, sulla frequente mancanza di informazioni tra prima

linea e strutture territoriali, seppero garantire ai feriti ed ai malati una buona assistenza.

“Il servizio sanitario austro-ungarico e tedesco era più moderno, più ricco di mezzi, più avanzato dal punto di vista organizzativo di quello italiano, ma al tavolo delle trattative l’Italia è tra le nazioni vincitrici, la Germania tra le sconfitte perché una buona sanità non assicura la vittoria, né una meno buona espone necessariamente alla sconfitta. La sanità, militare e civile, ha tutt’altri, più nobili scopi” (Giorgio Cosmacini, *Guerra e Medicina*, Laterza, 2011).

Nota

1. Già Ordinario di Chirurgia Generale all'Università di Padova, Socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

Bibliografia

- L. Fabi, *Le ferite della guerra. Guerra di trincea e strutture sanitarie nell'Esercito Italiano del 1915-1918* in Bettiol, Brunetta, Ceschin, De Bertolis, Fabi, Fassina, Toffolon, *Malattia e Medicina*, pp. 28-37, Gaspari, Udine 2009.
- S. Delaporte, *Medicina e Guerra* in *La Prima guerra mondiale* a cura di Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker. Edizione Italiana a cura di Antonio Gibelli, vol. I, pp. 312-313, Einaudi, Torino 2007.
- D. De Napoli, *La Sanità militare in Italia durante la I Guerra Mondiale*, APES, Roma 1989.
- <http://www.secolnovo.it/2015/08/30/medicina-sanitàmilitare-grande-guerra-18biagio-ferrante/larchives/3581>.
- A. Casarini, *La medicina militare nella leggenda e nella storia*, Giornale di Medicina Militare, Roma 1929.
- D. Baldo, M. Galasso, D. Vianello, coordinatore M. Zanon, *Studenti al fronte. L'esperienza della Scuola Medica da campo di San Giorgio di Nogaro*, pp. 230-252, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010.
- A. Fassina, *Il ruolo dell'Università di Padova durante la Grande Guerra e l'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro*, in Bettiol, Brunetta, Ceschin, De Bertolis, Fabi, Fassina, Toffolon, *Malattia e Medicina*, pp. 9-14, Gaspari, Udine 2009.
- D. Baldo, E. Ponte, *Gli Eroi dell'Università Castrense. Gli aspiranti medici caduti nella Grande Guerra*, pp. 37-172, Cleup, Padova 2017.
- D. Ceschin, "I fratelli minori dei feriti". *Militari e malattie nella grande guerra*, in Bettiol, Brunetta, Ceschin, De Bertolis, Fabi, Fassina, Toffolon, *Malattia e Medicina*, pp. 16-27, Gaspari, Udine 2009.
- B. Bianchi, *Psichiatria e Guerra*, in Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker (a cura di). Edizione Italiana a cura di Antonio Gibelli, *La Prima guerra mondiale*, vol. I, pp. 323-340, Einaudi, Torino 2007.

<https://www.nato.int/docu/review/2014/war-medicine/WWI-WWI-Health-care-medicine/IT/index.htm>.

G. Cosmacini, *Guerra e medicina dall'antichità ad oggi*, Laterza, Bari 2011.

D.C. Bennett, *Medical advances consequent to the Great War 1914-1918*, J. Royal Society of Medicine 83, pp. 738-742, 1990.

H. Ellis, *War Surgery 100 Years Ago*, British Journal of Hospital Medicine 76, pp. 423, 2015.

N. Whitfield, *Surgical Skills Beyond Scientific Management*, in Med History 59, pp. 421-442, 2015.

M.E. Carrey, *Cushing and the treatment of brain wounds during World War I*, J. Neurosurgery 114, pp. 1495-1501, 2011.

J. Dowdy e T.G. Pait, *The influence of war on the development of neurosurgery*, J. Neurosurgery 120, pp. 237-243, 2014.

B. Di Matteo, V. Tarabella, G. Filardo e altri, *Sir Robert Jones: orthopaedic surgeon and war hero*, International orthopaedics 39, pp. 1021-1025, 2015.

A. Ramasamy, W.G. Eardley, D.S. Edwards e altri, *Surgical advances during the First World War: the birth of modern orthopaedics*, J. R. Army Med Corps 162, pp. 12-17, 2016.

Introduzione alla seconda parte

ANTONIO GIOLO

Tanto abbiamo sentito parlare della Prima guerra mondiale. Abbiamo visto film, documentari, in montagna abbiamo visto trincee, sacrari militari. In ogni paese o città d'Italia ci sono monumenti piccoli o grandi con elenchi dei caduti.

Ma come è stata vissuta a Adria e nel Delta la Prima guerra mondiale? A questa domanda abbiamo voluto rispondere con il Convegno del 9 novembre 2018. E sono stati scoperti aspetti assolutamente inediti. Non credo di essere l'unico che prima del Convegno non conosceva i campi di prigionia per austroungarici in Polesine, ma anche il periodo della costruzione delle "case de tola" ad Adria e il numero dei profughi del nostro territorio.

Il Convegno è stata l'occasione per mettere a confronto alcuni tra i maggiori esperti della storia locale e per ampliare il quadro d'insieme ricorrendo a studiosi che hanno presentato aspetti cruciali della guerra, come quello sanitario.

Con questo testo viene offerta un'ampia panoramica che colma un vuoto di conoscenza e contribuisce a completare, in occasione del centenario, il quadro storico della Grande Guerra. Una tragedia di cui non bastano libri e testimonianze a documentare l'immane sofferenza di milioni di vite coinvolte in tutta Europa.

Nella mattinata un pubblico prevalentemente di giovani delle

classi quinte della scuola superiore, nel pomeriggio un pubblico più di adulti dell'Università Popolare, che ha aderito al Convegno, ma ancora anche di giovani, che hanno potuto avere un credito scolastico, ha seguito con grande interesse le molte relazioni degli esperti.

Impossibile riassumere tutti i dati forniti e che abbiamo, solo in parte, raccolti in questa pubblicazione.

Ne citiamo alcuni: nell'introduzione Antonio Lodo ha citato l'affermazione di Emilio Gentile che definiva la Prima guerra mondiale "Apocalisse della Modernità" e ha fornito i dati dei soldati che erano prevalentemente di origine contadina e militavano all'80% nella fanteria: i morti, circa 300 in Adria, 4632 nell'intero Polesine. Il prof. Pastega ha sottolineato il moto di solidarietà che ha attraversato la società, in particolare dopo Caporetto, con molteplici interventi messi in atto dalla Congregazione di carità, come pure direttamente dai cittadini, per alleviare i disagi della parte più povera della popolazione ma anche dei soldati e dei rifugiati, per non parlare dei malati.

Toccante l'intervento di Enzo Bellettato che, trattando degli scontri tra interventisti e neutralisti, ha illustrato la posizione coraggiosa e profetica di Giacomo Matteotti che ha osato sfidare l'opinione pubblica con una intransigente posizione pacifista che gli è costata l'allontanamento in Sicilia.

Ancor più nuovi e assolutamente inediti i dati forniti da Luigi Contegiacomo, che presentando con inedita ricchezza i dati sul trattamento dei prigionieri in Italia e in Europa, ha ricordato i tanti campi di prigionia per gli austro-ungarici in tutto il Polesine; fra di essi il campo di concentramento di Loreo con ben 500 prigionieri. Un dieci per cento sono morti e sono stati sepolti nel sacrario di Rovigo. Egli ha sottolineato come i prigionieri italiani in Austria venivano trattati in modo più duro che non quelli austriaci in Italia.

Significative anche le informazioni ricavate dal generale Luigi

Chiapperini dai rapporti ufficiali dello Stato Maggiore dell'Esercito sul ruolo di Adria nelle varie fasi della guerra, come luogo di approvvigionamento, di sistemazione dei soldati, di ospedali militari; come pure sull'impegno nel Delta dei Lagunari. Ricca di dati relativi alla sanità durante la guerra la relazione del prof. Donato Nitti, sulle ferite e le varie patologie causate dalla guerra e sul loro trattamento specifico, soprattutto di carattere chirurgico.

I molti relatori nel pomeriggio sono stati un po' sacrificati, per la necessità di contenere l'ampiezza degli elementi conoscitivi da loro offerti. Toccante all'inizio la testimonianza sul suo antenato di Giulio Moscardi. Ampia la documentazione fornita dalla dottoressa Luciana Passarella sui caduti di Papozze e di Giacomo Molon su quelli di Loreo. Più attinente ad Adria il contributo della professoressa Marilena Berto sui riflessi che la guerra ha avuto sulla scuola e su come in particolare l'Istituto Magistrale ha contribuito alla mobilitazione patriottica. Il prof. Paolo Rigoni ha descritto la lunga gestazione della costruzione del Monumento ai caduti di Adria e della collocazione del sarcofago romano in esso contenuto, con una documentazione che meriterebbe una pubblicazione a parte. Di grande interesse, anche se ancora poco note, poi le fortificazioni costruite sulle bocche del Po a mare per evitare l'ingresso delle truppe nemiche e l'aggiramento dell'esercito italiano, come ha raccontato Chiereghin che ha su questo prodotto una ricerca sfociata in una ormai famosa mostra. Per finire con le inedite, importanti notizie di Alessandro Ceccotto sulla sistemazione dei profughi e sull'acquisto delle famose "case de tola", di cui finalmente sappiamo l'origine e l'utilizzo. Esse furono acquistate nel 1923 e quindi nel dopoguerra, e dovevano servire alla sistemazione dei senzatetto e degli sfrattati che non potevano continuare a vivere ammassati nel "Camaron" di via Ruzzina, in cui erano stati ospitati durante la guerra i profughi.

La ricostruzione di questa storia locale riteniamo possa essere una preziosa occasione per approfondire le cause di queste paurose derive della storia, che nel '900 ha conosciuto anche l'oppressione dei regimi totalitari e una seconda devastante guerra mondiale e per cogliere i segnali di ritorni di barbarie, di nazionalismi, di discriminazioni, di muri e barriere da scongiurare con l'impegno solidale di tutti.

Il disastro della Guerra Mondiale va ricordato, perciò, non come mera ricorrenza ma come momento di presa di coscienza del bene assoluto di una pace durata, almeno per la sua parte occidentale, per oltre 70 anni.

Il Convegno e questo testo possono essere uno stimolo a guardare avanti, a impegnarsi per un futuro che veda l'Europa sempre più un esempio di pace e di faticosa, ma proficua, collaborazione.

Un'Europa che, con tutti i limiti che ogni giorno vengono evidenziati, è comunque un modello da difendere di convivenza di popoli diversi, di democrazia, di affermazione dello stato sociale.

Et ipsi vivent
San Nicola, la memoria nella pietra

PAOLO RIGONI

Un comitato di elette persone mirando a tradurre in forma degna il desiderio dei cittadini – il quale ebbe molte volte in seno al Consiglio autorevoli interpreti – di erigere un monumento decoroso in onore dei caduti in guerra, presenta al Consiglio Comunale un progetto degno di considerazione e chiede il concorso del Comune nella misura di metà spesa necessaria ad eseguirlo. Il Comitato tenuto conto di molte iniziative sorte per il patriottissimo scopo, e specialmente di quella che si propone di costruire una cappella espiatoria nella Chiesa della Tomba, intende trasformare la Chiesetta di S. Nicola in mausoleo.¹

Con questa dichiarazione, nella seduta del 18 maggio del 1919, il sindaco Giuseppe Mecenati annuncia in Consiglio comunale l'avvio delle procedure per l'edificazione di un "decoroso" monumento ai caduti. Se da un lato in tutti i comuni, anche i più piccoli², alla fine della guerra, si moltiplicano le iniziative istituzionali per celebrare e ricordare in modo degno i vuoti lasciati nelle comunità da chi non aveva fatto ritorno da una guerra massacrante, dall'altro si registra

lo sviluppo di un vero e proprio sentimento popolare attraverso l'istituzione di comitati e commissioni "pro-monumento" che riuniscono figure diverse in ambito cittadino e promuovono iniziative volte a sensibilizzare l'opinione pubblica e a raccogliere i fondi necessari. Un sentimento scaturito "dal basso", che trae origine proprio dalla condivisione del dolore, che attraversa tutti i ceti sociali e unisce famiglie intere.³

Del monumento si continua a parlare nella successiva seduta del 25, perdurante il parere negativo dell'avv. Carlo Cattani, favorevole piuttosto ad opere assistenziali a beneficio degli orfani dei caduti, consapevole che, restaurando una chiesa, non si sarebbe potuto commemorare Mentana e la breccia di Porta Pia; soltanto l'11 ottobre si giunge all'approvazione con lo stanziamento di 30.000 Lire, distribuite in sei rate da 5000 ⁴.

Già prima dell'approvazione definitiva, il comitato provvisorio, formato da Marino Marin, Leno Bellini, Ugolino Goffré, Angelo Rocchi, Giovanni Guarnieri, Carlo Salvagnini, Tito Malfatti, Mario Scarpari e Gino Salvagnini ⁵, l'1 giugno 1919, si era rivolto alla Città con un altisonante e patriottico appello di mano di Marin, stampato da Napoleone Vidale ⁶, "*comunicato con cortese precedenza al Consiglio nel testo originale*" nella seduta del 25 maggio. La prosa del poeta è stentorea e retorica, pervasa da un tono sacrale e solenne, secondo lo stile comunicativo ufficiale del tempo, e non solo della politica, che affondava le sue origini già negli anni della guerra ⁷. Rispecchiava altresì i valori che la guerra aveva posto in primo piano assegnando una sorta di un diritto di primogenitura nell'Italia futura ai soldati che erano stati nelle trincee, ormai membri a tutti gli effetti di una nuova classe sociale la "trincerocrazia", così definita da Mussolini in un articolo sul Popolo d'Italia, dopo Caporetto ⁸.

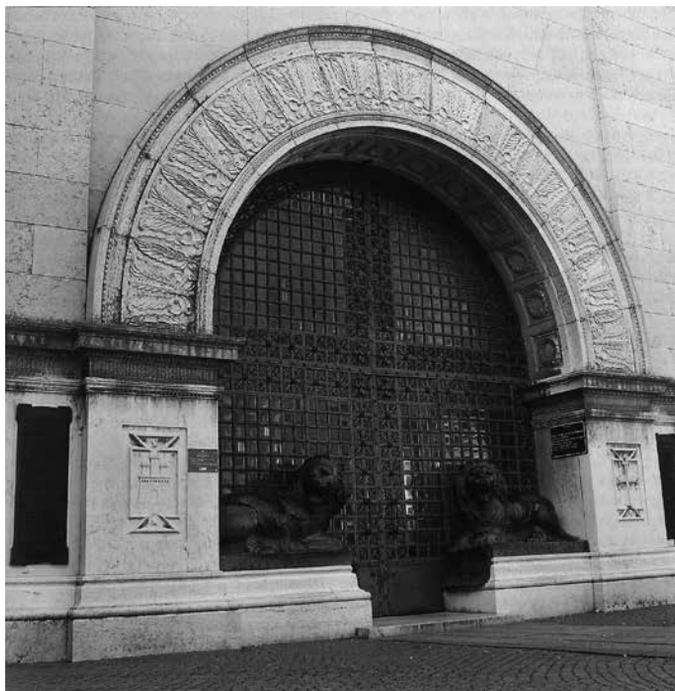
Scrive Marino Marin:

Se ci fu concesso di rimanere accanto al nostro focolare, è dovuto ad Essi; se le messi fioriscono nei campi ubertosi, santificate dal lavoro, è dovuto ad Essi: ad Essi che vegliarono negli acquitrini, che bivaccarono nel sangue, che mangiarono il loro pane intriso di mota e di sangue, che diedero tutto e non chiesero nulla; che non ebbero altro premio all'infuori di quello che la patria serba agli Eletti: il Sacrificio. Se noi, attraverso il tempo

e il martirio, siamo ancora i legittimi rappresentanti della civiltà latina, è dovuto ad Essi, che, compiuta la loro missione storica sulla terra balzarono al di là della vita e sparvero nella Patria.⁹

Messa da parte, allora, l'idea di una cappella presso la chiesa della Tomba, la chiesetta di San Nicola da Tolentino diventerà cuore della Città, custode ed arca della memoria, tempio votivo e mausoleo, nonché pregevole opera d'arte.

Un grande arcone in pietra d'Istria con palme simboleggianti la Vittoria e il Sacrificio, si apre al centro della facciata. Alle imposte dell'arco



CHIESA DI SAN NICOLA DA TOLENTINO AD ADRIA, MONUMENTO AI CADUTI.

sono due stemmi, l'uno con l'insegna del Comune e l'altro col simbolo della piet  funebre, a significare che l'opera fu innalzata dal riconoscente affetto dei cittadini. Lungo la facciata si susseguono le lapidi recanti incisi i nomi dei Caduti anche nelle precedenti guerre per la libert  e la grandezza dell'Italia. Ai lati della porta vegliano due leoni; una robusta cancellata in ferro a vetri, lascia vedere nel mezzo della Chiesa un Sarcofago, pure in pietra d'Istria, sopra il quale arder  continuamente una lampada votiva che lo render  visibile anche la notte.¹⁰

Del testo, si stamparono alcuni "manifesti grandissimi"; altri lo furono il 13 ottobre in prossimit  della ricorrenza della fine della guerra¹¹. Poi, del monumento non si ha pi  notizia, stante la crisi politico-istituzionale che travagli  Adria, e l'Italia intera in quegli anni. Il 20 novembre dello stesso anno si registrano le dimissioni del sindaco Mecenati, il 10 dicembre viene nominato quale commissario prefettizio Alessio Corti, sostituito il 3 agosto 1920 da Italo Costa, in carica sino alle elezioni che segnano la grande vittoria socialista in seguito alla quale, il 25 ottobre, Aurelio Ballotta viene eletto pro-sindaco, avendo egli proposto che alla nomina del sindaco "*non si addivenga per non legare alcuno dei colleghi come funzionario di governo al potere costituito dello Stato*"¹². La breve e difficile vita amministrativa della giunta Ballotta, segnata dalle violenze fasciste tali da indurre il consiglio a prendere in esame la difesa fisica del Municipio sull'onda emotiva di quanto avvenuto a Bologna, a Verona e nella vicina Cavarzere¹³, si conclude rapidamente. Il 24 aprile del 1921, Ballotta lascia il posto ad un nuovo commissario, Emilio d'Eufemia, che il 16 gennaio 1922 riprende in mano la pratica-monumento rivolgendosi preventivamente e in via riservata al prefetto di Rovigo, Alfredo Goffredo, ottenendo incoraggiamento a proseguire.

Tra le numerose pratiche che interessano la collettivit  ho rilevato che la patriottica iniziativa per la erezione di un monumento ai caduti per la

guerra languiva dopo la raccolta di somme considerevoli (£ 70.233.35) da parte di apposito Comitato Cittadino. Ho pensato pertanto di appoggiare le pratiche al Comune per una pronta risoluzione e mi sono fatto iniziatore della costituzione di un Comitato Esecutivo che dovesse avere a capo il rappresentante della Città.¹⁴

Il 22 gennaio, alle ore 15 di una domenica, previo l'invio di numerosi inviti alle persone più capaci e rappresentative, quali generosi e spontanei contribuenti e ai membri del comitato provvisorio, il Commissario convoca in municipio un'assemblea per dare finalmente inizio all'opera ed eleggere un comitato esecutivo. L'on. Gino Salvagnini, il più prestigioso ed autorevole tra i soci promotori, relaziona sulla situazione di cassa nella quale figurano 33.943,65 Lire che potrebbero aumentare notevolmente dato che devono ancora essere versate 37.660,00 Lire da parte di sottoscrittori che a suo tempo si erano impegnati. Poiché mancherebbero ancora 28.500 Lire per la realizzazione dell'opera, l'avvocato Carlo Tiengo chiede all'architetto Scarpari¹⁵ se il prezzo preventivato di 100.000 Lire possa ritenersi invariato essendo trascorso un anno e mezzo circa dalla esecuzione del progetto. Dopo la risposta affermativa, il commissario invita l'assemblea alla nomina di un comitato esecutivo visto che alcuni del provvisorio precedente, per motivi di salute o altro impedimento, hanno manifestato l'intenzione di non proseguire nell'impegno. All'unanimità risultano eletti, oltre al commissario che ha riservato per sé la carica di presidente: *"On. Comm. Avv. Gino Salvagnini, Dr. Leno Bellini, Avv. Carlo Tiengo, Avv. Cav. Giuseppe Pallaro, Cav. Ing. Mario Scarpari, Enrico Bonandini, Cav. Dr. Carlo Salvagnini, Dr. GioBattista Casellati, Vezio Gagliardo, Lodo Valentino"*. Su proposta dell'avv. Tiengo viene approvato un ordine del giorno in cui si dà mandato al comitato di procedere speditamente alla raccolta dei fondi necessari sia individuando nuovi donatori-sottoscrittori, sia al-

largando a tutta la popolazione la raccolta, e di iniziare quanto prima i lavori. A tale scopo, per incrementare ulteriormente la sottoscrizione, Tiengo propone che i presenti facciano una nuova offerta oltre a quella già sottoscritta o versata ¹⁶. Da ultimo un ringraziamento al vescovo mons. Rizzi per aver acconsentito alla disponibilità della chiesa di S. Nicola e la nomina dell'avv. Rocchi a consulente legale del Comitato.

L'idea si rianima, il comitato esecutivo riprende vigore e si pone alacremente al lavoro. In pochi giorni, nuovi incontri e riunioni anche se qualcuno riesce deserto. Il 30 gennaio, mons. Leonardo Monassi, canonico, rettore e fabbricere di San Nicola, viene invitato a passare in Municipio per concordare le modalità da seguire nei lavori e nella futura gestione del tempio. Il primo di febbraio, Ugolino Goffrè, che nel comitato precedente aveva la delega al libretto presso la Cassa di Risparmio, attivato sin dall'ottobre 1919, consegna il tutto al presidente con la nota di coloro che non avevano ancora onorato la quota sottoscritta; tra i ritardatari, il Comune del quale non si sono viste ancora le prime rate da 5000 delle 30.000 Lire stanziata a suo tempo e il Comitato di Preparazione Civile impegnatosi per 5000 Lire.

Di conseguenza seguono il richiamo ai sottoscrittori che non hanno onorato, l'invio di lettere personali a nuovi oblatori, l'annotazione diligente delle somme versate, non versate o versate in parte. Infine, si stabilisce che il presidente, dopo che sia stato stilato un apposito elenco di 96 potenziali donatori, chieda a chi abbia capacità contributiva un appuntamento per sensibilizzare sulla questione o di passare in comune a ritirare la scheda di adesione ¹⁷. La situazione appare ora alquanto diversa dall'ottimismo con cui era stata dipinta nella seduta consiliare del 18 maggio 1919 nel corso della quale si era detto che non esistevano dubbi sulla possibilità di raccogliere ulteriormente 50.000 Lire in aggiunta al finanziamento del Comune

in quanto: “[...] *vi sono in Adria oltre venti famiglie più che milionarie e molte altre pressoché milionarie alle quali si può fare forza morale per un contributo degno del nobile fine*”¹⁸.

Il comitato ha appena iniziato a muovere i primi passi per mettere in moto la macchina organizzativa ma già si registrano le prime gelosie diffuse dalle voci che rimbalzano da un capo all’altro della città, tra Ponte di Castello e Ponte di Battibecco, finendo a Rovigo. L’11 febbraio 1922, il prefetto scrive al commissario D’Eufemia perché gli hanno riferito che è

stato affidato il lavoro del monumento che dovrà sorgere costà in onore dei caduti in guerra ad un privato appaltatore, certo Franzoso, mentre avrebbe desiderato farlo la Cooperativa degli ex combattenti. Gradirò qualche notizia in proposito.¹⁹

A stretto giro, 18 febbraio, il commissario informa il suo superiore che nulla era stato ancora deciso. Il 21 febbraio, l’avv. Angelo Rocchi conclude gli incontri con l’autorità ecclesiastica per il preliminare dell’accordo che regolerà i rapporti tra le parti, ma la firma del preliminare stesso avviene soltanto il 15 giugno, sottoscritto dai membri del comitato esecutivo, dal nuovo commissario prefettizio, avv. Carlo Calvi, e dai membri della fabbrica, mons. Monassi e Giuseppe Sperindio. Si conviene che la chiesa, a cura e spese del comitato esecutivo e secondo il progetto dell’arch. Scarpari, divenga cappella votiva e che il

tempio così trasformato rimanga in perpetuo destinato al culto della Religione e dei gloriosi caduti nelle patrie battaglie; che alle spese di manutenzione esterna del Tempio provvederà il Comune di Adria, mentre l’amministrazione e la manutenzione interna della Chiesa spetterà sempre alla Fabbrica.²⁰

Due giorni dopo si riunisce il comitato, assente il commissario, sotto la presidenza di Gino Salvagnini per esaminare il nuovo progetto presentato da Scarpari e *“dopo ampia discussione il Comitato delibera di approvare il vecchio progetto che ritiene più adatto allo scopo”*²¹.

I primi lavori iniziano il 26 luglio 1922 con la erezione delle impalcature necessarie per le opere murarie e per la sicurezza del cantiere, come risulta dalla convocazione del comitato e dalla comunicazione alla fabbrica di San Nicola, inviata il 25 luglio dal presidente che prega di darne partecipazione a mons. Monassi *“per le opportune disposizioni riguardanti l’ufficiatura della Chiesa”*²².

Da questo momento non si più hanno notizie. Tutto tace... Ma il prolungato silenzio non può non suscitare qualche velenosa polemica riconducibile ad una delle diverse anime presenti nel Fascio polesano e adriese. Infatti, *alcuni cittadini*, prendono carta e penna e scrivono al *Corriere del Polesine* che pubblica ironicamente col titolo *La maschera di S. Nicola*. Nell’articolo si lamenta l’inerzia del comitato che sarebbe affetto da encefalite letargica²³, per cui i lavori sarebbero ripresi quando si fosse svegliato.

Per ora bisogna assuefarci ad aspettare ammirando quel grazioso baraccone che chiude la piazzetta di S. Nicola e la chiesa omonima. [...] Non riusciamo a comprendere il motivo per cui il dormiente Comitato ebbe tanta premura di erigere lo steccato sopraddetto – sono parecchi mesi – mentre non si è ancora innalzata una pietra²⁴.

Gli stessi cittadini, di fronte al silenzio del Comitato, ritornano poco dopo sull’argomento, assai delusi per aver assistito all’inaugurazione del monumento ai caduti di Corbola²⁵.

Pensavamo: le tavole che compongono il baraccone entro il quale deve (?) sorgere il Monumento sono marcite, e presto, in una prossima burrasca, vedremo tutto il “capolavoro” a terra e naturalmente agli occhi del cittadino, di questo buon cittadino che tace sempre e “spera” si presenteranno buche, erbe, laghetti e qualche rana andrà a saltargli fra i piedi... E il “Comitato” ha la consegna di... russare. La cosa comincia a diventar vecchia e speriamo non si vorrà che la barba sia trascinata a terra, poiché ci sembra che il Monumento ai Caduti di Adria diventi “La fiaba del sior Intento...”²⁶.

A distanza di una settimana la risposta del comitato che difende il proprio operato: il progetto è stato completato in tutte le sue parti e i disegni sono stati inviati ai *formatici* che hanno realizzato i modelli in gesso in grandezza naturale²⁷; è stata inviata la commissione alle cave per la fornitura della pietra nonostante la somma occorrente ancora non sia stata raggiunta; non appena giungeranno l'arcone trionfale e i basamenti si inizierà con continuità per evitare interruzioni e conseguente dispendio di denaro. Quanto alle armature che tanto sono motivo di critica, è noto che il lavoro era stato imposto dal commissario prefettizio Calvi, allora presidente del comitato, contro il parere dei tecnici²⁸.

Nell'aprile dell'anno successivo, il sindaco Carlo Salvagnini ha modo di riferire ulteriormente sulla situazione in risposta ad una interrogazione di Angelo Rocchi, ricordando che il Comitato aveva deciso sin dal suo insediamento che ordinazioni di materiali e commissioni divenissero esecutive nel momento in cui fosse disponibile la somma necessaria, ad evitare che in caso di inadempienza le ditte si rivalessero sul presidente o su qualche altro membro. La somma attuale in cassa ammonta a 100.000 Lire, ne mancherebbero 70.000. Ciò nonostante si dà il via alla fornitura di marmo di Verona “*nella qualità di nembro bianco, nembro giallo, biancone od altre varietà nelle*

misure e nelle quantità che saranno indicate” che il 4 ottobre viene collocato all’interno di S. Nicola nell’attesa dell’inizio ufficiale dei lavori cui si dà il via nel maggio del 1925.

Del sarcofago, cui accennava Marino Marin nell’appello dell’1 giugno 1919, non v’è menzione sino al 16 luglio del 1926, quando il dr. Giuseppe Cordella, assessore alla Istruzione, si rivolge al Rettore per le antichità e le arti del governatorato di Roma per farne richiesta. Il monumento che si va delineando

non è la statua o il gruppo o la colonna celebrativa 29, [...] trattasi di un complesso d’Opera degno e significativo. Particolare, perciò, e assai simbolica importanza avrebbe il dono e la concessione che ci venisse da Roma. È Roma che dà alla “Città Adriatica”, quella da cui il mare ha preso il nome, quella che presiede alla zona ubertosa di messi – dove si stende l’antico nastro della Via Roma; dove la terra – già capace di interessantissimi ritrovati – promette ora di arricchire le stanze di un donato Museo che rinnovando la sua sistemazione, si imposterà definitivamente; dove è storia e vita lo sforzo romanamente tenace di vincere i fiumi e bonificare, sempre bonificare; dove, finalmente, nell’era della riscossa, le Legioni Fasciste risposero mirabilmente al “littorio” che, indicando a Roma, chiamava a Roma.³⁰

La risposta del governatore, Filippo Cremonesi, è negativa. Cordella non demorde e raccomanda all’amico prof. Giglioli di adoperarsi ulteriormente col Rettore, “...digli che ne scovi uno nei depositi... forse reconditi”. Contemporaneamente, si rivolge il 30 luglio al prof. Pericle Perali di Orvieto da cui aveva ricevuto assicurazioni in positivo per la sua richiesta promettendo di contraccambiare con il dono di un vaso proveniente probabilmente dagli scavi adriasi. Rimasta senza esito l’azione di Cordella, si riparla del sarcofago esattamente l’anno successivo, dopo una visita di Giovanni Marinelli per controllare lo stato dei lavori³¹. Nell’occasione il podestà, i membri

del comitato, e i suoi sostenitori locali gli avranno certamente fatte presenti le difficoltà incontrate a Roma pregandolo di frapporre i suoi autorevoli uffici, così come prontamente avviene. L'1 luglio 1927, il podestà ringrazia il potente patrono che già è intervenuto ed ottenuto quanto desiderato, anche se non ancora ufficialmente.

Chiarissimo Sig. Comm. Giovanni Marinelli Segretario Gen.le Amm. vo del P.N.F. Nella mia qualità di Presidente del Comitato locale pro Monumento ai Caduti, mi affretto a ringraziarLa vivissimamente, egregio Commendatore, del suo autorevole interessamento presso S. E. il Governatore di Roma allo scopo di farci ottenere un sarcofago romano da collocare all'interno della Chiesa di S. Nicola trasformata in mausoleo ad onore dei prodi adriasi immolatisi per la grandezza d'Italia.

Significativa è la concessione che ci viene dall'Urbe, poiché la nuova facciata della Chiesa di S. Nicola è dotata di un ampio portale romanico di magnifica fattura, e perché, com'Ella ben sa, è ricca di tradizioni romane la storia della passata grandezza di Adria. Dei miei sentimenti di gratitudine La prego di farsi interprete presso S.E. il Governatore. Distinti ossequi e, di nuovo, vive grazie.³²

A stretto e rapido giro di corrispondenze, il 22 luglio la risposta affermativa del governatore Ludovico Spada-Veralli Potenziani a Marinelli che si affretta a comunicare la notizia ad Adria. Seguono telegrammi di felicitazioni dai palazzi di Roma verso Adria e di ringraziamento nella direzione inversa. Il 30 agosto, il sarcofago parte dalla stazione Termini per disposizione della Direzione Generale del Fascio che ha anticipato le spese di spedizione di 1341 Lire per un peso complessivo di 11 quintali. Il 4 settembre il carico è alla stazione ferroviaria di Adria e il carrettiere Oreste Crepaldi lo trasporta a San Nicola. Tre giorni dopo il presidente comunica al segretario amministrativo del P.N.F. di aver già provveduto con assegno per il rimborso³³ e nel contempo fa presente che si potrebbe arrivare

rapidamente alla inaugurazione se il ministero comunicasse l'elenco dei caduti richiesto da circa un anno e mezzo. Infatti, la domanda era stata già inviata al Ministero della Guerra il 12 aprile del 1925 per conoscere il criterio da adottare nel considerare i soldati effettivamente "*Caduti in Guerra*", e cioè: tutti i militari scomparsi, i morti in seguito ad infermità per causa di servizio, i "*Mutilati e gli Invalidi morti in famiglia degli anni del Dopoguerra; ecc. ecc. ecc. ?*"³⁴ Marinelli prontamente risponde di aver interessato il Ministero della Guerra per sollecitare il quesito sui caduti "*i cui nomi devono essere scolpiti sul costruendo Monumento*".

Completamento dell'opera

L'architetto Scarpari, autore oltre che del progetto generale anche dei disegni di tutte le singole parti ornamentali, segue in modo diligente ed attento tutte le fasi di esecuzione. Quale direttore dei lavori, vigila perché tutto corrisponda a quanto previsto, deliberato e commissionato. Controlla minuziosamente tutte le spese rifacendo talvolta meticolosamente i conti prima di autorizzare i pagamenti di manovali, carrettieri, falegnami, fabbri e facchini per le spese di ordinaria amministrazione alle quali applica sempre una decurtazione, talvolta sensibile, come se valesse una sorta di tacito contributo, non del tutto volontario, per tutti coloro che a vario titolo prestavano la loro opera. In una sola occasione propone una piccola gratifica ad uno degli scalpellini veronesi che ha svolto il proprio compito in modo egregio.

Casellato Vittorio, Rappresentanze e commissioni di Adria, è il tramite per la realizzazione delle 12 lettere in *Bronzo stile Romano ET IPSI VIVENT*³⁵, 12 dicembre 1925.

La ditta Trebbi Agostino di Bologna, Premiata lavorazione decorativa in cemento e in gesso, specializzata nelle imitazioni di pietre

arenarie e terre cotte, coinvolta mediante i buoni uffici del Samoggia nei cui laboratori ha iniziato sin da giovane ³⁶, anteriormente al 30 novembre 1922, realizza già nell'agosto del 1924 i modelli in marmo per la decorazione della facciata, *“in base ai disegni fornitici dal Chiarissimo Ing. Architetto Scarpari”*. Compone poi i modelli per la fusione delle otto targhe in bronzo che riportano i nomi dei caduti, le due della dichiarazione di guerra e il bollettino della vittoria; targhe fuse dalla Enrico Baroncini di Bologna. La Trebbi, inoltre, realizza tutto il blocco porta-bandiera: base, colonna, aquila e vittoria.

La fonderia Angelo Gatto Costruzioni in Ferro di Padova è incaricata della esecuzione della cancellata, della croce in ferro battuto artistico per il pinnacolo e di una inferriata, tutto come da disegno. I 900 cristalli della porta sono opera della Giulio Servadio di Volterrese – Padova.

Alla Fonderia Gatto è demandata altresì la *“lampada votiva per il Sarcofago del Monumento ai Caduti di questa Città; tutto costruito conforme disegno fornitomi, finita e pattinata, completo di ogni suo accessorio”*. Completata il 3 novembre 1928, pochi giorni dopo è ad Adria ma non sembra rispondente al progetto, pare per qualcosa di imputabile alla committenza; infatti il 21 dicembre, l'architetto informa per iscritto il presidente Salvagnini che la ditta si è impegnata a modificare il candelabro in ferro battuto ma richiede un aumento sul prezzo convenuto che viene accordato. Che cosa sia avvenuto, non sappiamo; di certo, il 17 agosto dell'anno precedente, la Fonderia F.lli Pasquali di Pistoia aveva scritto a Scarpari: *“Per incarico avuto dallo Scultore, Prof. Samoggia di Bologna, le alleghiamo qui unita una fotografia del candelabro in bronzo (attribuito a Donatello) esistente nel Duomo di Pistoia”* ³⁷.

I rapporti tra Gaetano Samoggia e l'architetto Scarpari devono esser stati molto chiari, di fiducia e di stima reciproca. Di amicizia, suggerisce il figlio Gianfranco.

Lo scultore

a Bologna negli anni venti incontrò l'architetto Giambattista Scarpari che vi lavorava per quella Soprintendenza ai monumenti. Si stabilì tra loro un rapporto di amicizia e collaborazione che sfociò, nella città felsinea in alcune interessanti opere.³⁸

Su quanto da percepirsi o effettivamente percepito da Samoggia non esistono preventivi particolareggiati o fatture precise, bensì semplici dichiarazioni autografe sulle somme dovute o liquidate anche in solo acconto. Il primo cenno ai leoni ricorre in un anticipo del 17 aprile 1928, cui segue la corresponsione allo scultore della somma per aver trasportato personalmente a Pistoia presso la fonderia F.lli Pasquali i leoni che, il 27 settembre 1928, peso dichiarato di q.li 6.10, per i due in bronzo, e q.li 4.31 per i modelli in gesso, giungono ad Adria e vengono depositati alla chiesa dalla Sezione Facchini – Sindacato N. F. Squadra Stazione. Samoggia, da parte sua, rilascia nota del suo onorario che comprende la venuta ad Adria per la posa dei leoni e il *“modello in creta delle targhe e della testa di leone sostegno del sarcofago”*³⁹. Soltanto nel giugno del 1931, Samoggia modella la vittoria e l'aquila portabandiera. Fuse ai primi di settembre sempre a Pistoia, vengono spedite il 12 dello stesso mese. Peso, q.li 3.66. Poco dopo, il presidente del comitato comunica alla Pasquali: *“Abbiamo ricevuto la statua in bronzo porta-bandiera ed il relativo modello. Nel viaggio la corona di alloro, sostenuta dalla Vittoria, si è rotta. Ma provvederemo alla riparazione qui ad Adria”*.

Il 30 settembre 1931, la Ditta Bertasi Arturo, che possiede un fornaciotto in località Milana di Bottrighe, innalza un tronco di larice quale albero porta bandiera, dopo averlo trattato con olio e vernice per la somma di £ 250.50. Par di capire che l'albero, proveniente dallo squero, sia stato donato dal cantiere medesimo.

I lavori per la scolpitura della pietra sono tutti della Cooperativa Scalpellini Marmisti G. Piatti di Sant'Ambrogio Veronese che opera sino alla vigilia della inaugurazione anche perché è impegnata nel cimitero di Adria, alle tombe di famiglia. Il 29 marzo 1933 riceve un assegno di 3.250 Lire ma ne ha in sospeso ancora 3.660 lire per fornitura marmi proprio in cimitero.

Per il prolungarsi dell'attesa della conclusione dei lavori, si diffonde talvolta la nuova di una imminente inaugurazione. Accade nel 1928, certamente perché i due leoni erano stati da poco collocati nella loro sede, ipotizzando la data del 28 ottobre o del 4 novembre⁴⁰. Notizia data per certa tanto da spingere ditte specializzate negli addobbi per cerimonie, parate patriottiche e celebrative ad offrire i propri servizi per una coreografica riuscita⁴¹. L'episodio si ripete l'anno successivo. Il 30 ottobre 1929, il consiglio direttivo dell'Ass. Nazionale Combattenti, Sottosezione di Adria, scrive al podestà per chiedere se risponda al vero che il 3 novembre sarà aperta al culto la chiesa ed inaugurato il monumento

non potendo credere che un avvenimento di sì alta importanza cittadina e nazionale possa compiersi senza la dovuta solennità e senza alcun preavviso. [...] Questa sezione Combattenti è spiacente dover dichiarare alla S. V. Ill. di non poter e accettare una inaugurazione che umilierebbe ed offenderebbe il sentimento di quanti combatterono a fianco di quei Generosi benedetti, che alla Patria diedero in olocausto la fiorente vita. Voglia compiacersi la S. V. Ill. con lealtà, il patriottismo, e la franchezza che tanto la distinguono, tranquillizzare l'animo nostro.⁴²

E il podestà risponde seccamente al presidente Corazza per iscritto, dopo averlo fatto a voce, che mai e poi mai gli

è passato per l'anticamera del cervello l'idea di inaugurare in questa città il Monumento ai Caduti all'insaputa di tutti senza seguire quelle con-

venienze, assolutamente necessarie in simili occasioni che sono a perfetta mia conoscenza. Mi stupisce quindi che cod.a On.le Sottosezione abbia potuto raccogliere certe voci, in contrasto con le mie intenzioni, ed abbia potuto ritenerle fondate. ⁴³

Ma le chiacchiere non accennano a sopirsi se sulla faccenda interviene anche il segretario comunale, Antonio Pizzo, dal cui ufficio aveva preso avvio il fastidioso incidente, originato dal desiderio del vescovo di intervenire e benedire il monumento che poi sarebbe stato aperto ai fedeli ⁴⁴.

Sulla lentezza del procedere dei lavori può aver inciso anche il dissesto economico della ditta edile Franzoso Umberto, come si ricava da liquidazione di fatture al curatore, rag. Carlo Piovan ⁴⁵; in ogni caso è l'onere finanziario a pesare maggiormente. Si ipotizza ancora un terza possibilità di inaugurazione nel giugno del 1930 in virtù delle pressioni di Giovanni Marinelli ⁴⁶, che ne faceva una questione prestigio politico, teso come era a conquistare la supremazia nel Fascio provinciale ⁴⁷. Ma i fondi non sono sufficienti per il giusto decoro del complesso e infatti l'anno successivo, quando ormai mancano due mesi alla fatidica e sospirata data, il podestà Carlo Salvagnini, prende carta e penna e si rivolge alle direzioni degli zuccherifici di Porto Tolle, Cavanella e Bottrighe, ritenendo

che l'onore di fornire i mezzi necessari all'ultimazione dei lavori suaccennati debba essere riservato alla Società Anonima Zuccherificio "Delta Po", Zuccherificio e Raffineria di Pontelongo e Zuccherifici Nazionali "Eridania" in quanto esse società hanno uffici e stabilimenti nel territorio di questo Comune. Il contributo di ciascuna società non dovrebbe essere inferiore alla £ 3000 (tremila). Certo come sono che il mio appello non rimarrà vano. ⁴⁸

All'appello risponde soltanto l'Eridania con un contributo di

1000 Lire. Salvagnini, allora, il 10 novembre ripropone la missiva ai due zuccherifici che non si son fatti vivi facendo presente che non si sa *“come provvedere al finanziamento delle opere di abbellimento della piazzetta antistante al Mausoleo”*. La direzione di Pontelongo eroga un contributo di 1500 Lire e non di più giustificandosi

se le particolari condizioni di codesta Provincia, per la disoccupazione operaia non richiedessero anche da noi una speciale attenzione nell'approssimarsi dell'inverno, saremmo stati più larghi. ⁴⁹

Così come Mario Scarpari per Porto Tolle:

Caro Carlo, ti accludo con la presente £ 1500. Spiacente che le infinite richieste per opere assistenziali non mi consentano di contribuire più largamente e come avrei desiderato. ⁵⁰

Alla fine è l'Agraria a dare una mano al podestà che non sa più a chi rivolgersi: la somma necessaria di 3000 Lire viene prestata dal Sindacato Bieticoltori. Di questa cifra, nel 1933, il Comitato restituirà soltanto 500 Lire ⁵¹. Tirate le somme, l'importo complessivo per la realizzazione del monumento è salito a 163.487,85 Lire; gli ultimi creditorio saranno liquidati nel marzo del 1933 ⁵².

Tutto ormai sembra deciso e definito. Solo un ultimo “suggerimento” al podestà da parte di Antonio Corazza, presidente dei mutilati ed invalidi, che in luogo dell'oratore ufficiale, l'on. Ezio Maria Graj, riterrebbe opportuno l'intervento di un militare prestigioso

se non S.A.R. il Principe di Piemonte, almeno un maresciallo d'Italia quale rappresentante dell'Esercito e di coloro che nella stessa divisa si immolarono per la Patria.

Partono gli inviti. Il podestà scrive personalmente alle personalità

illustri dando appuntamento nella sede del Fascio in piazza Cieco Grotto: Giovanni Marinelli, Carlo Tiengo, prefetto di Gorizia, il luogotenente generale Eugenio Siligardi, comandante del 2° Raggruppamento Camicie Nere di Bologna, Angelo Celi, colonnello comandante della Legione Carabinieri di Padova, gen. Zoppi, comandante il Corpo d'Armata Territoriale Bologna, Ettore Maddalena – Pettorazza, conte Ettore Zorzi – Ravenna, Giuseppe Cordella – Roma, Fam. Casellati – Venezia, M° Nino Cattozzo – Verona, Antonio Cattozzo – Villadose, Angelo Tiengo – Padova.

Scrive a congiunti dei caduti, residenti fuori Adria, Edgardo Clavarezza – Piacenza⁵³ e ai conti Badini – Roma⁵⁴.

Contemporaneamente fa pubblicare un manifesto con cui chiama tutta la città a raccolta:

CITTADINI: Oggi, con un rito solenne di fede e di esaltazione, nel tempio consacrato alla pietà e alla memoria degli eroi immolatisi nella grande Guerra 1915-1918, si compie, per concorde volontà il voto dei nostri cuori: perennemente vegliata da una lampada votiva, sorge sulla sua base marmorea, sorge come simbolo sacro, l'arca che Roma, traendola dalle sue vetuste memorie, ha offerto alla città di Adria, perché il sepolcro dei suoi Caduti fosse degno del sublime sacrificio. Mai, come oggi, i nostri Morti gloriosi, che l'impeto e la furia dell'immane lotta travolse e disperse, furono uniti in pia e soave illusione; mai come oggi, furono più uniti in intima comunione d'affetto. CITTADINI! Gareggiamo in pietà nell'onorarli, come essi gareggiarono in valore nel difenderci.

Il cerchio finalmente si è completato. Il manifesto si conclude citando di pari passo l'appello che Marino Marin aveva redatto nel 1919.

Dall' *“Elenco delle offerte per il monumento ai Caduti di Guerra del Comune di Adria”*, che riporta tutti gli offerenti nel corso dei tredici anni di gestazione risultano 805 nominativi, comprensivi sia delle

oblazioni più consistenti che di quelle con importi irrilevanti, sia degli enti istituzionali che di privati o umili cittadini tanto che vien da pensare che, al di là delle frequenti sottolineature del Comitato, circa la presenza di *“cittadini che potrebbero dare e non lo fanno”*, vi sia stata un vero e proprio slancio di generosità da parte anche di umili persone, almeno di una certa parte politica.

Si possono individuare quattro momenti nei quali si è concentrato il gettito della generosità. Il primo al sorgere del Comitato provvisorio (1919) in cui compaiono le famiglie più in vista che sottoscrivono l’impegno, facendo seguire il versamento, ed altre che manifestano assenso di massima senza provvedervi nell’attesa dell’evolversi della situazione; il secondo successivo alla costituzione del Comitato esecutivo nel 1922 quando il progetto comincia a muovere i primi passi; il terzo nel 1924 quando iniziano ad arrivare i marmi da Verona, il quarto nel 1926.

Tra i contributi più sostanziosi, il Comune di Adria (55.000) lire, Fratelli e Sorelle Salvagnini, (6.500), Cesare Beltramini (3.000), la Banca Agricola – succursale di Adria (3.200), la Banca Popolare Cooperativa (1.800), la Banca Provinciale del Polesine (900), la Banca Italiana di sconto (2.000), la Cassa di Risparmio (11.600) lo zuccherificio di Pontelongo – Bottrighe (2.500), lo zuccherificio Delta Po di Porto Tolle (2.000), lo zuccherificio di Cavanella (1.000), Carlo Cattani (2.500)⁵⁵, Antonio Antonio Casellati (2.450), Comitato Unione Nazionale (2.000), Comitato Preparazione Civile, sciolto il 16 aprile 1920 ma aveva conservato dei fondi un conto a Rovigo (3.500), Cordella Nicolò (2.000), Nino Fidora (5.000), Malfatti Umberto (1.300), Mecenati Giuseppe (2.100), il vescovo di Adria (200), Amministrazione Ginnasio Bocchi (500), l’on. Ugo Casalicchio (1.000).

Ma all’estremo opposto minimi importi di offerte spontanee, i cui donatori, talvolta per pudore o altro motivo, intendono mante-

nera l'anonimato, banconote smarrite che si indirizzano alla cassa del monumento; offerte degli scolari del Salvadanaio Scolastico (400) e gesti da libro *Cuore* di qualche piccolo orfano di guerra beneficiario egli stesso del gruzzolo del Salvadanaio; qualcuno, motivato politicamente, è mosso da intento patriottico e rinuncia a emolumenti a lui spettanti quale scrutatore; 69 Lire versate dagli alunni del R. Ginnasio "Bocchi" insieme all'obolo della madre di Umberto Sala e dei colleghi docenti della Scuola Primaria.

Significative le offerte per figli, congiunti e amici caduti al fronte; congrua quantità di elargizioni in occasione della morte di propri cari o nell'anniversario della dipartita; vendita di cartoline celebrative, manifestazioni sportive, veglie danzanti in Galleria Braghin, lotterie del comitato dei mutilati per festeggiamenti di Cicese, tombole organizzate dai combattenti e reduci "Pro Mutilati ed Orfani di Guerra".

Molto attivo il Fascio adriese, che nella realizzazione dell'opera aveva investito anche politicamente ai fini del consenso ⁵⁶, nel promuovere le più svariate manifestazioni oltre alle solite feste patriottiche: spettacoli in piazza di un equilibrista (1923), Arturo Stropchscheider, feste di Carnevale in Galleria Braghin; anche un attentato a Mussolini, del quale non si specifica la data, è occasione per una "*Sottoscrizione – Pro Monumento ai Caduti – aperta da Cittadini Adriesi in segno di giubilo per lo scampato pericolo di S.E. Benito Mussolini*". E tra i fascisti, si dà molto da fare l'avvocato Carlo Tiengo ⁵⁷ che si fa parte diligente per procurare sempre nuovi donatori. Per ironia della sorte o della storia, anche Umberto Cavaglieri ⁵⁸, di famiglia ebraica, contribuisce al "mausoleo" per sollecitazione di colui che più tardi, diventato prefetto, avrebbe applicato le leggi razziali a Torino.

Al Chiarissimo Signor Avv. Comm. Umberto Cavaglieri. A mezzo dell'egregio avv. Carlo Tiengo, la S.V. ha oggi versato la somma di £ 500

(cinquecento) alla locale Cassa di Risparmio. [...] Della nobilissima e patriottica offerta io vivamente la ringrazio a nome anche de' miei colleghi del Comitato. Con la più alta considerazione.

A distanza di 87 anni, il 21 ottobre del 2018, al termine delle celebrazioni per il centenario della Grande Guerra, per iniziativa dell'Associazione Lagunari – Truppe Anfibie di Adria, nel corso di una solenne e commovente cerimonia che ha visto la partecipazione di numerose associazioni d'arma, convenute da tutto il Veneto, nel sarcofago ⁵⁹ sono state deposte le spoglie mortali, provenienti dal cimitero di Papozze, del serg. Carlo Passarella, deceduto a Caposile il 4 dicembre 1917, mentre si opponeva agli Austriaci che cercavano di penetrare nelle lagune venete. Nel suo nome, ora il sarcofago contiene e preserva la memoria di tutti coloro, polesani e adriesi, che hanno sacrificato la propria vita per la Patria e che della guerra e nelle guerre sono state vittime innocenti. Il loro ricordo rende ancor più sacra, più cara e maggiormente degna di rispetto e attenzione la chiesa di S. Nicola – Monumento ai Caduti.



ADRIA, 4 NOVEMBRE 1958. ALUNNI DI SECONDA ELEMENTARE RENDONO OMAGGIO AI CADUTI.

Note

1. Archivio Storico del Comune di Adria (d'ora in poi ASCA), *Registro dei verbali del Consiglio Comunale*, 1919, n. 52.
2. A Bellombra, ad esempio, vi erano ben due comitati; uno istituzionale, appoggiato al Comune e un secondo a Isoella, su iniziativa bracciantile, spontanea, cfr. A. Bellato, M.R. Rigoni, P. Rigoni, *1923-1929, Il comune di Bellombra nei documenti*, Comune d Adria, Adria 1985, p. 14.
3. P. Genovesi, *Il culto dei Caduti della Grande Guerra nel progetto pedagogico fascista*, in *Annali online della Storia dell'educazione e della politica scolastica*, n. 1/2015, p. 88. <https://docplayer.it/49595971-La-normativa-storica-tra-il-1919-e-il-1942-monumenti-ai-caduti-ossari-e-sacrari-di-guerra.html>.
4. Nella posizione contraria di Cattani si agitava in realtà lo spettro della questione romana, Cfr. G. Pastega, *Adria negli anni della Grande Guerra. Tra cronaca e storia. Dai verbali del Consiglio Comunale e dalle pagine del Corriere del Polesine*, Apogeo Editore, Adria 2016, pp. 201-208. Il Comitato adriese sorge contemporaneamente alla istituzione della "Commissione per onorare la memoria dei soldati d'Italia e dei paesi alleati morti in guerra", formalizzata dai Regi Decreti del 3 aprile e del 9 maggio 1919.
5. Deputato radicale, eletto con il voto decisivo dei socialisti nella XXIV legislatura (1913-1919), alle elezioni del 16 novembre 1919 aveva aderito al blocco nazionale e non era stato rieletto.
6. Il messaggio si apre con una frase di Cicerone: *Consolamur eorum proximos, quos laudare quam lugere praestabit* (Consoliamo i loro congiunti che bisogna piuttosto coprire di elogi che di lacrime), *Orationes, Philippicae*, XIV, 34. A distanza di una manciata d'anni, nel 1926, il presidente del Comitato esecutivo, Carlo Salvagnini, ringrazia Vidale per la stampa gratuita. Lo fa solo allora non essendone a conoscenza precedentemente, Cfr. ASCA, Busta 768, Atti relativi al Monumento ai Caduti, 1/1/1926-31/12/1937, Lettera del presidente del Comitato, Carlo Salvagnini a Napoleone Vidale, 1 settembre 1926.
7. Il linguaggio militare "risentiva di un vizio tutto italiano che forse era proprio di un'intera classe dirigente. L'abuso di una retorica vuota e di toni inutilmente stentorei avrebbe poi caratterizzato in modo così netto il linguaggio del comando nell'Italia fascista che è suggestivo trovarne gli embrioni negli anni della guerra",

A. Barbero, *Caporetto*, Laterza & Figli, Bari-Roma 2017, p. 397.

8. “La trincea diventava il simbolo dell’unità morale e carnale di un popolo, che si era forgiato con la guerra, incarnando quella nazione che sino ad allora era rimasta un sogno sublime. [...] L’Italia va verso due grandi partiti: quelli che ci sono stati; quelli che hanno combattuto e quelli che non hanno combattuto”, S. Morosi, P. Rastelli, *4 novembre 1918. Storia e mito di Vittorio Veneto*, RCS Media Group, Milano 2018, p. 331.

9. ASCA, Busta 768 cit.

10. Ivi. Dunque, nelle intenzioni dei promotori e da quanto si ricava dalle parole di Marino Marin, il “mausoleo” avrebbe dovuto accogliere anche i nomi dei caduti delle guerre “precedenti”.

11. Oltre ai manifesti, si registrano spese di cancelleria, buste per corrispondenza, fogli, blocchi notes presso la cartoleria Antico e l’emporio Cesare Ramello, il 25 gennaio e 30 aprile 1920, saldate nel dicembre del medesimo anno da Ugolino Goffré che era il cassiere, cfr. Ivi. Per verità il comitato provvisorio aveva continuato la sua attività nella ricerca di sottoscrittori anche se gli mancava la necessaria autorevolezza.

12. ASCA, Registro dei verbali del Consiglio Comunale, 1919, n. 48.

13. Gruppi di fascisti armati assaltarono i municipi, Cfr. V. Zaghi, *L’eroica viltà. Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine, 1919-1926*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 67. A Bologna, durante la seduta inaugurale del consiglio a Palazzo d’Accursio, il 23 novembre 1920, i fascisti vi fanno irruzione. Nella guerriglia che ne seguì, si contarono 10 morti e 50 feriti, cfr. A. Scurati, *M Il figlio del secolo*, Bompiani, Milano 2018, pp. 254-258. Per le violenze fasciste in Polesine, si vedano, oltre a Zaghi, M. Bellinetti, *Origini del fascismo, nascita dello squadristico polesano. Autunno 1920-Primavera 1921*, in *Studi Polesani*, n. 7/9, Atti del X Convegno di Storia polesana, Rovigo, 11 novembre 1984, Minelliana, Rovigo 1985, pp. 47-60; O. Bellucco, *Il partito nazionale fascista in Polesine (1920-1939)*, in *Studi Polesani* cit., D. Dal Bosco, *Pino Bellinetti, Un giornalista in camicia nera*, Minelliana, Rovigo 2014, P. Mazzucchi, *Cronaca di Castalguglielmo 1866-1932*, a cura di A. Mazzetti, Minelliana, Rovigo 1995, pp. 368-787.

14. Lettera del commissario prefettizio al prefetto, 16 gennaio 1922. Il 30 dello stesso mese il prefetto risponde congratulandosi “circa l’erezione costà di

un Monumento ai Caduti per la Patria, confido che la patriottica iniziativa sia coronata da lusinghiero successo”, ASCA, Busta 768 cit. Da questo momento, i due commissari prefettizi, D’Eufemia e Carlo Calvi, nominato il 13 aprile 1922, e successivamente il sindaco, poi podestà, saranno anche presidenti del comitato. Carlo Salvagnini, eletto sindaco il 4 novembre 1922, presiederà il comitato sino alla inaugurazione del monumento. Podestà dal ’27, ricoprirà la carica sino al 1933, sostituito da Aldo Guarnieri, un fido di Marinelli.

15. L’architetto GioBatta Scarpari era stato contattato telegraficamente il 20 gennaio al suo domicilio di Bologna, in via Battisti, 21: “Radunandosi pomeriggio domenica Comitato pro mausoleo est indispensabile definizione pratica. Pregola non mancare”, Ivi. Scarpari, vincitore del concorso, prenderà servizio come ingegnere comunale il 16 agosto 1922, Cfr. ASCA, Registro cit., 50. Per la figura di Giambattista Scarpari, vedi G. Cappellato, *Giambattista Scarpari. Progetti e Architetture 1884-1962*, Minelliana, Rovigo 1996.

16. Di 33 presenti all’assemblea, alla proposta Tiengo, aderiscono seduta stante in 22.

17. Sono parecchi, ripetuti, cancellati, corretti e aggiornati gli elenchi degli offerenti e di coloro che erano individuati come potenziali donatori. In qualche caso, vi sono lettere che suonano come richiami alquanto imperiosi a soddisfare l’impegno sottoscritto o a versare la quota residua. A volte si ricava l’impressione che più di qualcuno sia stato indotto ad impegnarsi perché inserito pubblicamente nell’elenco dei “migliori”; altre volte che tra gli inadempienti vi fosse chi si era trovato in difficoltà economiche. Leobaldo Traniello, in un saggio sulla genesi dei monumenti ai caduti in Polesine, si sofferma proprio sulle difficoltà di reperimento dei fondi. Retorica e propaganda facevano credere che tutti fossero infiammati da amor patrio, ma “così non doveva essere se ancora dopo molti anni le somme raccolte potevano restare inadeguate, portando i Comitati ad insistere sul dovere di ricordare i caduti, a volte con toni davvero minacciosi”, L. Traniello, *I monumenti. Il marmo, il bronzo, il mattone* in D. Baldo, *Morire per la patria. I caduti polesani nella guerra del 1915-1918*, Minelliana, Rovigo 2002, p. 126.

18. ASCA, Registro cit., 52. Gino Salvagnini in risposta alle obiezioni di Cattani.

19. ASCA, Busta 768 cit. Il lavoro sarà affidato a Franzoso con qualche dubbio,

più che un sospetto, di poca trasparenza.

20. Ivi, Concordato preliminare tra la Fabbriceria della Chiesa di S. Nicola ed il Comune di Adria.

21. Ivi, Verbali del Comitato pro Monumento ai Caduti, 1923. Nulla risulta di questo secondo progetto.

22. Ivi, Busta 768 cit.

23. L'encefalite letargica era quella malattia che in dialetto veniva comunemente chiamata *la nòna*, che Pio Mazzucchi registra a Castelguglielmo agli inizi del 1920: “[...] malattia nuovissima, dai medici detta encefalite letargica. L’ammalato comincia con forti dolori del capo, poi dorme per giorni e giorni. E lo si risveglia di tratto in tratto, per somministrargli alimenti sostanziosi. Li prende a stento poi ricade nel sonno. Dicesi che il male possa degenerare in meningite. Nelle città, dove i casi sono numerosi, le morti superano il 50 per 100”, P. Mazzucchi, *Cronaca di Castelguglielmo* cit., p. 390. Apparentata alla spagnola, *la nòna* si era presentata in Italia nel 1890-91, con stato febbrile clinico che si caratterizzava per la comparsa di cefalea e delirio. Colpiva i bambini e i giovani adulti e portava a morte rapidamente. In molti casi però la forma morbosa persisteva per mesi, con periodi nei quali la sonnolenza si alternava a un coma profondo. Scomparve dal 1926, altrettanto misteriosamente come si era manifestata, Cfr. G. Ferrari, *La Grande Guerra e l’influenza “spagnola”*, in E. Franzina e M. Nardella (a cura di), *La Grande Guerra a due passi dal fronte, Città di retrovie e culture urbane nel prisma della Grande Guerra*, Tre Lune Edizioni, Mantova 2018, p. 626.

24. ASCA, Busta 768 cit., *Il Corriere del Polesine*, venerdì 24 agosto 1923.

25. Il monumento ai caduti di Corbola, opera dello scultore Egisto Caldana, era stato inaugurato il 7 ottobre 1923, Cfr. Traniello, *I monumenti*, cit., p. 129.

26. ASCA, Busta 768 cit., *Il Corriere* cit., mercoledì 10 ottobre 1923.

27. Contattata anteriormente al 30 novembre 1922, giorno in cui era giunta l’offerta ad Adria, alla Trebbi Agostino di Bologna, era già stata commissionata l’esecuzione dei “modelli che devono servire per la riproduzione in marmo e per comporre la decorazione in una facciata di una chiesa in onore ai Caduti di Adria, in base ai disegni fornitici dal Chiarissimo Ing. Architetto Scarpari”, Ivi.

28. Ivi, *Il Corriere* cit., giovedì 18 ottobre. Le armature cui si fa cenno sono costituite dallo steccato, effettivamente voluto dal commissario, che chiudeva interamente la piazzetta e che rimase in piedi a documentare il faticoso

procedere sin quasi alla conclusione dei lavori. Dovette essere una vista fastidiosa che provocava pesanti ironie anche perché lo steccato subì rifacimenti per naturale consunzione, spostamenti per consentire fasi di lavorazione, rimozioni e riposizionamenti per cerimonie del 4 novembre, puliture, riparazioni e accomodamenti se era prevista la visita di qualche ospite di riguardo. Si documentano spese a partire dal 1926 sino al 1929.

29. Evidente una vena polemica nelle parole di Cordella. Molti paesi in Polesine avevano già eretto colonne o lapidi anche elaborate. La prima lapide era stata inaugurata a Salara, giugno 1919, a seguire Mazzorno Destro, ottobre 1919, e Mazzorno Sinistro, dicembre 1919. Il primo monumento, un cippo davanti alla chiesa con le lastre in bronzo recanti i nomi dei caduti, era sorto a Sarzano il 24 maggio 1922, cfr. Traniello, *I monumenti* cit., pp. 127-128.

30. ASCA, Busta 768 cit., Lettera al Rettore per le antichità e le arti del governatorato di Roma, 16 luglio 1926.

31. Ivi, Vedi nota spese del falegname Marangoni Angelo, 4 giugno 1927: “Pulitura monumento e rinforzamento dello steccato in occasione della venuta del commendatore Marinelli”.

32. Ivi, Carlo Salvagnini a Giovanni Marinelli, 1 luglio 1927.

33. Per il sarcofago un rimborso di 200 Lire anche Darwin Lucchiarì, presidente della Casa di Ricovero di Adria e consigliere comunale. Molto attivo nella politica adriese, braccio destro in consiglio di Carlo Tiengo, è colui che si reca a Roma per scegliere il sarcofago, come risulta da una notula indirizzata a Scarpari, cui si rivolge con un confidenziale “Caro Battista”, per essere tenuto in considerazione nella liquidazione per aver egli sostenuto una spesa di 200 lire “per sopraluoghi, fotografie, mancie, ecc. ecc. ecc. per la scelta di un sarcofago presso il Governatorato di Roma”. Lucchiarì era stato eletto presidente della Casa di Ricovero il 4 novembre 1922. La scelta del sarcofago, quindi, è fatta direttamente da Lucchiarì, fascista marinelliano, segno che la fazione cercava l'imprimatur sulla “Operazione Monumento” per questioni di prestigio e di supremazia nella lotta di potere. Oltre a Lucchiarì, con Marinelli erano Mario Scarpari, Carlo Tiengo, Enrico Bonandini, Arrigo Gallo, Giovanni Pegolini, Aldo Guarnieri; Carlo Salvagnini e gli altri proprietari terrieri erano fautori di Casalini, esponente degli agrari, Cfr. A. Rondina, *Giovanni Marinelli. Una carriera all'ombra del regime*, Apogeo Editore, Adria 2014, pp. 159-164.

34. ASCA, Busta 768 cit. La Direzione generale Leva, Sottuff. e Truppa risponde il 14 Maggio 1925 informando di aver trasmesso il quesito alla Commissione Nazionale Onoranze ai Caduti presso il Ministero dell'Interno.

35. Scritta dettata dal vescovo Rizzi, cfr. Pastega, *Adria negli anni* cit., p. 208.

36. "Aveva cominciato da ragazzino a lavorare come cementista in un cantiere di suoi congiunti, a Bologna in via Solferino", cfr. G. Scarpari, *Le sculture di Gaetano Samoggia*, in *Ventaglio Novanta*, n. 5, Coop. Turismo & Cultura, Rovigo 1995, p. 132. E infatti la Trebbi si trovava in v ia Solferino.

37. L'autore del candelabro pistoiese, cui si accenna, è l'aretino Maso di Bartolomeo (nato 1406) collaboratore di Donatello e Michelozzo. Si tratta probabilmente di una cortesia usata da Samoggia in risposta ad una richiesta dell'amico perché la lampada votiva, pendente sul sarcofago, non ha somiglianze con quella pistoiese. Disegno di Scarpari e fusione della Gatto, quindi. Il candelabro non risulta essere stata opera del fabbro Natale Boccato (vedi *Numero Unico del Settembre Adriese*, 2015, p. 61) che lavorò ai manufatti di bronzo fissando i leoni, le tabelle, la vittoria, l'aquila e fornì "N. 1 catena M. 27 fatta a mano" per issare la bandiera.

38. Scarpari volle lo scultore Gaetano Samoggia quale collaboratore per il monumento adriese. Lo aveva conosciuto a Bologna, quando l'architetto lavorava per la Sovrintendenza alle Belle Arti impegnato nel recupero del castello di Vignola e la chiesa abbaziale di Nonantola, cfr. Traniello, *I monumenti* cit., p. 136.

39. Le due targhe sono quelle che si trovano alla base del piedistallo dei leoni in bronzo, mentre la testa del leone è il modello di una delle quattro su cui poggia il sarcofago. Chi poi le abbia eseguite non compare; gli scalpellini forse?

40. Cfr. Traniello, *I monumenti* cit., p. 137.

41. Scrive il titolare della Renato Bergamini di Bologna al podestà: "Ritornati dopo aver eseguito i lavori di addobbo a Bottrighe in occasione delle onoranze al Comandante Maddalena ed avendo avuto conferma dall'Egregio Sig. Prof. Samoggia che il Monumento ai Caduti verrà costì inaugurato il 28 corr. sono ad offrire i servizi..." ASCA, Busta 768 cit. Lettera di Renato Bergamini al podestà, 6 ottobre 1928. Quindi Bottrighe celebra il Comandante Maddalena immediatamente dopo la sua impresa al Polo Nord. Nel 1932, a Maddalena, "nostra gloria purissima e luminosa", perito tragicamente nel cielo di Marina di

Massa il 19 marzo 1931, su proposta di Giovanni Marinelli, e in considerazione del desiderio della Cittadinanza, il podestà delibera di intitolare il “Viale della Stazione Ferroviaria di Adria”, ASCA, Registro delle deliberazioni del Podestà, 55.

42. Ivi, Busta 768 cit., Lettera del direttivo al podestà, 30 ottobre 1929.

43. Ivi, Lettera del podestà al presidente Corazza, 1 novembre 1929.

44. Ivi, Relazione del segretario comunale, Antonio Pizzo, s.d. A quanto si ricava dalle parole del segretario, è il vescovo a manifestare la volontà di presenziare alla cerimonia, segno del disgelo nei rapporti dopo i Patti Lateranensi ma pure per sollecitare, è pensabile, l'apertura del tempio. Già anni prima, il 15 ottobre del 1924, mons. Monassi, pur acconsentendo al deposito delle parti ornate all'interno, manifestava la sua insofferenza al presidente: “Per quanto sia poco conveniente e possa essere anche diferindibile l'urgenza, tuttavia, acconsentiamo che i marmi restino provvisoriamente depositati nella chiesa di S. Nicola facendo pieno assegnamento che la Chiesa sarà effettivamente sgombra da questi materiali non oltre il 15 Nov. pross. Vero che abbiamo il torto di aver sopportato per oltre due anni lo steconato nel piazzale ma speriamo che la popolazione voglia giustificare la nostra quiescenza dovuta ad eccessiva fiducia in promesse di sollecita esecuzione dei lavori”. Ivi, Risposta di mons. Monassi a Carlo Salvagnini.

45. Carlo Piovan apparteneva al Partito Popolare e nella seduta del consiglio comunale, 23 ottobre 1925, all'unanimità fu dichiarato decaduto insieme ai colleghi aventiniani, “Sig. Pallaro cav. avv. Giuseppe, Sperindio cav. Giuseppe, Stefani cav. dott. Domenico e Viero prof. Francesco, i quali per più di un anno si astennero, di proposito e senza giustificato motivo, da tutte le sedute ordinarie e straordinarie del Patrio Consiglio”, ASCA, Registro cit., 53.

46. “Nell'aprile 1930 Marinelli si interessò personalmente perché si arrivasse in tempi brevi alla conclusione, facendo balenare la speranza che la cerimonia inaugurale potesse effettuarsi in giugno”, Traniello, *I monumenti* cit., p. 137.

47. Cfr. Dal Bosco, *Bellinetti* cit., pp. 144-157; Bellucco, *Il partito nazionale* cit., pp. 71-83.

48. ASCA, Busta 768 cit., Lettera del podestà e presidente del Comitato allo Zuccherificio Delta Po, Adria, alla So. An. Zuccherificio e Raffineria di Pontelongo-Padova, e alla Soc. An. Eridania Zuccherifici Nazionali-Genova, 11

agosto 1931.

49. Ivi.

50. Ivi. Lo zuccherificio di Porto Tolle era sorto nel 1926 per volontà della famiglia Scarpari con il nome di Società anonima zuccherificio “Delta Po”. Carlo Scarpari, oltre ad offerta personale, contribuisce con materiale edilizio. Invio di sabbia e calce.

51. Nel generoso contributo vi è la mano di Ugo Casalicchio, dei Salvagnini, dei Casellati e degli agrari fondatori del primo Sindacato Bieticoltori del Basso Polesine, costituitosi ad Adria l'8 marzo 1906, di cui Casalicchio era presidente. Nel 1917, i vari sindacati comprensoriali si erano uniti nella Federazione Nazionale di Bologna e Casalicchio ne fu ancora potente presidente sino al 1927, Cfr. A. Soldà, *Il primo convegno nazionale dei bieticoltori. Ugo Casalicchio e l'Associazione Nazionale Bieticoltori Polesana*, in *Le radici della dolcezza, la bieticoltura e l'industria saccarifera nel veneto del '900*, a cura di E. Biancardi, Atti del XXVIII Convegno di studi storici, Rovigo, 3 dicembre 2005, Minelliana, Rovigo 2007, p. 72.

52. ASCA, Busta 768 cit., Comune di Adria. Spese per la erezione di un Monumento in onore dei Caduti in guerra.

53. Padre del sottotenente Giacinto Clavarezza, caduto il 30 agosto 1917. Edgardo o Engardo era allora impiegato in uffici commerciali ad Adria, cfr. Pastega, *Adria negli anni*, cit., p. 89.

54. Su proposta dell'Ass. Nazionale Combattenti, il 23 maggio 1931, la giunta podestarile approva l'intitolazione al tenente Giacomo dei Conti Badini del tronco di strada dalla piazzetta Mazzini alla Strada Adria-Ariano che lambisce il Parco della Rimembranza: “Il Tenente Badini, Gloria adriese, Sottocomandante della Decima Batteria di cannoni da 105, ucciso a pugnalate dal nemico incalzante in quel di Codroipo il 30 ottobre 1917 mentre difendeva corpo a corpo i suoi cannoni è decorato di medaglia d'oro al valor militare. [...] Una lapide recante la motivazione della medaglia d'oro verrà murata sulla casa all'imbocco della strada di circonvallazione allorché questa verrà denominata via Badini”, ASCA, Registro delle deliberazioni del Podestà, 54. Il 5 settembre 1934 se ne decide la lastricatura e la via risulta intitolata, Ivi, Registro delle deliberazioni del Podestà, 57. L'iter per la via da Ponte Borghetto al Giardino dell'Ospedale era stato approvato il 25 aprile 1925 e nella medesima seduta

il cons. Lucchiarì “propone che la nuova strada venga intitolata a S.E. Benito Mussolini”. Proposta “approvata per acclamazione e all’unanimità”, Ivi, Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale, 53. Se ciò sia effettivamente avvenuto, non ci è dato di conoscere; di certo, Lucchiarì aveva già proposto l’intitolazione a Mussolini della via Chiappara, nella seduta consiliare del 14 gennaio 1923 e Giuseppe Cordella, presidente della commissione per l’onomastica, si era detto lieto della proposta in quanto la personalità del presidente del consiglio “è e rimarrà senza dubbio tra le più alte, le più forti, le più significative della storia d’Italia”, ASCA, Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale, 51. E a Mussolini, ancora lui, nella seduta del 22 maggio 1924 viene conferita la cittadinanza onoraria di Adria, cfr. ASCA, Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale, 52.

55. Aveva votato contro la delibera consiliare che finanziava il progetto nel 1919.

56. “Durante il ventennio il regime si appropria in maniera sempre più decisa del fenomeno delle onoranze ai caduti e della trasmissione della memoria, a tal punto che si può parlare di vera e propria ‘fascistizzazione’ del culto dei caduti. Il fascismo si propone come unico erede dell’esperienza vittoriosa e impone il ricordo dei caduti nella prospettiva di una pedagogia politica dell’obbedienza e del sacrificio”. Genovesi, *Il culto dei Caduti*, cit., p. 88.

57. Ivi. Tiengo è nominato prefetto il 16 dicembre 1926. Nella seduta consiliare del 31, in cui cessano le funzioni del sindaco e del consiglio, Darwin Lucchiarì propone un telegramma “di affettuoso e deferente saluto al collega e Camerata” chiamato “dalla fiducia del Governo Nazionale a reggere in qualità di Prefetto fascista la provincia di Sondrio”. Il sindaco non solo si associa ma dichiara di aver avuto in animo di proporre egli stesso se Lucchiarì non lo avesse preceduto. E perciò: “Giunga gradito saluto che Consiglio comunale inviale mio mezzo ricordando sua fede fascista e sua attività cittadina saggiamente premiata magnifica designazione politica”, ASCA, Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale, 54.

58. Pure i Ravenna figurano tra gli offerenti.

59. Notoriamente il sarcofago era vuoto e così è risultato all’apertura. Non risponde al vero la nota che contenesse resti di 60 caduti della Grande Guerra, cfr. *Numero Unico*, cit., p. 61.

I caduti di Papozze

LUCIANA PASSARELLA

Il titolo di questo intervento circoscrive e chiarisce l'oggetto della ricerca rispetto al più vasto avvenimento della Grande Guerra. Tuttavia, parlare dei papozzani direttamente coinvolti in quel tragico evento non può non comportare anche l'esame del contesto storico-sociale da cui provenivano i giovani polesani naufragati in quel mare di dolore. La stessa espressione "Grande Guerra" apparve già a partire dal 1914, quando divenne subito evidente a tutti che, per l'estensione delle operazioni militari, i milioni di soldati impegnati sul campo e il dubbio sulla sua durata, sarebbe stato un conflitto dalle dimensioni inedite e senza termine di paragone: quella guerra fu mondiale, industriale e totale.

Tutti ne furono coinvolti. Anche la piccola comunità polesana di Papozze fu implicata. Essa pagò un prezzo assai alto in quel conflitto: un prezzo in ciò che aveva di più caro, in vite umane. Ben 51 dei suoi giovani perirono.

Molto si è discusso e si discute in occasione dei *cento anni* dalla guerra sui motivi che spinsero la classe politica italiana a partecipare a quel conflitto. Una cosa a me appare certa: nessuno di quei motivi aveva a che fare con la situazione economica e sociale di quel piccolo tratto del territorio del Polesine veneto, disteso sul vecchio Po che racchiude Papozze. Territorio povero il Polesine, all'epoca era caratterizzato da uno sviluppo industriale minimo, tanto che il 94% delle

sue imprese aveva meno di dieci dipendenti. E certamente, quindi, non in grado di fornire lavoro alla massa della popolazione che infatti, viveva ancora quasi esclusivamente nelle campagne: spesso in condizioni di povertà e miseria. Le stesse statistiche ufficiali ci informano che il 70% dei lavoratori erano occupati nell'agricoltura. Non solo, quella popolazione doveva combattere anche contro devastanti malattie, come ad esempio la pellagra, il tifo, la tubercolosi.

Ad aggravare la situazione sociale polesana, inoltre, c'erano ancora, ben visibili, le conseguenze della devastante alluvione dell'Adige del 1882: a distanza di alcuni decenni molte campagne si presentavano ancora palustri e, di conseguenza, incolte ed improduttive. Per i contadini del Polesine ciò implicava ulteriore miseria alla quale non si poté trovare altra soluzione se non con l'esodo dalle proprie terre:



PAPOZZE COM'ERA.

è di quegli anni la grande emigrazione verso il Brasile che portò circa 63.000 polesani sulla via delle Americhe.

A tutto ciò si sommava un altro aspetto sociale negativo: l'analfabetismo che nel Polesine raggiungeva punte elevatissime con un primato poco invidiabile; c'erano meno scuole rispetto alle altre parti d'Italia e l'istruzione era ancora un privilegio riservato agli uomini (42% contro il 29%). Pochissimi sapevano leggere e scrivere, ma quest'ostacolo venne superato, quando i nostri fanti furono inviati al fronte, attraverso la rete di solidarietà che si creò in trincea. I commilitoni più istruiti, gli ufficiali e i cappellani militari, si adoperarono, infatti, per aiutare i soldati analfabeti.

La Grande guerra, invero, per la prima volta nella storia, spedì milioni di persone lontano da casa e le lettere furono l'unico modo di sentirsi vicini ai propri cari. Sappiamo che dal fronte italiano per gli anni della durata della guerra furono spedite oltre 4 miliardi tra lettere e cartoline. Un'impressionante mole di missive scambiate tra i soldati e le loro famiglie che, se si mettessero una accanto all'altra, come è stato osservato, coprirebbero oltre duemila chilometri, più o meno la distanza tra Roma e Oslo.

Tornando a parlare di Papozze, risulta che molti dei giovani inviati al fronte erano della classe 1882. Era, quello, l'anno di nascita di diversi i papozzani che erano nati sulla stessa strada e che, certamente, avevano trascorso l'infanzia giocando assieme a *palla*, a *lippa* o al *campanon*. Confidandosi, forse, una volta divenuti più grandi, le prime ansie dell'amore. Ai nostri giorni, quella Papozze non esiste più, spazzata dalla terribile alluvione del 1951. I vicoli, le piazze, le botteghe che ora possiamo solo ricostruire sulla base di vecchie fotografie e di sgualcite mappe catastali.

Proprio per questo motivo, nel ricordare i giovani partiti per la guerra e non più tornati, inquadrandoli nella realtà sociale e territoriale in cui erano cresciuti, sono state utilizzate diverse fonti: oltre

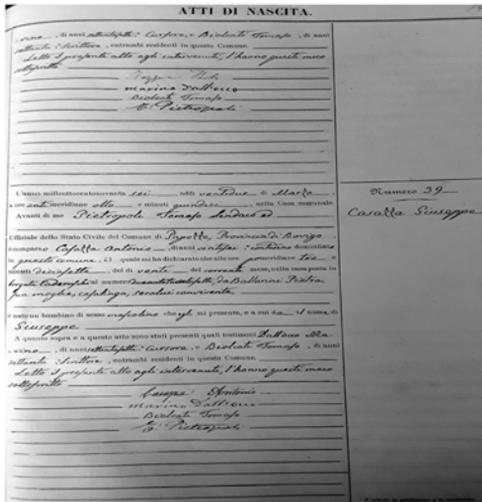
alle poche foto rimaste di Papozze, il “sommarione” e le “mappe” del Catasto Napoleonico e di quello Austriaco; in aggiunta, preziosa è stata la lettura del libro di Daniela Baldo *Morire per la Patria* che riporta l’elenco dei 51 papozzani caduti. Altri dati ufficiali, poi, sono stati tratti dall’Albo d’Oro, patrocinato dal Ministero della Difesa che tutti possono consultare sul sito www.cadutigrandeguerra.it, dati opportunamente confrontati sia con quelli ricavati dai registri di nascita e morte dello Stato Civile comunale e sia con le informazioni dedotte dai fogli matricolari conservati nell’Archivio di Stato di Rovigo. Ed è soprattutto da quella fonte che si ricavano preziose informazioni sulla vita dei giovani caduti.

Tra essi c’era Giuseppe Casazza, nato a Papozze nel 1896, partito per il fronte il 4 settembre 1915, assegnato al Reggimento Fanteria e morto in combattimento a quota 146 sul Carso il 18 maggio 1916. Di lui sappiamo che faceva il contadino ed era fra i pochi suoi coetanei in grado di leggere e scrivere. Era nato e cresciuto in Borgata Caderuschi dove abitava con la sua famiglia al n° 237 fino al momento della chiamata al fronte. Suo padre Antonio, ventiseienne alla nascita di Giuseppe, faceva il contadino mentre la mamma Pietra Ballarini era donna di casa. La Borgata Caderuschi (o Ca’ de Ruschi) è ben rappresentata nelle mappe catastali di un tempo, che insieme alle altre borgate componeva il comune di Papozze; quella comunità era stata oggetto, per la prima volta, di un censimento catastale particellare al tempo di Napoleone e successivamente dell’aggiornamento da parte degli Austriaci. Esaminando poi i registri delle nascite si può constatare che, in quello stesso Borgo e nella stessa via, era nato e cresciuto un cospicuo numero di giovani che avrebbero concluso sfortunatamente e troppo presto la propria vita in quel tremendo conflitto.

Infatti: al n° 103 era nato e aveva abitato Fortunato Giani, mentre Francesco Annostini abitava proprio accanto, al n° 104; Mario

Sandoli, al n° 142, Alessandro Giovannini al n° 244, Antonio Giovannini al n. 152 ed il già menzionato Giuseppe Casazza al n. 237.

Anche nel borgo che si estendeva lungo la strada detta l'Arginone, avevano vissuto 6 dei 51 caduti di Papozze: Giovanni Menini al n. 276, Antonio Marzolla al n. 516, Carlo Albieri al n. 523, Giacomo Cavallari al n. 543, Carlo Pasquali al n. 558 e al n. 554 Ildo Barion: su di lui e su Licinio Giani è doveroso soffermarsi e ricordare che erano due "Ragazzi del '99". Anche Papozze, dunque, ha sacrificato per la Patria due giovanissimi nati nel 1899: essi, poi, seppur accumulati dallo stesso doloroso destino, hanno avuto modi diversi di diventare eroi. Della sorte di Ildo Barion si possono ottenere notizie dal foglio matricolare: sapeva leggere e scrivere e faceva il contadino quando fu mandato al fronte, arrivando in "territorio dichiarato in stato di guerra il 20 novembre 1917, reggimento fanteria". Poi le informazioni diventano carenti: fu ricoverato per cure in luogo "im-



COMUNE DI PAPOZZE - REGISTRO DEGLI ATTI DI NASCITA DEL 1896. ATTO DI NASCITA DI GIUSEPPE CASAZZA.

precisato", molto probabilmente nei pressi di Gorizia, "perdendosi in seguito ogni traccia". Burocraticamente, nel foglio matricolare, in data 30 novembre 1918 fu dichiarato "disperso". Delle vicissitudini militari di Licinio Giani si ottengono scarse notizie dall'Albo d'Oro dei caduti. Di esso è lì riportata la data della morte, il 20 Settembre 1918, il luogo dove è av-

venuta, nella “1ª Sezione di Sanità” di un ospedale militare e la causa “per ferite riportate in Combattimento”. Dagli atti dello stato civile sappiamo, poi, che era nato in borgata Cantone ed era figlio di Vittorio Giani, marinaio.

Dalle fonti esaminate si può appurare che fra i 51 papozzani partiti per il fronte e non più tornati, alcuni erano già sposati, come Fortunato Giani e Mario Carlo Giovannini entrambi classe 1883, altri decisero di coronare il loro sogno d’amore prima di partire per il fronte. Fra questi, Cesare Pizzi classe 1886, che si sposò con Bellina Crepaldi, nel 1916 e Alessandro Giani, classe 1890, che si sposò a con Amalia Raminelli: per tutte le giovani vedove, magra consolazione, perduti i mariti sul campo di battaglia, fu ottenere la pensione di guerra.



PAPOZZE, CATASTO AUSTRIACO. LUNGO LA STRADA CONSORZIALE DETTA CA' DE' RUSCHI ABITAVANO 6 DEI 51 CADUTI.

Doppiamente sfortunato, a questo proposito, ci appare il caso di Eleuteria Carnacina il cui marito Giovanni Bedendo chiamato alle armi nel 1916 fu inviato in territorio “dichiarato in stato di guerra”; e, dopo essere stato promosso fino al grado di caporal maggiore, fu esonerato “temporaneamente” dal servizio “per malattia”. Rispedito al fronte il 16 settembre 1918, fu nuovamente ricoverato all’Ospedale San Carlo di Milano al Reparto “contagiosi”, morendo due giorni dopo: il 18 settembre. La domanda della giovane moglie Eleuteria di riconoscimento dello stato di vedova di guerra, con conseguente diritto alla pensione, durò per almeno 20 anni e non sembra sia stata risolta: la questione dibattuta dalle autorità era “se al momento della morte Giovanni Bedendo prestava servizio effettivo o era in esonero”. Dagli incartamenti non risulta che la non più giovane vedova Eleuteria abbia mai ottenuto la pensione. Almeno fino al 1935. Data nella quale terminano le carte.

Accanto ai nomi dei caduti, sarebbe stato appropriato inserire la loro immagine! Purtroppo nella documentazione verificata è stata rinvenuta solo la fotografia del sottotenente Pietro Soldati, di Natale, classe 1892, figlio della maestra di Papozze Malvina Mazzarotti, che al momento della chiamata al fronte era iscritto al 3° anno di legge e che morì sul Monte Sei Busi il 1° settembre 1915 “per ferite riportate in combattimento”. Su questo monte ora sorge il più grande e maestoso Sacrario italiano dedicato ai caduti della Grande Guerra.

In conclusione, queste poche righe hanno voluto ricordare i giovani papozzani che non ebbero la sorte di scampare al massacro della Grande Guerra!

Il 24 maggio 1915 l’Italia entra in guerra. È un giorno che è rimasto nella memoria storica del Paese, quel 24 maggio di cento anni fa. Forse il Piave mormorava davvero calmo e placido, come dice la celebre canzone degli alpini, ma ad attendere i fanti italiani e con loro tutto il Paese c’erano anni durissimi, di sofferenze e di privazioni.

La vittoria sarebbe arrivata più di tre anni dopo, ma sicuramente conseguita a caro prezzo.

Nel novembre 1918 molti di quelli che affrontarono la guerra per un mondo migliore, per fortuna, tornarono a casa. Talvolta feriti o mutilati nel corpo e nell'anima, ma tornarono. Si trovarono però ad affrontare gli stessi problemi lasciati al momento della partenza, forse inaspriti.

Fu detto loro che erano i vincitori. Ma esistono vincitori nella storia? Come ha scritto Gabriele Pepe (*Un problema storico: Carlo Magno*, Sansoni, Firenze 1952):

“Non esistono vincitori nella storia. Solo l'umanità è vincitrice nel suo lento, progressivo farsi migliore: più libera, più fraterna, più uguale”.



DEPOSIZIONE DELLA SALMA DI UN COMBATTENTE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE.

Le scuole di Adria e la guerra

MARILENA BERTO

L'uomo deve dar voce a cose mute

Walter Benjamin

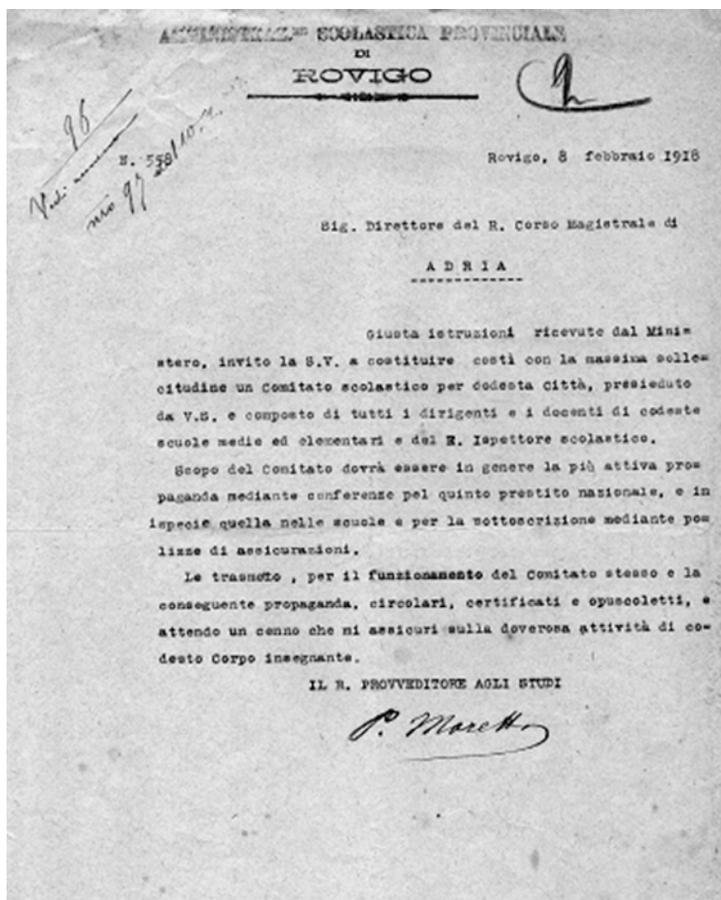
Mi fa piacere avere l'opportunità di presentare un aspetto poco visitato di quell'evento che alcuni hanno definito "*l'apocalisse dell'Europa del primo Novecento*" e del quale celebriamo i Cento anni dalla fine. Vi parlerò di alunni che, in quello stesso periodo, continuavano ad andare a scuola, a seguire le lezioni, a svolgere i compiti assegnati loro dagli insegnanti, a studiare, a prendere brutti o bei voti; vi dirò dei loro insegnanti, che con responsabilità spiegavano, interrogavano, lodavano i meritevoli e rimproveravano i più sfaticati e racconterò dei direttori didattici che raccoglievano tutta la documentazione e diffondevano scrupolosamente le ordinanze del Sindaco, del Prefetto, del MPI.

Dal 1915 al 1918, agli alunni delle scuole di ogni ordine e grado vennero proposti programmi legati al tema del conflitto: l'obiettivo era far capire anche ai bambini cosa fossero la Patria, la lotta per Trento e Trieste, l'eroismo militare e gli aspetti più tragici della guerra.

Nelle ore di Italiano i maestri leggevano articoli di giornale che parlavano di guerra e di quanto stava accadendo al fronte.

Il programma di Storia proponeva approfondimenti sulle Guerre di Indipendenza, la nascita del Regno d'Italia e tutta una serie di lezioni "patriottiche".

Il programma di Geografia l'orografia del Carso, i territori ed



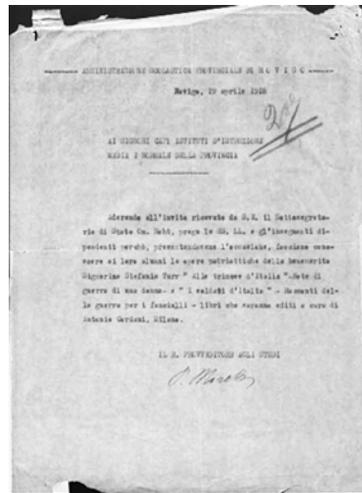
IL PROVVEDITORE AGLI STUDI CHIEDE L'ISTITUZIONE DI UN COMITATO SCOLASTICO PER IL PRESTITO NAZIONALE.

i luoghi del fronte, e i problemi logistici che affrontava l'esercito, mentre nelle ore di Scienze venne dato grande spazio alle novità tecnologiche in campo militare. I bambini così scoprirono le armi utilizzate al fronte, gli esplosivi, la pericolosità dei gas asfissianti e l'uso dei primi affascinanti aeroplani. Non mancavano poi riferimenti alle tecniche di costruzione delle trincee, dei camminamenti, dei reticolati e all'organizzazione delle retrovie.

Non era facile studiare e insegnare serenamente, quando, terminato il primo mese, anche per i volontari la «guerra immaginata» si era dissolta con i primi combattimenti, i primi feriti, i primi lutti.

Certamente la città di Adria è uno scrigno di storia del Primo Conflitto Mondiale, perché sono tanti i luoghi dove i segni della memoria sono visibili nel suo territorio: lapidi commemorative, targhe ricordo, vie ed edifici intitolati ai martiri-eroi, luoghi cimiteriali; numerose sono le fonti scritte presenti negli Archivi comunali.

Ebbene, c'è un luogo, un edificio, ad Adria, sede originariamente delle scuole elementari, che più di ogni altro ci propone un viaggio nella storia, in particolare nel periodo dal 1915 al 1918, ed è l'ex Istituto Magistrale. Luogo simbolo della memoria per due motivi: primo, per l'intitolazione a G.G. Badini (prima medaglia d'oro conferita ad un nativo adriese) e la presenza di



INVITO DEL PROVVEDITORE A LEGGERE LIBRI PATRIOTTICI.

una lapide commemorativa, nell'atrio d'ingresso, dedicata a U. Sala (ex studente e successivamente insegnante proprio lì), due giovani che hanno perso la vita al fronte tra il 1916 e il 1917; secondo motivo, per le tracce documentarie, rinvenute nel 1998, grazie alle quali studenti e docenti hanno rivissuto le emozioni dei protagonisti dell'epoca.

Ho ripescato a uno a uno i documenti che più di vent'anni fa erano serviti a preparare l'area di progetto dal titolo *Una scuola si racconta*, ho seguito il filo dei ricordi, ho riletto il breve diario che tenevo all'epoca, ho scovato alcuni file memorizzati nel mio primo computer e, fidandomi della mia memoria, ho cercato di mettere in ordine il tutto.

Si tratta di alcune fonti (primarie) costituite da tracce dirette e contemporanee, documenti cartacei che ci restituiscono la testimonianza di chi ha vissuto questo evento storico in modo immediato: cartoline postali, lettere, relazioni. Ci sono anche fonti involontarie (avanzi), come telegrammi, Ordinanze, circolari.

Sappiamo tutti che, a dieci mesi dall'inizio del conflitto europeo, l'Italia entrò in guerra e, contemporaneamente alle operazioni belliche, si mobilitò il "fronte interno" che giocò un ruolo fondamentale per il sostegno dello sforzo militare: gran parte della vita civile fu completamente riadattata alle esigenze che il fronte imponeva (curioso ricordare che allora il termine usato per indicare la prima linea era *la fronte*, non il fronte).

Nella drammatica vicenda della rotta o ritirata di Caporetto, molti reparti vennero accerchiati e crollò il fronte italiano, la natura della guerra cambiò: da offensiva a difensiva.

Dunque, c'è un prima e c'è un dopo Caporetto.

Che cosa accadde nei giorni immediatamente successivi la rotta di Caporetto nelle scuole di Adria?

Il sindaco, per la precisione il 10 novembre, comunica al Diretto-

re del Regio Corso Magistrale e delle scuole primarie di via Cavallotti di lasciar liberi i locali e di conseguenza sospendere il funzionamento delle scuole primarie per acquartierare le truppe italiane in rotta.

Il direttore Pirro Reali, il 18 dello stesso mese, invia un telegramma al MPI per informarlo della sospensione delle lezioni presso il suo Istituto, annunciando, comunque, che sia lui che i docenti sarebbero rimasti sul posto a disposizione.

Il 30 novembre 1917 l'Amministrazione Scolastica di Rovigo inviò al personale delle scuole di Adria un'ordinanza riservata: è un messaggio che fa intendere chiaramente la gravità del momento: non si nasconde il pericolo di un'imminente occupazione nemica, si vieta severamente a tutti l'allontanamento da Adria, pena il carcere militare, e si intima agli insegnanti, impiegati, medici, farmacisti di rimanere al loro posto per custodire le proprietà e impedire i saccheggiamenti da parte dell'invasore.

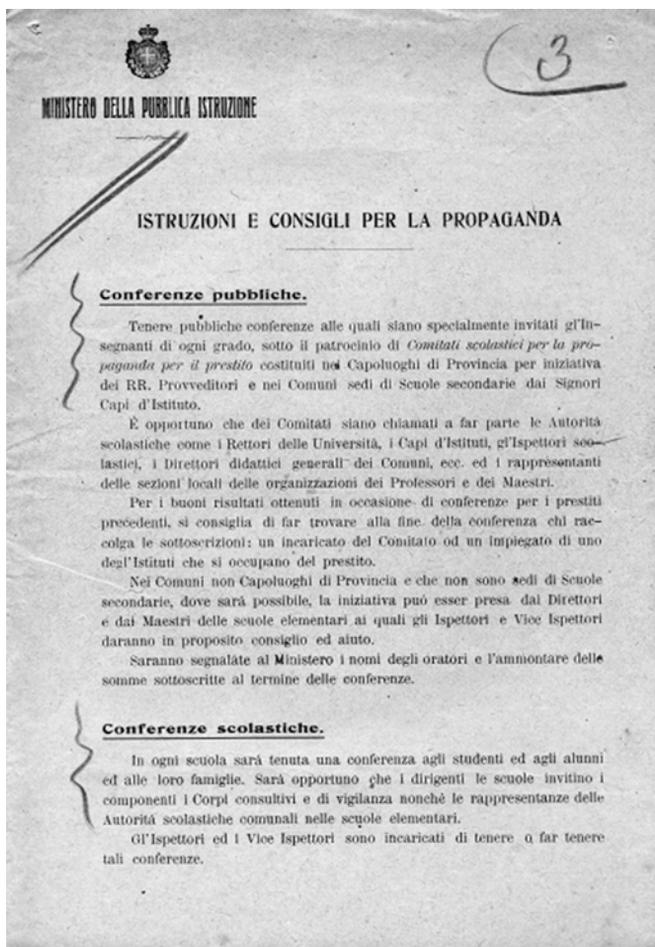
È curioso sapere che i preannunciati e tanto temuti saccheggi, opera del nemico, avvengono invece per mano dei militari italiani alloggiati temporaneamente nelle sedi scolastiche di Adria. Il Direttore denuncia la sparizione di libri della biblioteca, carte geografiche, quaderni e materiali per il disegno e ne chiede il risarcimento al sindaco di Adria, il quale compensa tempestivamente la scuola.

In quali e quante scuole di Adria furono sospese le lezioni, subito dopo la rotta di Caporetto?

Ce lo rende noto il sindaco della città nell'ordinanza di riapertura del 9 dicembre 1917.

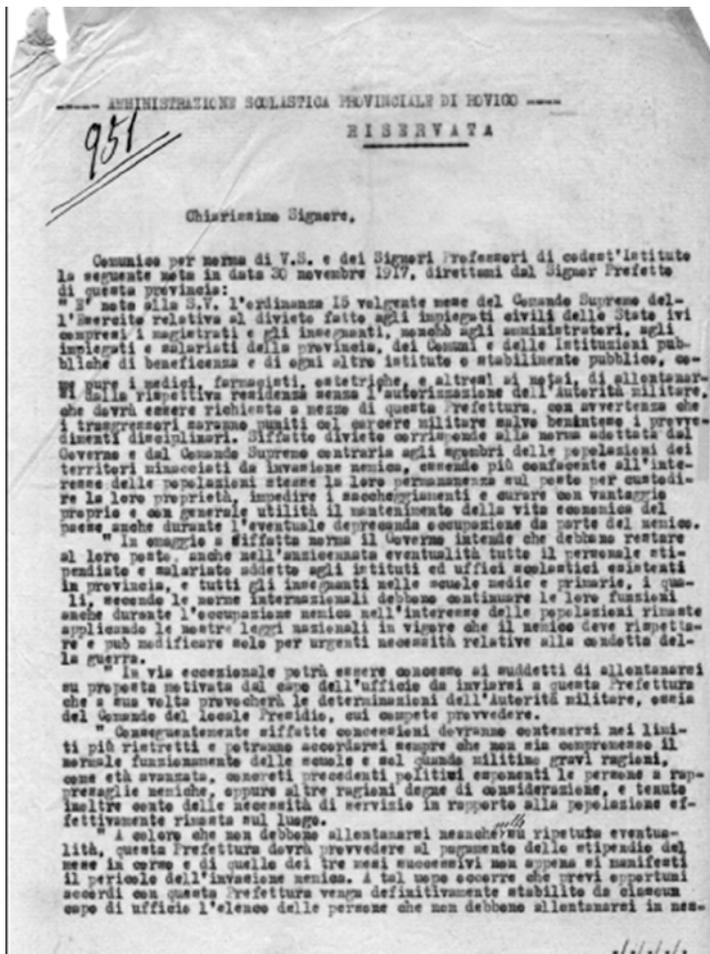
C'erano le scuole elementari di via Cavallotti, ma, essendo consistente il numero degli iscritti, le classi erano distribuite in diversi edifici della città. Il Sindaco scrive che nell'anno scolastico 1917/18 c'erano 22 classi elementari, dalla prima alla quinta: 15 maschili, 5 femminili, 2 miste (4 classi prime elem. maschili, 2 classi prime elem. femminili; 3 classi seconde elem. maschili, 2 classi seconde

litare, ma anche qualche cosa di più: costituì un trauma profondo nel tessuto culturale del Paese, mise ancor più in evidenza le trasformazioni che gli eventi bellici avevano provocato nella mentalità degli individui e nella collettività. Suscitò in una parte della popolazione



CONFERENZE PER LA RACCOLTA DI FONDI.

un senso di identità nazionale e di solidarietà patriottica del tutto nuove. La reazione patriottica fu anche il risultato di un'intensa opera di pressione ideologica: una fitta campagna propagandistica



ORDINANZA DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ROVIGO IN ORDINE AGLI OBBLIGHI IN CASO DI OCCUPAZIONE DEL POLESINE DA PARTE DEL NEMICO.

investì l'opinione pubblica, ribadendo l'obbligo alla resistenza e alla difesa dell'integrità e della dignità nazionali. Fra le varie componenti della società italiana le principali protagoniste, quelle che parteciparono a tutte le iniziative patriottiche, furono le scuole di ogni ordine e grado. La sconfitta ebbe come l'effetto di una frustata; catalizzò tutte le tensioni accumulate e mise in moto una serie di meccanismi psicologici.

«Resistere! Resistere!» era stata la parola d'ordine del Governo e del Re all'indomani della sconfitta per antonomasia.

Dopo l'invasione del Friuli e del Cadore, si creò, forse per la prima volta, un fondamento culturale nazionale: invasa e minacciata, la nazione proclamava con coraggio la volontà di sopravvivere, dimostrando quella compattezza, che era mancata in Italia al momento dell'intervento e che nessuna propaganda era riuscita prima a suscitare.



SOSPENSIONE DELLE LEZIONI PER L'ACQUARTIERAMENTO DELLE TRUPPE.



PROBLEMI DI MANGANZA DI LEGNA.

Nel gennaio del 1918 il Comando Supremo organizzò il “Servizio P”, servizio di propaganda, assistenza rivolto ai combattenti, con il quale ci si impegnava a venire incontro alle loro necessità limitandone il malcontento. La complessa organizzazione che si sviluppò con tale servizio, finì per gettare un ponte fra il fronte interno e il fronte militare: si concessero licenze premio, si segnarono i combattenti più meritevoli ai comitati di assistenza, si organizzarono manifestazioni sportive, concerti, rappresentazioni teatrali, proiezioni cinematografiche. Un deciso cambio di passo si realizzò anche nel sostegno del fronte interno: distribuzione di viveri e indumenti, premi pecuniari alle famiglie dei soldati meritevoli, ecc. A tali iniziative si aggiunsero celebrazioni religiose, conferenze. Ne sono testimonianza le numerose comunicazioni ricevute dal Direttore Pirro Reali, sia direttamente dal Ministero della Pubblica istruzione che dall’associazione nazionale insegnanti e dal Provveditorato agli studi di Rovigo.



L'ISTITUTO MAGISTRALE “G. BADINI” ORA E ALL'INIZIO DEL SECOLO SCORSO (P. 175), QUANDO ERA SEDE ANCHE DELLE SCUOLE ELEMENTARI.

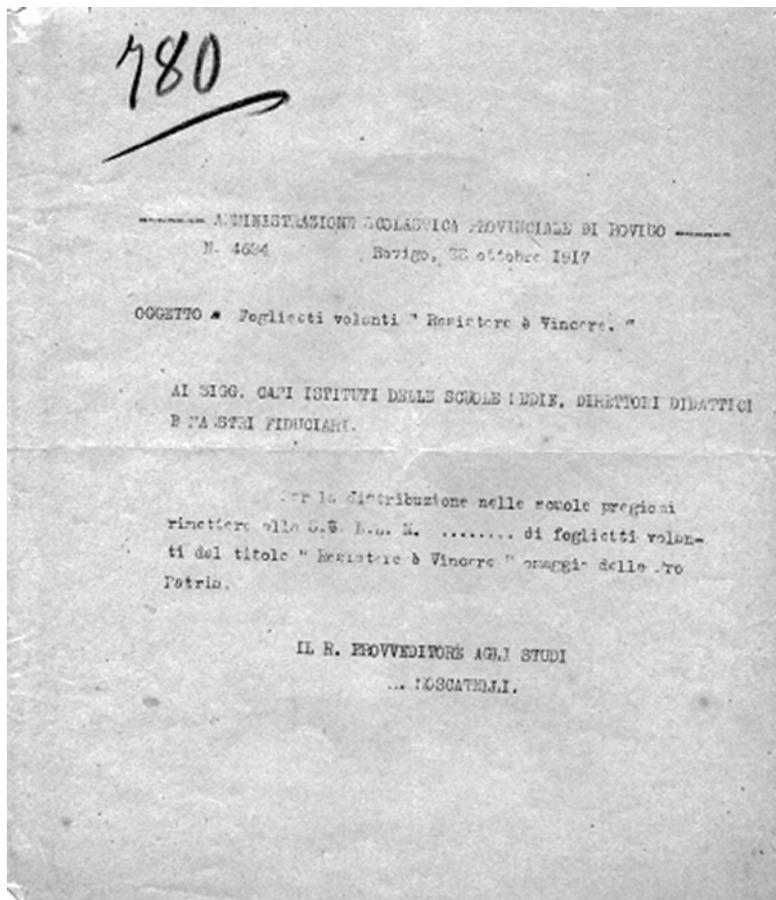
Lo scopo di questo sforzo fu quello di mobilitare le coscienze a sostegno del Paese in guerra.

Il 19 aprile 1918, il Provveditore agli Studi di Rovigo inviò una lettera ai capi d'istituto con la quale si sollecitavano gli insegnanti a far conoscere ai loro alunni le opere patriottiche della benemerita signorina Stefania Turr: "Alle trincee d'Italia", "Note di guerra di una donna" e "Soldati d'Italia", racconti di guerra per i fanciulli.

Il Governo, in quei momenti di singolare gravità, chiese al paese il V Prestito di guerra. Il Provveditore agli studi, dopo aver ricevuto istruzioni dal MPI, invitò il Direttore scolastico a costituire con massima sollecitudine un Comitato scolastico con lo scopo di promuovere conferenze sul prestito nazionale. Mentre il nemico minacciava le terre italiane e l'esercito dava prove di valore, lo Stato faceva appello alla scuola italiana perché ciascun alunno contribuisse, anche con somme modeste da pagare mensilmente, alle spese di guerra. Le quote, trascritte diligentemente in tabelle fornite dall'unione ge-



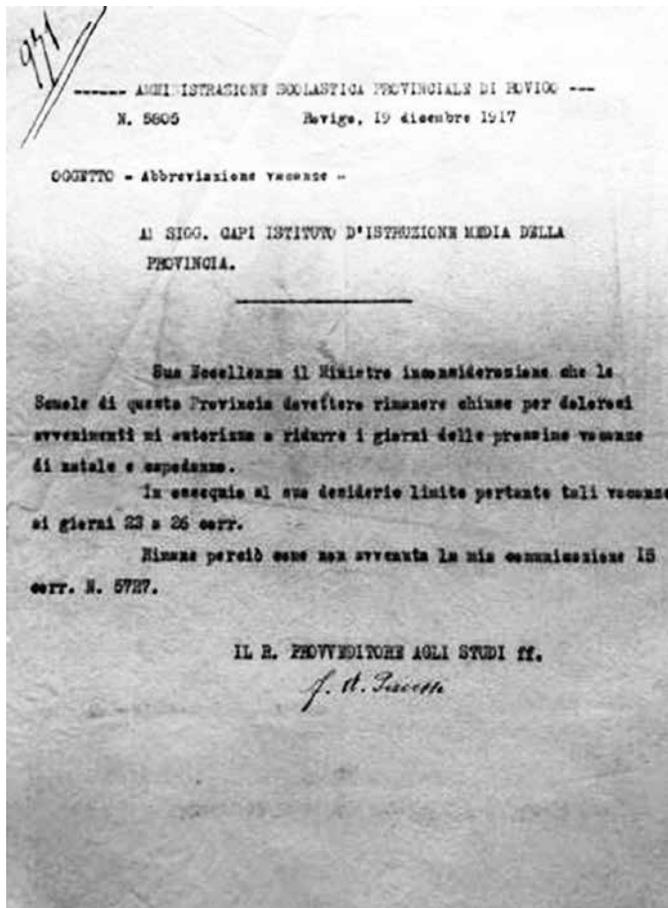
nerale insegnanti, “permettono a chiunque di compiere un atto doveroso e nel tempo stesso utile e assume un significato pedagogico”. L’invito era rivolto agli alunni delle scuole, dai sei anni di età in su. Spesso gli insegnanti spingevano i ragazzi ad usare i loro risparmi



DISTRIBUZIONE DI FOGLI: "RESISTERE È VINCERE".

per comprare le cartelle del prestito nazionale, raccontavano le gesta eroiche dei soldati per far breccia non solo sui ragazzi, ma anche sui loro genitori, e insegnavano loro ad evitare gli sprechi.

Le scuole di Adria, lo confermano i documenti, si trasformarono



RIDUZIONE DELLE VACANZE DI NATALE.

in uno strumento per il sostegno patriottico, tanto da essere lodate già il 5 settembre 1917 per aver offerto una discreta somma di denaro alla Croce Rossa italiana e a favore della Batteria Battisti. La spinta all'azione si esprime così in comportamenti di tipo solidaristico, anche se mancava, nel freddo gennaio, la legna per scaldare i locali scolastici e la carta per scrivere le comunicazioni.

Contemporaneamente si consumava un'altra tragedia, una catastrofe che si sarebbe dovuta imprimere nella memoria di tutta l'umanità, ma che invece è stata subito dimenticata, quasi rimossa.

Tre ragazzi adriresi, dovendo sostenere gli esami di riparazione di Italiano per ottenere la licenza elementare, dimostrano di conoscere bene la pandemia che cambiò il mondo: la spagnola.

Era il 14 ottobre del 1918, la guerra non era ancora finita, ma stava volgendo al termine. L'esame di riparazione di Italiano prevedeva il componimento di una lettera con il seguente titolo: "La mamma è stata malata. Che disordine, che tristezza in casa! Ora però siamo tutti contenti".

In breve sono temi o meglio lettere dove viene presentato un problema molto sentito, forse conseguenza della guerra, una epidemia influenzale che in sei mesi causò la morte di centinaia di migliaia di persone (in Italia si stima che furono tra le 375mila e le 650mila, 50 milioni nel mondo).

Nell'autunno 1918 i messaggi del governo e delle prefetture cercavano di contenere il panico e la censura, rinforzata dalla guerra, produsse sulla stampa stringati trafiletti di cronaca con cui si voleva rassicurare la popolazione. A quel punto tutti volevano festeggiare, e dimenticare gli orrori della guerra. Nel grande impeto patriottico di quei giorni, soccombere all'influenza doveva sembrare ben poca cosa.

Un'epidemia dimenticata, perché si voleva voltare pagina e così insieme alla guerra si archivìò anche la pandemia, ma tre alunni di

Adria la menzionano nei loro sgangherati componenti.

Con enorme sollievo, le armi tacquero soltanto nel tardo pomeriggio del 4 novembre 1918, quando a Villa Giusti, nei pressi di Padova, si arrivò alla firma dell’armistizio. La vera fine della guerra si sottoscrisse all’undicesima ora, dell’undicesimo giorno, dell’undicesimo mese dell’anno millenovecentodiciotto.



DENUNCIA DI DANNI SUBITI DALLA SCUOLA.

Una realtà dimenticata: le fortificazioni nel Delta del Po

LUCIANO CHIEREGHIN

Il 24 maggio del 1915, dopo un anno di aspri dibattiti in Parlamento tra interventisti e non, l'Italia dichiara guerra all'alleato austro-ungarico che dominava il mare Adriatico. Così l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, Capo di Stato maggiore della Regia Marina,



AMMIRAGLIO PAOLO THAON DI REVEL.

si ritrovò a risolvere un grande problema, cioè quello di difendere tutta la costa adriatica, dal golfo di Venezia allo stretto di Otranto. Le risorse economiche dell'Italia erano state impiegate per difendere la costa tirrenica a difesa degli attacchi della Triplice Intesa (di cui prima eravamo nemici e che ora era nostra alleata) e gran parte delle artiglierie erano state perdute nella guerra in Africa. Così l'ammiraglio dovette risolvere il problema della difesa della costa adriatica sguarnita di fortificazioni. Da Duino a

Venezia e fino a Chioggia, dopo aver ottenuto un primo finanziamento, risolse il problema rimettendo in servizio le vecchie batterie di artiglieria costiere erette dagli stessi austriaci alla fine del 1800. Da Ravenna ad Ancona, fino a Otranto, mise in servizio 12 treni armati dotati di artiglieria pesante e contraerea, pronti ad intervenire lungo tutta la costa ad ogni necessità.

Il problema rimaneva come difendere dalle incursioni degli austro-ungarici il tratto di costa da Chioggia a Ravenna, essendo questa molto impervia senza strade in buone condizioni e ferrovie.

Il nostro è un fronte in cui non siamo in offensiva, ma sulla difensiva. Il problema sul tratto di costa che va da Goro a Ravenna viene risolto con gli auto-cannoni, cioè con veicoli su cui erano collocati dei cannoni di medio calibro.

Il Delta del Po costituiva un punto molto vulnerabile dagli sbarchi nemici che avevano la possibilità di realizzare una testa di ponte e



BATTERIA COSTIERA ANTIAEREA MAISTRA BOCCASLETTE (FOTO VETTORELLO, ANNI '60).

di aprire un nuovo fronte, così l'Italia si trovava a combattere su due fronti, con il rischio di accerchiamento dell'esercito italiano.

La prima fortificazione fatta costruire da Thaon di Revel è quella di Porto Levante che viene realizzata nell'ottobre 1916, prima di Caporetto. Revel ne stabilisce un'altra nel profondo Delta, a Busa del Bastimento, nella spiaggia di Bonelli, lì ce n'è una identica. E poi ci sono quelle intermedie fra le due: ad Albarella, a Rosolina Mare. La più grossa era a Porto Caleri, dove c'è il posto di finanza; lì ci sono batterie non ancora scoperte, nascoste sotto le dune, che non possono essere sparite. Sono costruzioni di trenta/quaranta metri, ma non ho ancora ottenuto l'autorizzazione per entrare là dentro. Come sono state scoperte? Grazie al mare che si è ritirato. Molti dicevano che erano della Seconda Guerra Mondiale. Di per sé non è che avessero torto, perché i tedeschi hanno riutilizzato le postazioni per piazzare le mitragliatrici e abbattere gli aerei degli alleati che andavano a



BATTERIA COSTIERA DI PILA (FOTO ZANELLATO).

bombardare in Germania. Ma sono siti della Prima guerra mondiale.

L'ammiraglio Revel ottiene un secondo finanziamento e con questo riesce a installare altre fortificazioni nel Delta. Bisognava difendersi dai bombardamenti, pur primordiali, dell'aeronautica austriaca; le bombe venivano tenute in mano e rilasciate sopra gli obiettivi. Bisognava mettere delle fortificazioni intermedie. Da Porto Fossone a Volano sono stati posizionati 121 pezzi di artiglieria. Ci sono fortificazioni che oggi non sono più visibili perché distrutte o nascoste sotto le sabbie delle dune come: Porto Fossone, Boccavecchia, Orto Botanico, Albarella.

C'era poi un piano di allagamento con l'acqua dell'Adige e del Po, perché, disse Revel, se si è sconfitti sul Piave tutta l'Italia è perduta.

Ci sono poi gli aerofoni; li usavano per intercettare la direzione di provenienza degli aeroplani e il centro di raccolta di questi segnali era ad Adria e il centro di ascolto generale era a Loreo; ho motivo di



BATTERIA COSTIERA SCANNO CAVALLARI PORTO LEVANTE (FOTO CHIEREGHIN).

pensare che fosse a Tornova.

Revel ha messo in funzione tutti i cannoni della Marina e anche quelli dell'Esercito. Sul forte di Porto Levante, allo Scanno Cavallari, erano state piazzate le mitragliatrici tedesche dell'ultima guerra e ci sono i segni sopra; ma la fortificazione è della Prima guerra mondiale. Era composta di due cannoni da 120 millimetri a lunga gittata (percorrevano dai quindici ai venti chilometri) per tenere lontane le navi austriache che venivano a bombardare, per vedere se le nostre batterie rispondevano al fuoco. Revel aveva dato l'ordine ai soldati di non rispondere al fuoco perché non fossero individuate e distrutte, ma solo di essere pronti a bloccare un eventuale attacco. Poi aveva fatto ridipingere tutti i fari e aveva fatto cambiare i colori ogni dieci giorni. Cambiavano i lampi del faro, di notte e di giorno, per confondere il nemico.

Prima del 1917, l'anno della rotta di Caporetto, riesce a mettere



BATTERIA COSTIERA BUSA BASTIMENTO (FOTO CHIEREGHIN).

in piedi tutto un sistema per difendere la costa. Una batteria antiaerea si trovava a Boccasette, il cosiddetto Porto Palo; c'erano due cannoni da 76 millimetri montati su altrettante piattaforme.

L'ammiraglio Revel aveva redatto il suo piano su una carta del 1897 dell'IGM. Quindi, quando va a difendere il faro di Pila, si trova ad affrontare un ulteriore problema, trovandosi di fronte non la riva del mare ma due isolotti: dovette allora modificare il piano di costruzione di questa batteria. Fece difendere il faro di Pila con dei pontoni armati che, arrivati via acqua, erano stati ormeggiati sulle rive lungo il fiume Po e nascosti tra i canneti. La batteria costiera di Pila, alla fine del conflitto, non è stata terminata e rimase incompleta.

Per la sottoscrizione si stampavano delle cartoline con i piani di guerra, per raccogliere fondi. E man mano che procedeva la guerra se ne facevano di nuove.



BATTERIA COSTIERA ANTIAEREA (FOTO SONCIN DA DRONE).

Ma arriviamo a Busa del Bastimento. Nel 2002, camminando sulla spiaggia, mi trovo di fronte a questa piattaforma che riaffiora dalla sabbia erosa dal mare. Dicevano che c'era un forte, ma nessuno l'aveva visto. Allora la si vedeva perché il mare si era ritirato, ma adesso la stiamo perdendo perché è andata a finire in mare, come anche la seconda piattaforma.

Un altro forte antiaereo identico a quello di Porto Palo è stato edificato a Gorino. Tutti dicevano che questi due manufatti fossero i due pilastri delle porte vinciane che erano state realizzate per scolare l'acqua. Quando c'era il vento si chiudevano per bloccare l'acqua e quando non c'era invece si aprivano. Invece no, erano a protezione di un campo di ammaraggio degli aerei, degli idrovolanti nella valle di Gorino. Infatti il campo di ammaraggio di Grado, dopo Caporetto, era stato chiuso e gli aerei idrovolanti erano stati distribuiti a sud e alcuni idrovolanti furono assegnati nel campo di Gorino. L'ammiraglio Revel fu costretto anche a far scavare con una draga il canale di Porto Levante, da cui si esce da Albarella, perché oramai si era insabbiato. Lo stesso è stato fatto alla foce del Po di Volano, un piccolo ramo detto Falce, per cui si parla di Taglio di Falce; anche qui è stato scavato con le draghe per permettere l'ammarraggio degli idrovolanti, ma al tempo stesso per rendere navigabile lo stesso ramo di Po.

La Prima guerra mondiale si è combattuta anche nel nostro territorio, nel Delta del Po, e questi nostri luoghi hanno avuto un ruolo importante nel fermare il nemico. Non siamo, come qualcuno pensa, un territorio marginale, come dimostrano i trecento anni di fortificazioni che sono documentate dalla mostra *Giovani Terre Contese*, che abbiamo realizzato e che ha girato tante città dentro e fuori della nostra regione.

Storia di Giulio: un ragazzo di Adria al fronte

GIULIO MOSCARDI

Ero bambino quando, nella grande casa dei miei nonni, mi piaceva spesso entrare in una piccola saletta. Ricordo la poca luce, l'odore di naftalina e il profondo silenzio.

Lì mi fermavo a guardare una gigantesca fotografia in bianco e nero, alta come un uomo, incorniciata e appesa al muro; e vecchia, tanto vecchia, quasi antica.

Era di un ragazzo, in una posa elegante, leggermente girato di fianco, lo sguardo serio.

Aveva una mano all'interno di una tasca dei larghi pantaloni e l'altra dietro la schiena. Indossava un maglione con il collo alto, una giacca militare con due decorazioni nere sui baveri, degli scarponi con delle fasce che arrivavano alle ginoc-



chia, un pugnale sulla cintura (che nella mia ingenuità di bambino pensavo gli ferisse la gamba) e, sulla spalla, uno stemma con una spada dentro due *ali* (due fronde di quercia).

In fianco a lui c'era un tavolino con sopra un berretto militare.

“Quelo lì l'è Giulio”, ricordo mi diceva la zia Ida “mi fradelo e fradelo del nono Gigi”.

Di Giulio, di cui porto il nome ed il cui nome portava, prima di me, il fratello di mio padre, sapevo che “l'ha fato la prima guera”, che era stato negli arditi, che “l'aveva ciapà la medaglia” e che era morto giovane. Nulla di più. Nella famiglia di mio padre si parlava poco del passato.

La grande casa dei nonni con il tempo è stata venduta e a me, di lui, sono rimasti due brevetti relativi a due decorazioni, una medaglia d'argento e alcune sue foto.

Ma non mi bastavano. Volevo sapere chi fosse quel ragazzo di cui porto il nome.

E ho iniziato a cercare.

Finché ho trovato.



Racconto di Giulio Moscardi, classe 1897, fratello di Luigi, mio nonno paterno; ha combattuto durante la Prima guerra mondiale ed è morto a 25 anni per causa di questa.

La narrazione della sua storia è il frutto di una ricerca personale effettuata attraverso la documentazione ufficiale fornita dagli Archivi di Stato di Padova e Rovigo; il contesto storico è ricostruito attingendo a fonti bibliografiche e memorialistiche.

Giulio nasce il 25 aprile ad Adria; è il terzo di cinque fratelli.

È alto m. 1,82, “naso retto, mento lungo, occhi e capelli castani, colorito roseo e dentatura sana”, così viene descritto nel ruolo matricolare.

Di mestiere fa il falegname, è celibe, sa leggere e scrivere. Va alla visita di leva il 2 maggio del 1916 e viene chiamato alle armi il 22 settembre dello stesso anno (numero matricola 1749). Ha 19 anni.

Arriva al deposito del 78° Reggimento Fanteria (Brigata Toscana) il 15.10.1916. Dal 1 gennaio al 5 maggio del '17 serve nel 237° Reggimento (Brigata Grosseto), costituito proprio tra gennaio e i primi di febbraio di quell'anno. La Brigata si trova nelle Prealpi trevigiane e successivamente viene spostata sull'Altipiano di Asiago ¹.

Viene promosso caporale il 18.4.1917. Dal 9 maggio del 1917 serve nel 242° reggimento Brigata Teramo. La brigata si trasferisce nella zona di Gorizia.

“Il 15 maggio [...] il 242° viene posto alla dipendenza della Firenze che opera nel settore di M. Kuk.

Alla Teramo è affidata la conquista del Vodice [...] Iniziatasi l'11° battaglia dell'Isonzo (17 agosto-12 settembre)[...] al mattino del 19, le fanterie scattano dalla base di partenza ma l'avversario oppone aspra resistenza [...] L'azione è ripresa più tardi con pari accanimento ma con eguale risultato finché giunta la sera viene sospesa. Tra il 19 ed il 22 agosto la

brigata attende al rafforzamento delle linee di difesa sul Vodice sconvolte dal continuo tiro delle artiglierie [...]”². La brigata il 2 settembre, sostituita dalla Venezia, viene inviata a S. Martino di Quisca per riordinarsi (13a divisione). Essa ha perduto 28 ufficiali e 729 militari di truppa [...]”³.

È ad agosto del '17 e precisamente il 19 che Giulio, sul monte Vodice a nord di Gorizia, per la sua condotta, viene decorato con la medaglia di bronzo con la seguente motivazione:

“portaordini del comandante di reggimento, e più specificatamente in una azione offensiva, disimpegna con grande sprezzo del pericolo tutti i difficili e rischiosi incarichi ricevuti, essendo di incitamento ed esempio ai suoi compagni – Monte Vodice 19 agosto 1917”⁴.

Il 3 ottobre prende servizio, come risulta dal foglio rilasciato dal 79° Reggimento, nella 93° compagnia Autonoma Lavoratori del Genio. Il 24 ottobre del 1917 inizia l'offensiva austro-tedesca a Caporetto. Il reparto di Giulio riesce a ripiegare.

Il fratello, mio nonno Luigi, classe 1892, richiamato alle armi a maggio del 1915 e autista nel Reggimento Artiglieria a Cavallo, viene fatto prigioniero il 25 ottobre (rientrerà dalla prigionia oltre un anno dopo).

Si arriva al 1918. Giulio, dopo un breve periodo trascorso nel 69° Reggimento (Brigata Ancona) che si trova a riposo a Villafranca Padovana, entra a marzo nel XXVIII Reparto d'Assalto.

“Nel maggio il battaglione che sino allora aveva portato il numero diciottesimo ricevette come gli altri il numero ordinale del Corpo d'Armata da cui dipendeva: perciò fu detto Ventottesimo”⁵.

Prende servizio, con il grado di caporale, nel 1° plotone, 2° compagnia. Il Reparto d'Assalto, ricostituito nel febbraio del 1918, è

composto da soldati provenienti da vari reparti

“i futuri arditi: erano uomini di diversa età reclutati dalle molteplici truppe di tutto il Corpo d’Armata [...]V’erano i vecchi fanti che avevano bazzicato per anni nei camminamenti e nelle doline del Carso e vi stavano pure i giovanetti del novantanove [...]”⁶.

Il XXVIII Reparto è dislocato nei pressi di Treviso:

“Cendon, piccolo e ridente borgo situato sulla riva sinistra del Sile a non molti chilometri dal Piave, fu la località scelta dal ventottesimo Corpo d’Armata per il nuovo battaglione d’assalto che doveva formarsi secondo le ultime prescrizioni del Comando Supremo [...] L’accantonamento destinato agli arditi era un immenso fabbricato regolare costruito nel settecento da qualche opulenta famiglia veneziana: da tempo non era usato che come granaio e perciò aveva subito tanti deterioramenti che lo rendevano più severo e più somigliante ad un castello che ad una villa. Solo più tardi il battaglione fu traslocato in un’altra villa consimile di Biancade”⁷.

Il comandante, capitano marchese Paolo Vivaldi Pasqua, “fortemente impressionato dalle cattive voci che allora correvano in molti ambienti intorno alle fiamme nere” imposta il reparto secondo rigidi schemi: “la disciplina sin da principio s’impose nel suo pieno vigore: la recluta fu abituata subito a non fare l’ardito che cogli austriaci”⁸.

L’esperienza di Giulio negli arditi ha breve durata. La sera del 21 maggio del 1918, assieme ad altri commilitoni, viene arrestato per ammutinamento. Viene processato avanti al Tribunale Militare di Guerra del XXVIII Corpo d’Armata. Il capo di imputazione è il seguente:

“accusato di ammutinamento (artt. 116, 250, 40 Codice Penale Militare di Guerra) perché il 21 maggio 1918 verso le ore 21 nell’accanto-

namento del 1° plotone (2° Compagnia 18° Battaglione Assalto) prima i caporali maggiori Giovannini e Pesenti, il caporale Maspero e il soldato Rizzardi e poscia anche il caporale Moscardi ed il soldato Zanchetta, ostinatamente si rifiutavano di eseguire l'ordine loro impartito dai sergenti Saracino Stefano e Pezzetta Silvio di rientrare in camerata e di desistere dal chiasso e dagli schiamazzi”.

La sentenza, di data 9.6.1918, è di condanna; il Tribunale

“dichiara Giovannini Giordano, Pesenti Sante, Moscardi Giulio, Rizzardi Spartaco e Zanchetta Giovanni responsabili del reato loro ascritto con le attenuanti e come tali condanna il Giovannini, il Rizzardi e lo Zanchetta alla pena di anni cinque di reclusione militare per ciascuno e il Pesenti e Moscardi alla pena di anni tre di reclusione militare per ciascuno [...] condanna [...] il Giovannini, il Pesenti e Moscardi alla rimozione del grado”.

Viene rinchiuso nel carcere del XXVIII Corpo d'Armata. Ma per poco. Da lì, tra luglio e agosto, viene inviato in zona di guerra a prestare servizio nel 79° Reggimento Fanteria (Brigata Roma).

La Brigata, all'epoca, dopo aver combattuto sulla linea del Piave durante la battaglia del Solstizio (15-23 giugno 1918), viene inviata, il 28 giugno, nuovamente in Trentino nelle Alpi Giudicarie e

“il 23 ottobre è inviata nella regione del Grappa e schierata nel tratto q. 1461 – M. Coston – q.1490 per operare in Val Cesilla e contro le posizioni di q. 1431 di M. Pertica [...]

Frattanto nel settore del Pertica entra in linea l'80° fanteria, mentre il 79° passa in riserva. La giornata del 28 passa relativamente calma, il 29 il III/79° con un improvviso assalto, irrompe nella posizione nemica di Cima Col della Martina (ovest di M. Pertica) catturando una quarantina di prigionieri, ma è subito violentemente contrattaccato e resiste sulla posizione conquistata fino a che la superiorità delle forze avversarie lo costringe a

ripiegare sulle trincee di partenza.

Il 30 e 31 sosta l'azione della fanteria e continua il bombardamento nemico fino al pomeriggio del 31 allorché, rallentata la pressione avversaria, viene ripresa l'avanzata generale ed il 1° novembre i reparti di testa delle colonne di attacco, vinta la resistenza di retroguardie nemiche al Col della Martina, sono già nei pressi di Cismon ed il 2 raggiungono Fonzaso”⁹.

Giulio combatte nel III battaglione del 79° Reggimento con il grado di soldato semplice e il 29 ottobre, sul Monte Pertica, durante l'attacco, viene ferito da un colpo di fucile che gli trapassa l'avambraccio/polso destro. Per la sua condotta verrà decorato con la medaglia d'argento al Valor Militare concessa sul campo.

La palla di fucile che lo colpisce gli causa “una ferita trasfossa all'avambraccio destro con frattura del radio cubito”. Si reca all'ospedale da campo ove rimane fino al 5 novembre. Da lì viene trasferito presso l'ospedale di Cologna Veneta dove viene eseguito un intervento di “allacciatura arterio radiale”.

Il 23 novembre viene inviato presso l'Ospedale “Jolanda di Savoia” a Milano. Gli viene estratta una scheggia dal polso. Il decorso viene definito “complicato con suppurazione”. Rimarrà ricoverato a Milano sino al 10 marzo del 1919.

Dopo quasi un anno fa ritorno a casa, ad Adria, dove rimane in licenza per due mesi. Nel frattempo, a fine ottobre del 1918, moriva la sorella Romana poco più che ventenne.

Il 21 maggio 1919 viene ricoverato presso il Centro Fisioterapico del Corpo d'Armata di Modena per la riabilitazione e “terapia elettrica” (e, presumibilmente, per scontare la pena della reclusione cui era stato condannato). Vi rimarrà fino al 25 maggio del 1920.

Ai primi di novembre del 1919 accade un fatto. Giulio viene accusato di rifiuto di obbedienza e insubordinazione con minaccia verso ufficiali (art.112 e 112 Codice Penale per l'Esercito).

“Il 5 novembre” – così la parte motiva dell’ordinanza di rinvio a giudizio – “si rifiutava di entrare nella prigione non ottemperando ad analogo ordine impartitogli dal Capitano Molinari [...] e quindi pronunciava alla presenza dello stesso superiore e del sottotenente Turco [...] le seguenti parole di minaccia: ‘Se avessi una rivoltella chissà quanti omicidi qui commetterei’. Con l’aggravante della recidiva. Ritenuto che mentre dagli atti risulta pienamente accertato il reato di rifiuto di obbedienza commesso dal Moscardi nelle suesposte circostanze rimane, quanto alle parole da lui pronunziate, il dubbio che egli avesse inteso di rivolgerle effettivamente agli ufficiali presenti piuttosto che ad altri militari visto il suo stato di eccitazione e date anche le circostanze che precedevano il fatto”.

La permanenza al Centro di Modena, come detto, termina il 25 maggio 1920. Giulio viene dimesso e rinvio al proprio reparto in attesa di valutazione medico legale. Nel certificato medico rilasciato dal Centro di Modena la lesione riportata viene così descritta:

“atteggiamento a forchetta della mano destra del polso. Cicatrice longitudinale di 7 cm. sulla faccia destra posteriore dell’avambraccio destro [...] altra cicatrice nella faccia anteriore avambraccio di 10 cm. altra piccola cicatrice di 5 cm. nella faccia anteriore lato cubitale [...] ipotrofia muscolare di tutto l’arto superiore destro [...] Polso: ridotti di 1/3 i movimenti di flessione ed estensione [...] adduzione ridotta [...]”

Il genere e il grado della sua debilitazione è così descritto: “riduzione funzionale mano destra circa 1/3, astenia della mano”.

Nell’estate dello stesso anno il Ministero della Guerra, per l’azione sul Monte Pertica nel corso della quale Giulio era rimasto ferito, con provvedimento numero 50547

“sanziona la concessione, fatta sul campo dalle supreme autorità mobilitate, di una medaglia d’argento al Valor Militare coll’annessovi soprassoldo di lire duecentocinquanta annue al soldato 79° Reggimento Fanteria

Moscardi Giulio da Adria n° 1749 matricola”.

Questa la motivazione:

“rimasto ferito durante l’attacco di una forte posizione nemica, seguivava a combattere. Scorta, per primo, l’esistenza di una caverna, si dirigeva risoluto all’imbocco di questa, riuscendo, con lotta di bombe a mano, a trarre i pochi prigionieri. Si recava a farsi medicare soltanto ad azione ultimata – Monte Pertica (Grappa) 30 ottobre 1918”¹⁰.

Gli arriva il brevetto recante data 20.7.1920, ma la medaglia non gli viene consegnata.

Giulio, dopo Modena, viene congedato e fa ritorno ad Adria. Risulta domiciliato in via Orticelli 13. Ha poco più di 23 anni. Riprende per quanto gli è possibile il mestiere di falegname.

Un certificato redatto il 23 dicembre 1926 da un Tenente medico del Distretto Militare di Rovigo così descriverà la sua situazione:

“[...] la ferita ha determinato reliquati manifesti all’arto colpito, astenia muscolare e riduzioni funzionali varie. Fu probabilmente congedato nel 1920 in attesa di provvedimento medico legale e per tre anni circa visse in Adria facendo forse alla meglio il mestiere di falegname [...]”

A settembre del 1922 inoltra al Distretto Militare, tramite i Carabinieri di Adria, la domanda per ottenere la pensione “per aver contratto ferite e malattie” durante il servizio.

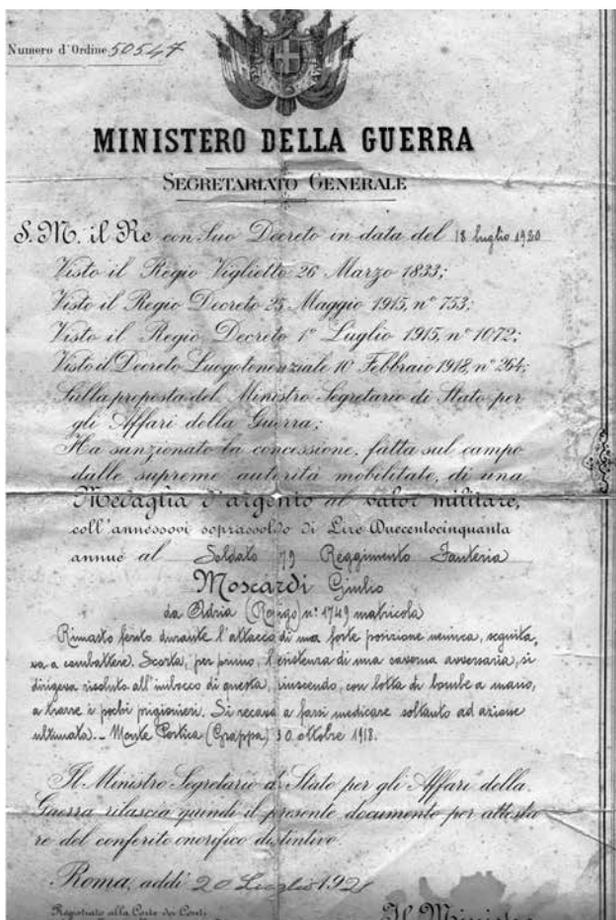
Non riesce però ad allegare documentazione in quanto “il foglio di convalescenza di cui era munito veniva trasmesso al Comando del deposito del 79° Reggimento per avere gli assegni e non veniva più restituito”.

Ad ottobre dello stesso anno l’Ufficio Pensioni del Distretto Militare di Rovigo fa istanza al Collegio Medico di 1° grado di Bologna

affinché disponga la visita su Giulio.

A dicembre il Collegio Medico tramite i Carabinieri di Adria lo invita a sottoporsi a visita collegiale.

Ma Giulio non fa a tempo. Alle 18,00 del 14 gennaio del 1923, a poco più di venticinque anni, Giulio muore ad Adria in via Vittorio Emanuele nella casa dei genitori Carlo e Santa. L'atto di morte viene



redatto presso il Comune di Adria in data 15.1.1923 (n° 12 p. 1).

Un mese dopo il Collegio Medico di Bologna invia a Giulio un sollecito per sottoporsi a visita medica. E oltre un anno dopo, in data 9.5.1924, viene notificato a Giulio, presso il Distretto Militare di Rovigo, il decreto penale emesso dal Tribunale di Militare Territoriale di Venezia recante data 8.5.1924 con cui lo stesso viene condannato, per i fatti del novembre del 1919, “alla pena del carcere militare per la durata di mesi 6 condonata condizionalmente” per il reato di disobbedienza (viene dichiarato invece di non doversi procedere per insufficienza di indizi per il reato di insubordinazione).

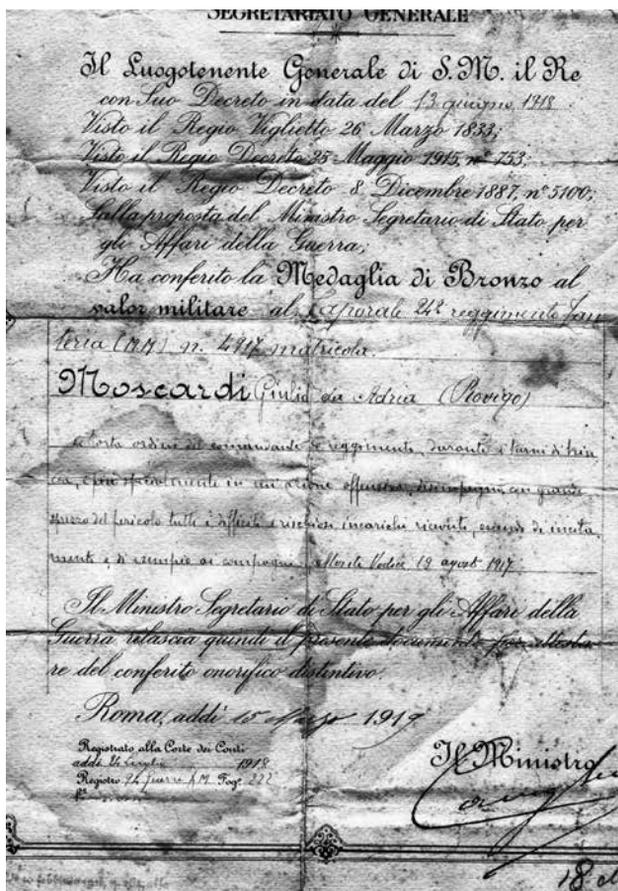
Quanto alle cause della morte, risulta una fitta corrispondenza, prolungatasi per mesi, tra Comune di Adria, INAIL e Distretto Militare di Rovigo, diretta ad accertare “se la malattia che condusse a morte [...] sia stata riconosciuta o no dipendente da causa di servizio”.



MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE.

È del 23 dicembre 1926 il già citato certificato del tenente medico del Distretto Militare da cui risulta, con riferimento alla ferita riportata in guerra, “che la lesione contratta ha determinato una limitata attività del militare in vita rendendolo inabile al servizio ma non ha determinato la morte”.

A gennaio del 1927 giunge l'esito: Giulio morì di tubercolosi polmonare. La risposta al quesito “se la malattia risulta preesistente



alla chiamata alle armi e a quale epoca risulterebbe l'infermità" è la seguente: "si dice abbia contratto la malattia in guerra essendo tornato dalle armi ammalato. Nella famiglia non vi sono state persone affette da detta malattia". Nulla di più.

La medaglia d'argento al valor militare, conferita per l'azione sul Monte Pertica il 29 ottobre del 1918, mai ricevuta in vita da Giulio e che io ora conservo, viene consegnata a Carlo Moscardi, suo padre e mio bisnonno, il 9 agosto del 1927.

Per averla sono necessari mesi. Carlo deve inviare, tramite l'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra, molte lettere. Gli viene prima risposto che Giulio la medaglia l'ha già ricevuta (ma è quella di bronzo) e poi, in quanto non sufficienti le domande inviate, gli viene richiesto di far pervenire al Distretto Militare copia del brevetto di concessione della medaglia d'argento ricevuto nel 1920.



MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR MILITARE.

A quanto mi è dato sapere la storia di Giulio si ferma qui.

Questo racconto null'altro vuol essere se non la ricostruzione di quanto accaduto e nessun altro scopo intende avere se non ricordare le vicende di un ragazzo partito per la guerra a 19 anni e morto all'età di 25. Giulio era un falegname, la storia ne fece un soldato, la follia della guerra lo privò di un futuro.

* * *

*“[...]tu che porti il mio nome
e parte del mio sangue ti scorre nelle vene
ascolta il mio grido di verità.
Che la tua bocca sia la mia bocca
e renda onore alla mia memoria.
Per anni ho sussurrato la mia preghiera
e tu l'hai accolta e la porterai a compimento.
E allora cesserà finalmente il rombo del cannone
e l'unico assalto sarà il tuo pensiero
che giungerà premuroso a me...” (cit.)*

Note

1. Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Libreria dello Stato, Roma 1924-1929.
2. Per comprendere quale fosse la situazione sul campo di battaglia: <http://espresso.repubblica.it/grandeguerra/index.php?page=estratto&id=217>.
3. Ministero della guerra, Stato Maggiore Centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Libreria dello Stato, Roma 1924-1929.
4. La notizia viene riportata dal *Corriere del Polesine* del 28/6/1918, in Giuseppe Pastega, *Adria negli anni della Grande Guerra*, Apogeo Editore, Adria 2016.
5. Reginaldo Giuliani, *Gli Arditi. Breve storia dei reparti d'assalto della Terza Armata*, Fratelli Treves Editori, Milano 1919.
6. Op. cit.
7. Op. cit.
8. Op. cit.
9. Ministero della guerra, Stato Maggiore Centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Libreria dello Stato, Roma 1924-1929.
10. Nella motivazione della medaglia si fa riferimento al 30/10/18; nel Ruolo e in tutti i certificati medici si fa riferimento al 29/10/18; è da ritenersi maggiormente attendibile quest'ultima data, se si considera l'azione del III battaglione del 79° reggimento in tale data e se si considera che il 30 e il 31 ottobre l'attività della fanteria rimane sospesa.

I caduti loredani nella Grande Guerra

GIACOMO MOLON

Il territorio

Le tracce della Grande Guerra a Loreo sono oggi labili, ma è bastato aprire i faldoni dell'Archivio comunale per rendersi conto di quale impatto ebbe sulla popolazione e sul territorio; in particolar modo, dopo la rotta di Caporetto, con il conseguente spostamento del fronte dall'Isonzo al Piave e quindi a noi più vicino. Così vicino che qualora non avesse retto la linea del Piave il Polesine stesso sarebbe potuto diventare il fronte. Sono infatti noti i piani dell'alto comando italiano che prevedevano l'allagamento delle terre fra Adige e Po e l'approntamento della linea di massima resistenza lungo il corso del fiume Po.

A parziale riscontro dell'interesse strategico del Polesine la cartina della Regia Marina, dove si nota come già a fine 1917 il Basso Polesine fosse oggetto di particolare attenzione e concentramento di installazioni militari, molte delle quali proprio nel territorio di Loreo.

All'interno dell'edificio comunale stesso vi era un distaccamento del Genio Telegrafisti, precisamente della 69a compagnia. Questo è emerso dalla lettera del 21 febbraio 1919 inviata dallo stesso Comune al distretto militare di Rovigo, nella quale si richiedeva la riparazione dei danni causati dai poco educati telegrafisti al locale del comune a loro assegnato. Precisamente alla rottura di intonaci delle

pareti, di due vetri della finestra e due della porta.

La presenza del centralino del genio telegrafisti si spiega facilmente sia per il collegamento alle fortificazioni della cartina già citata ma anche per il servizio alle installazioni militari antecedenti, quali il



REGIA MARINA NEL DELTA, 1918.

centro coordinamento trasmissioni e ricezioni del sistema di difesa costiero e del campo prigionieri ubicato secondo varie fonti orali nei pressi dell'attuale ponte della ferrovia fra Rosolina e Loreo. Sempre secondo fonti orali pare che questi prigionieri venissero impiegati nell'agricoltura, in particolare presso corte Retinella e soprattutto per i lavori di scavo dell'idrovia Po-Brondolo: il canale che congiunge il Po di Levante al fiume Adige e poi alla laguna di Venezia. Opera che vide la fine nel 1919. È presumibile che il campo fosse stato lì ubicato proprio in funzione della realizzazione dell'idrovia e la collocazione stessa nei pressi dello scavo pare confermarcelo.

Tracce di questo campo, oltre che nella memoria popolare, le abbiamo ritrovate nello stato di servizio del giovane ufficiale ferrarese Enrico Torazzi (a seguito della pubblicazione del suo diario ad opera dell'Associazione di ricerche storiche "Pico Cavalieri"). Al campo



CANALE DI CAVANELLA D'ADIGE.

prigionieri di Rosolina, che allora era una località del comune di Loreo, egli fu destinato nell'agosto 1917 rimanendovi per qualche mese e dal quale fu poi trasferito a seguito di un improvviso attacco di malaria. Terre le nostre non propriamente salubri, in particolare per i prigionieri, come riportava il ricercatore storico di Chioggia Anton Maria Scarpa in un suo scritto apparso fra le pagine del notiziario dell'A.N.A. Gruppo Venezia *Il mulo* (anno 19, numero 31, dicembre 2008): "A Rosolina vi era un campo per prigionieri austroungarici, con frequenti decessi per epidemie". Sono oggi in corso ulteriori ricerche su questo campo che spero riescano a darci qualche ulteriore riscontro documentale oltre a quelli qui rilevati e a quelli riguardanti le generalità e il luogo della morte delle decine dei prigionieri tumulati presso l'ossario di Rovigo e deceduti a Loreo.

A Loreo sono inoltre deceduti diversi soldati italiani. Almeno quindici, il nome dei quali figura in un elenco riportante i numeri assegnati alle fosse ove sono inumate le salme dei militari morti nell'ospedale da campo n° 148. Ospedale militare da 100 posti letto all'intendenze della 6^a compagnia di Sanità, che a seguito dei nefasti fatti di Caporetto fu spostato da Redipuglia fino a Loreo dove giunse il primo dicembre 1917. Situato presso le vecchie scuole e le case limitrofe indicate come Case Marangoni, per restare fino alla fine di ottobre 1918, dove seguendo i movimenti del fronte fu spostato a San Vito.

Oltre al distaccamento dei telegrafisti, al campo di prigionia, e all'ospedaletto, nelle vicine foci del Po, fra Porto Caleri e Goro, vi era la citata linea di batterie costiere. Vi era inoltre anche una base navale nel vicino borgo marittimo di Porto Levante composta da una squadra dei famosi Mas (acronimo di motoscafo armato silurante ma anche del glorioso motto di dannunziana memoria "memento audere semper").

I Caduti

Per la ricerca sui caduti, svolta a quattro mani con Stanis Ferrari di Sarzano, le fonti sono state l'Archivio dello Stato Civile della provincia di Rovigo, l'Albo d'Oro dei Caduti della Grande Guerra 1915-1918, l'Archivio di Leva di Padova e Rovigo e quelli di Venezia e di Vicenza, oltre alle cosiddette "Lettere dei Podestà". Ossia lettere inviate nel corso del 1938 dall'allora direttore dell'Accademia dei Concordi, prof. Alberto Broglio, nelle quali egli chiedeva ai Podestà dei comuni polesani una serie di informazioni concernenti i caduti della guerra 1915-1918. Ma soprattutto ci si è serviti del preziosissimo Archivio Comunale di Loreo dal quale sono emersi elenchi e talvolta frammenti di vita davvero toccanti. Quattro gli elenchi dei caduti trovati: il primo del 1920 con 84 nominativi, il secondo del 1922, dove i caduti risultano essere 91. Il terzo ed il quarto non riportano date di compilazione e non aggiungono nessuna informazione supplementare ai primi due che riportavano le generalità, il corpo di appartenenza, il luogo e la causa di morte. Il quarto elenco, che riteniamo sia stato l'ultimo ad esser compilato, riporta solo il nome e cognome dei caduti fermandosi a 99 nominativi, che risultano essere quelli presenti sul monumento ai caduti di Loreo, ossia l'attuale scuola materna. Monumento che non fu il primo segno tangibile a ricordo dei caduti loredani; la prima espressione di commemorazione monumentale furono le lapidi marmoree contenenti l'elenco dei caduti apposte sulle mura del comune e solo successivamente trasferite presso l'attuale monumento.

Oltre agli elenchi dei caduti, sono emersi l'elenco a fini pensionistici delle 41 vedove di guerra datato 15.09.1923, l'elenco delle 38 madri dei caduti per il conferimento dell'attestato e della medaglia di gratitudine nazionale, e l'elenco dei 121 orfani corredati dalla relativa scheda individuale.

Nessuna traccia dell'elenco dei decorati al valore che sarebbe stato interessante leggere; sono stati individuati comunque otto decorati al valore, fra i quali il pluridecorato medaglia d'Oro Giuseppe Rorai che nel corso della guerra ottenette tre Argenti e un Bronzo al Valor militare. Interessanti infine le comunicazioni a consegna di diplomi e medaglie commemorative della guerra italoaustriaca che giungevano al Comune e attraverso il quale venivano consegnate agli ex combattenti aventi diritto negli anni successivi alla guerra.

Ebbene incrociando le sopraccitate fonti si è giunti ad avere un elenco dei caduti abbastanza preciso ed esaustivo.

Deve esser chiaro che arrivare ad avere il numero esatto di caduti di ogni singolo comune è un'impresa quasi irrealizzabile o meglio fallace. Fattori quali la possibile presenza di errori in fase di stesura, compilazione e trascrizione degli elenchi dell'epoca; i molti decessi avvenuti dopo il congedo in conseguenza di ferite o malattie riportate in guerra e spesso non riconosciute dalle autorità militari ma chiaramente imputabili al conflitto. E in particolare la grande mobilità della popolazione rurale più povera ci rende impossibile avere un numero inequivocabile ed esclusivo di caduti riconducibile ad un singolo comune.

Riassumendo brevemente la situazione nel nostro Basso Polesine secondo i dati del censimento nazionale del 1911, la popolazione attiva per settore economico in provincia di Rovigo era così ripartita: nel settore primario il 70%, il 17% nell'industria, il 13% nel terziario. Quindi la forza lavoro dell'intera provincia era occupata principalmente dall'agricoltura, dalla silvicoltura e dall'allevamento. Loreo, come tutto il Basso Polesine, faceva capo al distretto di Adria, il più popoloso della provincia ma il più arretrato culturalmente; il livello di analfabetismo toccava punte del 46%. Questi numeri ci fanno intuire quale fosse la vita di allora; la popolazione del nostro distretto viveva quasi esclusivamente nei centri rurali, dove povertà e

miseria andavano di pari passo con l'ignoranza.

La maggior parte della popolazione era costituita da braccianti poverissimi, ossia la categoria di lavoratori che fu meno favorita dagli esoneri militari. Non è quindi un caso che l'80% dei caduti polesani fosse impiegato nell'agricoltura. Capiamo bene quindi quale cataclisma fu la guerra per la nostra provincia, la più povera della Pianura Padana, già afflitta da disoccupazione ed emigrazione endemiche, che con la guerra subì un ulteriore peggioramento della situazione. Per questi motivi i costi sociali nel Basso Polesine furono molto più elevati che altrove. Ne troviamo evidente riscontro nelle domande per le pensioni di guerra. Domande avanzate non solo dalle vedove ma anche, non di rado, dai genitori del soldato caduto perché totalmente incapienti e cito testuali le parole usate dall'ufficiale comunale di Loreo che le compilava: “in condizioni economiche miserevolissime”. Nel solo Comune di Loreo sono 62 le richieste documentate e catalogate, più altre 20 circa non certificate. Proprio dai fascicoli contenenti queste richieste arrivano i documenti che ci permettono di conoscere un po' meglio alcuni di questi caduti. Fra gli altri è giunta fino a noi la storia di una giovane coppia di promessi sposi che rientrarono nella categoria “B-CASI SPECIALI” dell'elenco degli Atti per la concessione della pensione precisamente al punto 12. *“Nel caso che il matrimonio sia stato contratto posteriormente al fatto della ferita o malattia, donde deriva il diritto alla pensione, ma risulti anteriore la data del mandato di procura o della richiesta delle pubblicazioni in seguito alle quali fu celebrato il matrimonio”*. Lui si chiamava Bardella Luigi, nato a Loreo il 13 febbraio 1890, di professione agricoltore, richiamato alle armi fin dal 1915, in forze come caporale alla seconda compagnia del 57° Reggimento Brigata Abruzzi. Luigi morì il 22 agosto 1917 sul Veliki Vrh nell'altopiano della Bainsizza in seguito a ferita alla testa da pallottola di fucile nel corso dell'undicesima battaglia dell'Isonzo. La madre Maria figura nell'elenco delle

madri dei caduti, mentre la moglie Fanton Pierina-Paola di anni 22, nata e residente a Cavarzere, non figurava nell'elenco delle vedove residenti a Loreo. Questo perché probabilmente continuò ad abitare a Cavarzere o ci tornò subito dopo la morte di Luigi, che non poté tornare dalla sua giovane fidanzata e futura sposa per – come recita l'articolo 132 dell'atto di procura per contrarre matrimonio – *“proteggerla e tenerla presso sé”*, ma lo stesso riuscì ad adempiere, in parte, al dovere di *“sommistrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione alle sue sostanze”*. Con l'atto di procura per contrarre matrimonio datato 5 agosto 1917 Luigi, per soli 17 giorni, riesce idealmente a sposarla e speriamo (non è presente purtroppo alcun riscontro in merito all'accettazione o meno di tale istanze) a provvedere alla sua Paola seppur con la modesta pensione di vedova.

Luigi era un fante ma il sangue dei caduti loredani ha colorato le divise di tutte le forze armate, e non solo, come Zanini Ettore Vittorio, il più anziano dei caduti, di anni 48, operaio del Genio Militare, i cosiddetti operai militarizzati, morto il 5 febbraio 1916 nell'ospedale da campo n° 057 in seguito a febbre gastro-reumatica con complicanze meningee e sepolto a Cervignano.

La stragrande maggioranza dei caduti faceva comunque parte dell'esercito, principalmente fanti ma anche bersaglieri, artiglieri, soldati del genio, ma nessun alpino per il semplice fatto che all'epoca i distretti di reclutamento alpini erano solamente quelli montani.

Ma non solo esercito, anche marinai come Mantovan Galliano, cannoniere C.R.E.M. (Corpi Regi Equipaggi Marittimi) della capitaneria di Chioggia, di anni 21, morto il 17 novembre 1917 nel Mare Adriatico presso Senigallia in seguito ad affondamento della nave (causato da una tempesta), il Pontone Armato “Alfredo Cappellini”. Della Marina e anche della nascente arma aeronautica come Marangoni Giuseppe Tommaso, figlio di N.N. e Marangoni Eleonora Crimea, di anni 23, sergente della 33° Squadriglia Aeropla-

ni BIS (da osservazione e ricognizione montata su velivoli modello Savoia Pomilio 2 e SP. 3), morto il 20 giugno 1917 a San Pelagio (Padova) in seguito ad incidente di volo. Decorato con Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Da tutte le Armi e da quasi tutti i fronti dove fu combattuta la nostra guerra. La fronte non era solo quella che dalle vette dell'Ortler si estendeva fino alle foci del Timavo, ma si combatteva anche in Francia, Macedonia, Albania e in Libia. La Libia, la nostra quarta sponda, era recentemente divenuta dominio italiano con la guerra italo-turca del 1911-12, durante la quale Loreo perse un suo figlio, Girardello Dario di anni 21, soldato 11° Bersaglieri, zappatore, disperso il 23 ottobre 1911 nel fatto d'armi di Henni, Tripoli. Ma non fu l'unico.

Nel 1915 della Libia si aveva solamente il controllo delle coste, mentre l'entroterra era tutt'altro che pacificato. In concomitanza dello scoppio della guerra e il conseguente bisogno di truppe combattenti da inviare al fronte principale, il nostro comando dispose il ritiro delle guarnigioni dalle piazzeforti nell'entroterra. Queste ritirate furono occasioni imperdibili per i ribelli libici, che intensificarono la guerriglia e gli agguati. In uno di questi ripiegamenti trovò la morte Toffanello Guerrino, di anni 23, soldato del 37° Reggimento Fanteria Brigata "Ravenna", disperso l'8 luglio 1915 in Libia in combattimento nel fatto d'armi di Giado Fessato.

Su 125 caduti, a tanto ammonta il numero dei caduti che o per nascita o per residenza sono riconducibili a Loreo, l'unico di cui si è trovata un'immagine fotografica è Bastoni Antonio, nato a Gaiba il 9 luglio 1882, sottotenente di complemento 1° Rgt. Genio Zappatori, morto il 3 giugno 1917 nell'ospedale chirurgico mobile n° 2 "Città di Milano" in seguito a ferita da fucile.

La maggioranza dei loredeani fu comunque arruolata in fanteria e in particolar modo nella brigata Abruzzi (57° e 58° Reggimento),

12 i caduti nel solo 58°, fra i quali Bergantin Mario, nato a Loreo il 20 gennaio 1895, della cui fine non si ha nessuna notizia risultando disperso in combattimento in luogo e data ignoti. Mario aveva un fratello, Bergantin Riccardo, che con i fratelli Dall'Ara, Iseppato, Mambrin, Roncon, Ruzza e Zulian sono una delle sette coppie di fratelli in questa nostra triste lista. Storie nella Storia, particolarmente toccante quella dei Bergamin: Mario disperso e dimenticato dall'Albo d'Oro dei caduti della Grande Guerra e Riccardo soldato 252° Fanteria, Brigata "Massa Carrara", di anni 20, morto nel campo di prigionia di Marchtrenk (Austria) e lì sepolto. Grazie al ritrovamento di una cartolina allegata dal padre alla richiesta dell'indennità di prigionia del figlio, per altro ottenuta, ci ricorda la tragedia dei 100.000 militari italiani morti in prigionia. Così scriveva poche settimane prima di morire: *"11.03.1918 Caro padre. Io sono in buono stato di salute come spero sentire di Voi tutti di famiglia, ma sono otto mesi prigioniero e nessuna risposta mi è arrivata, spero che arriverà la presente e spedirete subito un pacco di pane e un po' di tabacco [...]"*

Riccardo fu uno dei 14 loredani morti in prigionia nei vari campi fra Austria-Ungheria e Germania. Campi dove le condizioni di vita, in particolar modo per la truppa, erano spesso drammatiche per malattie, fame, orari di lavoro massacranti e crudeltà degli aguzzini. Nelle cause di morte ritroviamo generiche indicazioni, *malattia in prigionia, debolezza corporea*; per Riccardo semplicemente *esaurimento*. A peggiorare la già drammatica situazione, dall'ottobre 1918 comparve una letale influenza aviaria. Moltissimi i decessi, genericamente definiti bronchiti, che sul finire del 1918 e nel 1919 sono riconducibili a quel flagello conosciuto col nome di influenza Spagnola. Di bronchite e stenti morì il "ragazzo del '99" Beltrame Domenico, soldato 91° Rgt. Fanteria Brigata "Basilicata", morto proprio il giorno della fine della guerra l'11 novembre 1918 in Germania in seguito a bronchite. L'influenza Spagnola ovviamente non

colpì solamente gli internati dei campi di prigionia, ma flagellò la popolazione tutta, civile e militare. Sono 9 i soldati deceduti a Loreo dal 1919 al 1922 a seguito di malattie contratte durante il servizio militare, per la gran parte di tubercolosi, come Zampirolo Guido di anni 23, caporale 83° Rgt. Fanteria Brigata “Venezia”, morto a Loreo il 26 aprile 1920.

Scorrendo questo triste elenco si può anche, attraverso le date e i luoghi, ripercorrere la storia della Grande Guerra e subito si nota come Loreo abbia pagato un prezzo di sangue altissimo sull'altare della Patria fin dalle prime battaglie dell'Isonzo, quando ancora si credeva che la guerra sarebbe finita al più tardi a Natale, quando cominciarono le famigerate “spallate” di Cadorna. Dalle prime battaglie dell'Isonzo, quelle che portarono alla cronaca nomi di insignificanti paesini e sconosciute colline: San Michele, San Martino, Oslavia, Podgora poi chiamato “Calvario”, il Sabotino, Monte Sei Busi, furono i nomi del Carso che presto tutti ebbero modo di conoscere e piangere. In ognuno di questi è caduto almeno un loreano. Sul monte dedicato allo stesso Santo Patrono di Loreo, San Michele, almeno quattro, fra i quali Moretto Rino Silvio, di anni 23, e Zanirato Attilio Arcangelo, di anni 26, entrambi soldati del 12° Reggimento Bersaglieri, del 56° battaglione autonomo ciclisti, entrambi dispersi in combattimento il 26 luglio 1915 durante la seconda battaglia dell'Isonzo sul Monte San Michele.

In quel 1915 furono quattro le battaglie dell'Isonzo, della quarta dal 10 novembre al 2 dicembre ricordiamo Trentin Primo, di anni 26, soldato 93° Fanteria Brigata “Messina”, morto il 27 novembre 1915 a Santa Lucia d'Isonzo (settore di Tolmino) a seguito di colpo d'arma da fuoco.

Nel 1916, dopo la quinta battaglia dell'Isonzo combattuta a marzo, gli Austro-ungarici passarono all'attacco nel settore Trentino con l'offensiva di maggio, la *Strafexpedition*, che si infranse sulla strenua

resistenza dell'esercito italiano nell'altopiano di Asiago e sul Pasubio dove trovò la morte il 30 maggio 1916 Roncon Natale di anni 29, caporal maggiore 217° Reggimento Fanteria Brigata "Volturno". E soprattutto fu arrestata sul Passo Buole, dove per l'eroica resistenza dei suoi difensori il passo fu chiamato le Termopili d'Italia. Fra questi Finotti Sante, di anni 32, soldato del 118° Reggimento Fanteria Brigata "Padova" morto il 4 giugno 1916 a Cima Loner (presso Passo Buole) in seguito a ferite di schegge di granata alla testa e al petto. Durante la sesta battaglia, quella della presa di Gorizia, cade Zago Paolo, di anni 28, soldato 58° Fanteria Brigata "Abruzzi", disperso il 6 agosto 1916 ad Oslavia in combattimento. Entro la fine dell'anno l'esercito italiano intraprende altre tre grandi operazioni sul fronte Isontino. Il fronte si sposta, di poco, ma si è spostato; i nomi ormai tristemente noti lasciano il posto sulle cronache e nei titoli dei giornali a quelli della corona di monti alle spalle di Gorizia, il Monte Santo, il Vodice, il Monte Kuk, il lago e l'abitato di Doberdò dove muore Bardella Ferruccio di anni 32, soldato 21° Reggimento Fanteria Brigata "Cremona", morto il 3 novembre 1916 sul Vallone del Lago di Doberdò in seguito a ferita da pallottola di fucile e sepolto a Case Bonetti.

Ma la triste mietitrice non falcia le vite dei soldati solamente con malattie, schegge, granate e proiettili di mitraglia e fucile. Essa poteva arrivare per annegamento accidentale, come per Mancin Guerriero, di anni 21, soldato 114° Fanteria Brigata "Mantova", morto l'11 aprile 1917 in seguito ad annegamento accidentale a Ronchi (Canale Dottori, contrada Vermeigliano). Oppure per incidente automobilistico, come Ragazzo Ottorino di anni 20, caporale del 77° Fanteria Brigata "Toscana", aggregato al 2° genio 314° compagnia, morto il 13 novembre 1916 nell'ospedaletto da campo n° 55 di Colobrida in seguito a vasta ferita alla bozza frontale sinistra con frattura e commozione celebrale causati da incidente automobilistico.

Nel 1917, la decima dell'Isonzo, 13 maggio-5 giugno, Mantovan Marcellino 32 anni, soldato 206° Fanteria Brigata "Lambro", muore il 14 maggio 1917 sul Monte San Marco in seguito a ferita da granata.

L'undicesima, detta della Bainsizza, ci viene ricordata da Bordina Fortunato di anni 22, soldato 127° Reggimento Fanteria Brigata "Firenze", morto il 21 agosto 1917 sull'Altopiano della Bainsizza per ferite riportate in combattimento; fino ad arrivare alla dodicesima e ultima battaglia dell'Isonzo, passata alla storia come "la disfatta di Caporetto", a seguito della quale il caporale Beretta Emilio, 58° Fanteria Brigata "Abruzzi", di anni 25, risulta disperso il 30 ottobre 1917 in combattimento durante il ripiegamento al Piave. Uno degli oltre 250.000 uomini, fra morti e prigionieri, che l'esercito italiano si lasciò alle spalle.

Il 1917 si conclude con l'eroica battaglia d'arresto sulla linea del Piave, dove l'artigliere Aggio Umberto, di anni 24, soldato del 37° Reggimento Artiglieria da Campagna, muore l'11 dicembre 1917 in riva al fiume Sacro alla Patria per ferite riportate in combattimento. Con Caporetto cambia il modo di fare la guerra degli italiani, i primi anni all'attacco, ora sulla difensiva. Si combatte sul suolo patrio, si difende la propria gente, sul Piave e sul Grappa vengono scritte le pagine più gloriose della nostra Italia; su quelle trincee ci si sente davvero fratelli, il contadino meridionale come l'operaio del nord, il bracciante e il borghese, si combatte per l'unità e la libertà d'Italia. Leggendo le storie dei caduti di Loreo abbiamo subito la percezione di questo cambiamento nel far la guerra, i caduti in combattimento sono in percentuale minore rispetto agli altri anni, e si concentrano durante due periodi chiave: la battaglia difensiva del Solstizio, dove trova la morte Bergo Antonio, 35 anni, soldato 285° batteria bombardieri, caduto il 18 giugno 1918 sul Monte Grappa (Val Piana) per ferite riportate in combattimento (tumolato nel Sacratio Militare di

Cima Grappa) e quella che sancisce la fine della guerra, la vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto, combattuta negli stessi giorni in cui l'anno prima l'esercito italiano subì il rovescio di Caporetto; proprio in queste fasi muore l'artigliere Andreoli Sante, 28 anni, soldato della 93° batteria, 8° Reggimento Artiglieria da Fortezza, caduto il 24 ottobre 1918 sull'Altipiano di Asiago per ferite multiple riportate a seguito dello scoppio del deposito munizioni della sua batteria.

L'anno della Vittoria è ricordato anche e particolarmente per i ragazzi del '99, giovani anonimi eroi di diciotto/diciannove anni, ma non bisogna dimenticare che non fu solo la classe del '99 a pagare il tributo di sangue con giovanissime vite spezzate. Della stessa Loreo perirono altri sei diciannovenni appartenenti alle classi 96-97-98, e un diciottenne, Greppo Attilio, nato a Loreo il 5 ottobre 1898, soldato del 259° Reggimento Fanteria Brigata "Murge", disperso il 5 settembre 1917 nel fatto d'armi di quota 146 (Flondar, Carso).

Concludo ricordando per tutti Bardella Emilio, la cui tragica fine, anche dalle fredde parole di un referto medico, provoca angoscia e commozione. L'agonia del suo trapasso ci ricorda il martirio e la sofferenza di milioni di persone che in quegli anni terribili vissero e morirono e che noi oggi abbiamo il dovere morale di ricordare e onorare. Emilio era nato a Loreo il 21 novembre 1890, era un bracciante agricolo richiamato alla leva allo scoppio della guerra e fatto soldato nel 131° Reggimento Fanteria Brigata "Lazio". Egli fu uno delle migliaia che nel carnaio del San Michele incontrarono la propria fine; muore il 27 marzo 1916 presso la 29° sezione di sanità in seguito a ferite multiple da scheggia di granata nella regione inguine-scroto-perianale, agli arti superiori e inferiori, frattura omero destro e ginocchio sinistro e quindi sepolto nel cimitero comunale di Sagrado. La sua salma sarà poi traslata nel Sacratio Militare di Redipuglia, dove oggi riposa assieme ad altri 100.000 fratelli d'Italia.

Dai profughi alle “barache de tola”

ALESSANDRO CECCOTTO

Quanti furono gli sfollati fuggiti dalle zone di guerra arrivati ad Adria e soprattutto da dove e quando arrivarono?

Se facessimo riferimento alle sole notizie apparse nei giornali d'epoca non riusciremmo a dare delle risposte puntuali, in quanto le notizie apparse sui quotidiani locali, sono molto approssimative e lacunose; nei verbali della Giunta Comunale o del Consiglio Comunale non si fanno numeri e non si danno notizie precise. Bisogna quindi sporcarsi le mani con la polvere delle buste dell'Archivio Storico Comunale di Adria.

La prima notizia, che troviamo su questo argomento, è in una lettera del Sottoprefetto di Adria, datata 2 marzo 1916, nella quale il funzionario chiedeva al Sindaco di Adria quanti fossero i profughi nel Comune, chiedendo anche di sapere il totale diviso per sesso, e se avessero trovato lavoro specificando anche quale e dove. La risposta del sindaco, del 6 marzo, non è altrettanto precisa, almeno quella scritta nella minuta ritrovata, si limitava a dichiarare che i profughi erano 20 (12 uomini e 8 donne) e che tutti avevano trovato un'occupazione tranne una “vecchia e impotente” che era stata messa nella Pia Casa di Ricovero ¹.

Altri documenti su questo primo nucleo di sfollati non si sono trovati.

Il 26 maggio, dello stesso anno, troviamo un'altra lettera, sem-

pre del Sottoprefetto di Adria, nella quale si richiedeva al Sindaco, quante persone in città e campagne vi fossero disposte ad accogliere profughi dalle zone di guerra, in cambio di un corrispettivo di lire 1,50 al giorno per persona senza distinzione tra adulti e bambini, in realtà successivamente divennero 0,50 centesimi a profugo ².

Non abbiamo trovato la minuta della risposta del Sindaco, ma riteniamo che i disponibili non siano stati molti, poi vedremo perché, e che quindi si sia provveduto diversamente. Una nuova lettera della Sottoprefettura del 28 maggio avvisava il Sindaco che “*Secondo gli accordi presi m'affretto ad avvertirla che con telegramma giuntomi stanotte l'Ill.mo Sig. Prefetto mi ha avvertito che col primo treno di stamane giungeranno qua circa duecento profughi*”. E nello stesso giorno un nuovo telegramma del Prefetto informava che alle ore 15,00 circa sarebbero arrivati altri nove profughi dalla provincia di Vicenza ³.

Ovviamente tutte le associazioni caritatevoli vennero allertate e si mobilitarono per accogliere i profughi. Venne stabilito che le cucine della Congregazione di Carità, ogni giorno, avrebbero dovuto mettere a disposizione 12 litri di latte (poi passati a 15) per i bambini e le persone malate ospiti ⁴.

Vennero distribuite alle famiglie sfollate le tessere di razionamento, e come si evince da un elenco, compilato il 31 maggio, gli interessati erano 198 divise in 43 nuclei famigliari ⁵.

In un articolo del *Corriere del Polesine* di quei giorni, si parlava di 100 profughi da Rocchette (VI) e poi di altri 200 che sarebbero arrivati il giorno successivo ⁶.

Da Rocchette ne arriveranno in realtà 56, abbiamo trovato le schede di tutte le famiglie profughe, compilate tra il 27 maggio e il 6 giugno 1916, dove oltre ai nominativi e alla località di provenienza, troviamo la relazione di parentela, la paternità, lo stato civile, l'età, il sesso, il lavoro svolto. Riassumendo i dati; i nuclei famigliari giunti in quei giorni furono 44, solo 3 erano composti da 1 solo membro

(uno aveva 61 anni, uno ne aveva solo 11 e venne registrato come contadino di Asiago, il terzo ne aveva 15 ed era registrato come manovale di Piovene); 231 persone in tutto, di cui 58 avevano meno di 10 anni (due, nel frattempo, erano nati ad Adria), 48 avevano meno di 18 anni, per un totale di 106 minori, 76 erano le donne adulte (oltre i 18 anni).

Quindi togliendo i minori (106) e le donne adulte (76) rimangono 49 uomini adulti, la maggior parte dei quali era sui 40-50 anni. Solo 7 erano ultrasessantenni (72, 75, 76, 77, 78, 81, 89), quasi tutte donne, quattro di queste vennero ricoverate nella Casa di Riposo, come si deduce dalle relative ricevute di ricovero, una di queste non risulta nelle schede ⁷.

Ben 40, su 44, sono i nuclei famigliari provenivano da un'area ben circoscritta, collocabile tra la pianura vicentina ai piedi dell'altopiano di Asiago e la Val d'Astico: Thiene (4 unità), Schio (16), Piovene (13), Rocchette (56), Cogollo del Cengio (124), tutti comuni molto vicini tra loro, poi vi erano 2 nuclei famigliari da Borgo Valsugana nel Trentino per un totale di 10 persone, e altre 2 famiglie originarie di Asiago per un totale di altre 6. Si è sempre sentito e letto che i profughi provenivano dall'altopiano di Asiago, invece erano solo 6 su 231, almeno in questo primo gruppo. Un altro dato interessante sono le professioni dei profughi. Come era prevedibile il mestiere che vince questa classifica è il lavoro nei campi, 27 tra braccianti (7) e contadini (20) e 10 contadine, seguono poi gli addetti alla tessitura: 5 tra gli uomini, per la precisione operai tessitori, capo tessitore, "attaccafili" (anche se probabilmente si devono aggiungere 1 "capo fabbrica" e 1 "agente di fabbrica") e ben 24 tessitrici tra le donne (anche tra queste forse sono da aggiungere 2 "riparatrici").

Tra gli uomini vi erano inoltre 5 carrettieri, 5 muratori, 4 calzolai e poi con una unità ciascuno vi erano: sorvegliante, fabbro, oste che faceva anche il tagliapietre, manovale, macellaio, fuochista, agente di negozio.

La maggior parte delle donne erano “atte alla casa” ossia casalinghe, ben 41; poi vi erano 4 domestiche, 2 sarte, 2 ostesse, 1 cameriera, 1 infermiera, 1 scrivana.

Per finire troviamo anche un girovago e una girovaga, un “inabile” e una “cieca”.

Una buona fetta della popolazione arrivata come profuga era quindi impiegata nel settore tessile (31 individui), infatti la zona di provenienza è da sempre legata a questa attività; ricordiamo che, ad esempio, a Rocchette (ora Piovene Rocchette) fin dal 1869 era aperto il Lanificio Rossi. Arriviamo ora agli alloggiamenti. Da alcuni elenchi trovati in archivio non sembra che molti privati abbiano aperto le loro case, sembrerebbe fossero solo quattro: Zampieri Angelo in via macello vecchio 45 – ora via Filippo Corridoni – con 3 nuclei famigliari composti da 24 persone; Rogato Genoveffa in via Arzeron con 1 nucleo famigliare di 6 persone; uno sconosciuto che accolse 1 nucleo famigliare di 3 persone; casa Gagliardo a Corcrevè di Bellombra con ben 6 famiglie per complessive 36 componenti ⁸.

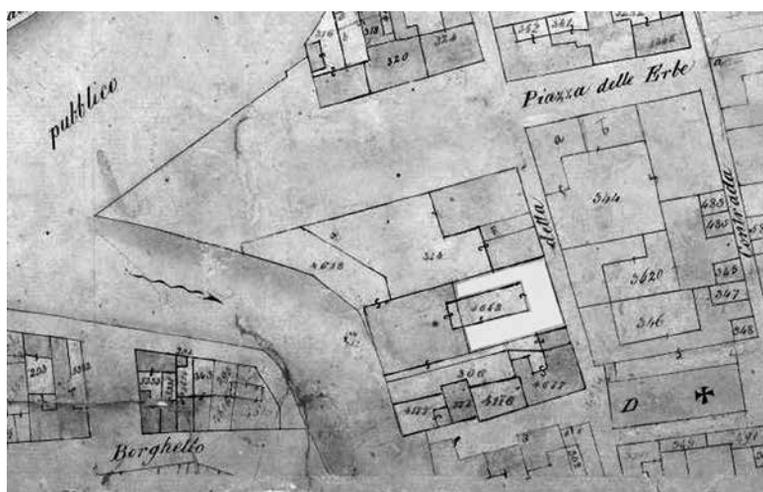
Quindi per sopperire alla carenza di alloggi si pensò di adattare a dormitori i locali dell'ex mulino Grossi, di via Ruzzina. Il Commissario di P.S. consegnò 400 pagliericci vuoti di tela, usati ma in buone condizioni, da riempire probabilmente di paglia o foglie di mais ⁹.

Essendo 69 le persone ospitate da privati, gli altri 162 dovettero essere accolti tra l'ex molino, in locali nel vescovado messi a disposizione dal vescovo ¹⁰ e nei locali della sede del Circolo Giovanile (che non funzionava più essendo i suoi soci tutti sotto le armi) offerti dall'Arciprete della Cattedrale Filippo Pozzato ¹¹. Il vescovo si recò anche a visitare i profughi al mulino Grossi e secondo il *Corriere del Polesine*, donò 100 lire per i bisogni dei rifugiati ¹².

Non si conosce la suddivisione esatta dei profughi accolti nelle varie strutture messe a disposizione, ma pensiamo che il mulino Grossi ne accogliesse almeno un centinaio, mentre il *Corriere del*

Polesine ne indica 200, aggiungendo che “*i profughi sono oltremodo lieti del bellissimo luogo ove si trovano e del trattamento che viene loro usato*”, sul trattamento non discutiamo ma sull'alloggiamento avremmo qualche dubbio, 200 persone, sempre che fossero 200, in quel luogo non erano poche, certo che piuttosto che essere in mezzo ad una strada meglio qualsiasi tipo di ricovero e per fortuna non erano mesi freddi ¹³.

Nell'ambito del Comitato d'Assistenza Civile venne creata una Commissione per il Collocamento di Profughi, per trovare anche un'occupazione provvisoria agli sfollati in grado di lavorare. Lo Zuccherificio di Bottrighe ne assunse 10 ¹⁴, altri vennero assunte come domestiche, alle quali vi era l'obbligo di corrispondere “il salario d'uso nella città” ¹⁵, probabilmente altri avranno lavorato in campagna, per esempio tra coloro che erano ospitati nella casa Gagliardo a Corcrevè. Infatti, così si espresse un giornalista del *Corriere del Polesine*: trattandosi di “*popolazione agricola crediamo non sarà difficile oc-*



ADRIA, CATASTO AUSTRIACO. L'AREA PIÙ CHIARA È QUELLA DELL'EX MULINO GROSSI.

cuparla in lavori di campagna dove, purtroppo mancano le braccia"¹⁶.

Pare comunque che i profughi della provincia di Vicenza non rimanessero molto ad Adria, infatti leggiamo che *"prossimi a ritornare alle loro amate terre liberate hanno scritto una lettera, al Comitato di Assistenza Civile, di ringraziamento per la cortese ospitalità e le cure indefesse non solo da parte del Comitato ma dall'intera cittadinanza, assicurando che il nome di Adria resterà indelebilmente impresso nei loro cuori quale segno di doverosa perenne riconoscenza"*¹⁷. Quindi rimasero poco più di un mese e mezzo.

Non in tutte le località, dove giunsero i profughi, venivano accolti con cordialità, in alcune regioni, probabilmente per il dialetto stretto che si parlava all'epoca (friulano, vicentino, ecc.) venivano chiamati "i tedeschi" e considerati delle spie nemiche, o addirittura venivano accusati di mangiare i bambini.

Ma il flusso dei rifugiati non terminò e purtroppo non si sono trovati elenchi dettagliati come quelli del primo periodo, o non sono stati fatti o sono andati smarriti o ricollocati in buste sbagliate. Ma in alcune pratiche si trovano altre tracce interessanti. Si intuisce l'arrivo di profughi da altre aree del Veneto, avvenuto tra settembre e ottobre dello stesso anno; il Sindaco di Adria scrisse al Prefetto di Rovigo perché l'arrivo di profughi da Venezia venisse sospeso per un opportuno periodo, in quanto la Congregazione di Carità doveva fronteggiare la difficile situazione dei numerosi sfratti del prossimo San Michele che coinvolgeva un nutrito gruppo di famiglie povere. Il Prefetto interromperà il flusso di profughi tra settembre ed i primi giorni di ottobre, però chiese al Sindaco quando si sarebbe potuto riprendere l'invio¹⁸. Dovevano essere, comunque, dei numeri importanti.

Il 6 ottobre 1916 arrivò da Venezia l'onorevole Fradeletto, per una visita ai profughi, durata quasi tutta la giornata¹⁹. Continuavano ad arrivare profughi dal veneziano, infatti dai giornali sappiamo

che qualche giorno dopo ne arrivarono 35, ricoverati nel palazzo vescovile ²⁰; da una lettera dell'aprile 1917, sappiamo che una profuga triestina era ricoverata nella Casa di Ricovero ²¹.

Anche a Bottrighe vennero accolti alcuni profughi, per esempio da una lettera del Comune di Bottrighe si sa dell'arrivo di una famiglia di 4 persone che venne ospitata da una sorella residente a Bottrighe ²², ma non si sono trovati altri materiali sull'argomento.

L'8 novembre 1917 venne affisso un manifesto del Comune di Adria, in cui si ordinava di denunciare entro ventiquattro ore tutte le camere libere nelle loro abitazioni, per l'alloggio degli ufficiali e dei profughi. Evidentemente dopo la ritirata di Caporetto, vi era un gran bisogno di alloggi sia per militari che per profughi ²³.

Si è ritrovato anche il testo di una epigrafe per il cimitero di Adria; in quegli anni ogni iscrizione che andava incisa su di una lapide doveva essere autorizzata dal Sindaco, che molto spesso correggeva e sistemava dal punto di vista grammaticale (ma qualche volta ne contestava i contenuti) i testi delle epigrafi. Così sappiamo che una profuga da Trieste, tale Ida Cerin, morì ad Adria nel 1918, trascriviamo il testo per intero, perché è molto interessante e patriottico:

“PROFUGA DA TRIESTE / CHE ALLA GRANDE MADRE ROMA /
SOGNAVA RIVEDERE CONGIUNTA / SPIRAVA QUI IN ADRIA /
COLPITA DA MORBO CRUDELE / IDA CERIN IN FUGA / QUAN-
DO PIÙ FULGIDO E SPLENDEnte / SORGEVA IL BEL SOLE DEL-
LA VITTORIA / PER UNA PIÙ GRANDE ITALIA / LASCIA NEL PIÙ
FULGIDO DOLORE / IL MARITO QUATTRO TENERI FIGLI ED IL
PADRE / N. A VENEZIA L'XI/3/1889 M. IL 26/9/1918”.

Aveva solo trent'anni e probabilmente il “morbo crudele” era l'influenza detta “Spagnola” che tanti morti ha fatto in Italia e in tutta Europa ²⁴.

Il 12 ottobre 1918, il Prefetto di Rovigo inviò un telegramma al Sindaco di Adria in cui chiedeva il numero esatto delle famiglie ed il numero complessivo dei profughi, ospitati nel territorio comunale; veniva richiesta una risposta in giornata. Il Sindaco rispose il giorno dopo con questo telegramma: *“Famiglie sussidiate profughi ascendono a centosessantaquattro ed i membri che le compongono sono quattrocentonovantasei”*.

Ma da un'altra minuta del Sindaco al Prefetto di 3 giorni dopo, si legge *“150 famiglie e 600 persone”*²⁵.

In un'altra minuta per un telegramma indirizzato sempre al Prefetto di Rovigo del 26 ottobre 1918, si chiedevano altre 300 schede per il censimento dei profughi, siamo ormai verso la fine della guerra²⁶. Per il momento non si sono trovate tracce di queste schede.

Il 12 novembre (la guerra finisce ufficialmente l'11 novembre) arrivò al Sindaco una lettera dal Sottoprefetto di Adria, in cui trascrive un interessante comunicato che riportiamo per intero:

“Ministero Interni e Supremo Comando ritengono non si possa assolutamente per il momento autorizzare rimpatrio profughi sino a che non siano assicurati il normale svolgimento dei servizi civili e gli approvvigionamenti alimentari. Il ritorno potrà essere eccezionalmente concesso soltanto agli amministratori e funzionari ed altre persone la cui presenza possa essere ugualmente utile.

In tali casi la relativa autorizzazione dovrà essere data espressamente dal Prefetto della provincia ove il profugo desidera ritornare”²⁷.

Quindi un certo numero di profughi rimase anche dopo la fine delle ostilità, ma quanti e per quanto tempo non si è potuto sapere.

Questo è tutto quello trovato finora, ma non si esclude che, con la scoperta di altri documenti, si possa approfondire l'argomento.

L'ex mulino Grossi, appena liberato dai profughi, venne usato, sempre dalla Congregazione di Carità che l'aveva affittato, per alloggiare i senzatetto e gli sfrattati di Adria.

Già nel luglio del 1919 ²⁸ vi furono reclami per il pozzetto del "cesso" completamente intasato, anzi traboccante.

Iniziano ad essere pubblicati sul *Corriere del Polesine* tutta una serie di articoli ²⁹, di protesta per le condizioni in cui vivevano quelle famiglie e si chiedeva a gran voce di liberare quei locali che erano richiesti per una industria di conserve.

Venne fatta anche una petizione, con in prima fila il presidente del confinante Istituto Filarmonico, preoccupato per il fatto che nello stabile, essendo privo di focolari e camini, venivano accesi dei fuochi appoggiati sulle tavole dei pavimenti, con alto rischio di incendi.

In un rapporto del 1920, redatto probabilmente da guardie municipali ³⁰, vennero eseguite delle planimetrie dei vari piani dell'edificio, con la collocazione delle famiglie. Dall'elenco si deduce che in tutto vi erano 58 persone, 20 adulti (6 maschi e 14 femmine) e ben 38 minori. Tra le donne vi erano 5 vedove, una senza figli, ma le altre ne avevano dai 3 ai 4.

Il 18 novembre del 1921 esce un articolo sulla visita compiuta da un giornalista, che trascriviamo quasi totalmente:

"[...] È un grande caseggiato in cattive condizioni, senza finestre, umido e freddo. Mucchi di immondizie, stanti nel vasto cortile adiacente, esalano un odore tutt'altro che gradevole [...] Esso è abitato dai senza tetto e dagli sfrattati che dovrebbero altrimenti rimanere esposti alle intemperie. Un grande stanzone è la 'sala da pranzo' e la 'camera da letto' collettive: donne, uomini e bambini hanno il letto in comunanza, cosa immoralissima, che non dovrebbe esistere nella nostra città".

I giornali si occuperanno ripetutamente di questa situazione,

denunciando lo stato di degrado, anche morale, dell'ambiente. Per esempio: due facchini, che lì abitavano, di 32 e 33 anni, vennero a diverbio, con il risultato che uno venne morso a sangue alla mano destra e l'altro venne gravemente ferito, con un coltello, all'avambraccio destro, oltre che ad una lacero-contusione sotto l'occhio destro e lo "stappamento" di un molare ³¹; in altro articolo ³² si paragonava lo stabile ad un "accampamento Zulù"; qualche giorno dopo si invitava "l'Autorità a provvedere per togliere lo spettacolo miserando e pietoso che si offre alla vista dei cittadini, della nauseante promiscuità e della sudiceria dei 'senza tetto' agglomerati nel locale di via Ruzzina detto 'Cameron'". Pare anche che il proprietario si fosse dichiarato disponibile a trasformare "quel malsano ed immorale dormitorio pubblico in sane e decorose abitazioni" ³³.

L'ex mulino venne definito con termini leggermente diversi "Cameron", "Cameron" o in italiano "Camerone".

Comunque, venne confermato più volte che l'edificio faceva gola al cav. G. Donà che lo voleva trasformare in una fabbrica di conserve alimentari ³⁴.

Da settembre del '23 correvano voci che il Comune volesse acquistare delle baracche in legno per il ricovero dei senzatetto ³⁵. Intanto ci si ammalava di tifo, nello stesso anno due casi tra gli "ospiti" del Cameron ³⁶.

Finalmente, dopo quasi 5 anni in quelle condizioni, la Giunta Comunale, nell'ottobre del '23, deliberò di acquistare delle baracche in legno provvisorie ³⁷.

Venne contattato l'Ufficio Tecnico Speciale di Treviso del Commissariato per le riparazioni sui danni di guerra, per ottenere in vendita alcune baracche in legno usate per i senza tetto dei paesi devastati dalla guerra. Vennero cedute 11 baracche per l'importo di 13.000 lire; inoltre si doveva prevedere altre 12.000 lire per spese varie (registrazione del contratto di compravendita, smontaggio e

trasporto ad Adria delle baracche, posa in opera, ecc.). Si trattava di baracche in legno, a doppia parete, con copertura in “Eternit” dette di tipo americano. Al cambio attuale era una cifra totale pari a quasi 23.000 euro.

Le baracche si trovavano a Cavazuccherina, una località vicino a Jesolo.

Intanto continuavano le “baruffe chioggiotte” tra i gli abitanti del Cameron ³⁸ e ci si domandava quando sarebbero pronte le baracche ³⁹.

Finalmente arriva il gran giorno, ma lo sgombero non era avvenuto senza problemi, infatti molti si opposero al trasloco forzato, tanto che sono dovuti intervenire i carabinieri con l’appoggio dei militi fascisti. Tra il 3 ed il 4 febbraio 1924 il Cameron venne svuotato ed i loro abitanti vennero “esiliati” in località Canaletti ⁴⁰, cioè in aperta campagna, la via per arrivarci passava davanti al cimitero e si inoltrava verso l’attuale via Risorgimento. Notare che non esistevano altre strade per arrivarci; in un articolo di tre anni dopo ⁴¹ il



BARACCHE A CAVAZUCCHERINA DI JESOLO DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE.

giornalista si indigna per le condizioni misere delle baracche; trascriviamo parte dell'articolo:

“Abbiamo voluto ieri visitare anche noi le cosiddette ‘baracche di legno’, site in località Canaletti sulla via del Cimitero e dentro cui vi albergano circa quaranta famiglie. In queste stamberghe manca la luce, manca l'acqua potabile, mancano le fognie e, per entrarvi, bisogna passare per un buonstrato di fanghiglia”.

Ma poi difende inspiegabilmente l'Amministrazione Comunale:

“diciamo subito che di questo miserando stato di cose, nessuna responsabilità bisogna addossare alla civica amministrazione, la quale anzi ha provveduto alla meglio di dare a quegli infelici abitanti un benché misero ricovero”.

Conclude sperando che la situazione abbia un carattere provvisorio.

La provvisorietà delle “barache de tola” durerà ben 16 anni. Verranno costruiti, su terreni della Fondazione Bocchi, 11 edifici con 8 alloggi ciascuno, dall'impresa Grassetto di Padova, nell'estate del 1939, definiti “cassette ultrapopolari per sfrattati”. Il collaudo venne effettuato alla fine dell'inverno del 1940, quindi gli inquilini entreranno nei nuovi edifici solo nella primavera del '40.

Gli alloggi erano costituiti solo da uno stanzone di m. 4.50 x 5.50, con un gabinetto, ma questa volta con luce, acqua ed una strada che fiancheggiava il terrapieno di un ponte di ferro della linea ferroviaria Adria-Ariano, che scalcava oltre al Canalbianco anche la vecchia strada per Rovigo.

La borgata verrà denominata 23 marzo (data di fondazione dei Fasci di Combattimento avvenuta nel 1919) e dopo la guerra verrà ribattezzata XXV luglio (data della caduta del fascismo avvenuta

nel 1943). Il timore, espresso da alcuni vicini, per la probabilità di incendi, dell'ex camerone, causati dai fuochi accesi dagli inquilini si concretizza nel dicembre del '26⁴², in cui si sviluppa uno spaventoso incendio che distruggerà gran parte del fabbricato e dei macchinari, usato come pastificio e panificio da Alessandro Bizzaro, con un danno complessivo assicurato di circa 150.000 lire (110.000 euro); quindi l'edificio non venne usato per una fabbrica di conserve alimentari. I pompieri con le loro "poderose pompe" dopo sei ore di lavoro riusciranno a circoscrivere l'incendio che così non si propagò ai fabbricati adiacenti (magazzino Donà, magazzino Ceccotto, Istituto Musicale e officina elettrica).

Terminiamo, con un ritrovamento "divertente", per noi e non certo per il malcapitato.



"BARACHE DE TOLA" AD ADRIA.

Si tratta di una lettera, scritta, alcuni anni dopo la fine della guerra, da una guardia comunale ed indirizzata al Commissario Prefettizio (in quegli anni il Sindaco venne sostituito da un Commissario di nomina prefettizia):

“Il sottoscritto Pavan Mario Guardia Comunale, abitante in una casa di proprietà del Comune in via Buzzolla n. 25.

Avendo la soffitta addibita ad uso deposito del materiale Comunale, e trovandosi diverse brande che servivano per i profughi di Guerra, e i Militari piene di cattivi insetti; ed essendovi i solai rotti, si sono verificati che molti di questi insetti cadono nelle camere sottostanti, e nel letto stesso.

Prego la S.V. Ill.ma affinché si compiacia di volere disporre perché sia verificato quanto descritto; e siano presi provvedimenti per la costruzione dei soffitti nelle stanze abitate dal sottoscritto.

Fiducioso di essere favorito nella presente domanda, anticipo dovuti ringraziamenti.

La Guardia Comunale

Pavan Mario

Adria 8 giugno 1922”⁴³.

In effetti non era una gran bella situazione, ma quello che ha dell’incredibile è che il Commissario Prefettizio ha scritto sulla lettera, con una matitona rossa, un bel “NO”, ha perciò rifiutato la sistemazione dei soffitti... poteva almeno fornirgli un ombrello! Questo comunque fa intuire che la situazione igienica dei profughi non era certamente ottimale.

Note

1. AASCA, CdA, CA, b. 593.
2. Ibidem.
3. Ibidem.
4. Ibidem.
5. Ibidem.
6. BCA, CdP, 29 maggio 1916.
7. AASCA, CdA, CA, b. 593.
8. Ibidem.
9. Ibidem.
10. Lettera del 3 giugno 1916 al Sindaco di Adria, ibidem.
11. BCA, CdP, 28 giugno 1916.
12. BCA, CdP, 7 giugno 1916.
13. BCA, CdP, 27 giugno 1916.
14. AASCA, CdA, CA, b. 593.
15. Ibidem.
16. BCA, CdP, 6 giugno 1916.
17. BCA, CdP, 12 luglio 1916.
18. Ibidem.
19. BCA, CdP, 10 ottobre 1916.
20. BCA, CdP, 12 ottobre 1916.
21. Lettera del 26 aprile 1917, AASCA, CdA, CA, b. 623.
22. Lettera indirizzata al Sottoprefetto di Adria del 7 novembre 1917, Comune di Bottrighe, AASCA, CdA, CA, b. 714.
23. AASCA, CdA, CA, b. 624.
24. AASCA, CdA, UT, b. 20.
25. Ibidem.
26. AASCA, CdA, CA, b. 634.
27. AASCA, CdA, CA, b. 634.
28. AASCA, CdA, UT, b. 21.
29. BCA, CdP, 9 agosto 1920; 17 agosto 1920.
30. AASCA, CdA, UT, b. 21.
31. BCA, CdP, 19 settembre 1922.

32. BCA, CdP, 16 agosto 1923.
33. BCA, CdP, 28 agosto 1923.
34. BCA, CdP, 13 settembre 1923.
35. Ibidem; 2 ottobre 1923.
36. BCA, CdP, 24 settembre 1923.
37. AASCA, CdA, Verbali di giunta comunale, oggetto n. 91, 12 ottobre 1923.
38. BCA, CdP, 17 dicembre 1923.
39. BCA, CdP, 8 gennaio 1924.
40. BCA, CdP, 5 febbraio 1924.
41. BCA, CdP, 19 febbraio 1927.
42. BCA, CdP, 2 dicembre 1926.
43. AASCA, CdA, UT, b. 21.

Abbreviazioni nelle note

AASCA = ADRIA, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE

CdA = Comune di Adria

UT = Ufficio Tecnico

CA = Carteggio Amministrativo

b. = busta

BCA = Biblioteca Comunale di Adria

CdP = Corriere del Polesine

Quaderni della Fondazione Scolastica “Carlo Bocchi”

1 – A cura di Manuela Sgobbi, *Le carte segrete di Carlo Bocchi. Una rivolta, una antica biblioteca e altre storie*

2 – A cura di Anna Casarotto con un contributo di Antonio Giolo, *L'eredità di Carlo Bocchi: 175 anni di Scuola Superiore ad Adria. Notizie inedite dall'archivio del Liceo “Bocchi-Galilei” di Adria*

3 – *1866 Adria e il Polesine nel 150° anniversario del Veneto italiano.* Atti del Convegno del 7 dicembre 2016 nell'ambito della XXII Settimana dei Beni culturali

4 – *Alla pace per strade diverse. La Grande Guerra in alcune città europee gemellate*